

S C R I T T O R I D I S A R D E G N A



ANTONIO PUDDU

Zio Mundeddu

ILISSO

Ambientata nella cultura agropastorale sarda, l'amara vicenda di Mundeddu si svolge tra la Prima e la Seconda Guerra mondiale e nel periodo della ricostruzione. È la storia di un uomo che, coi suoi valori e la sua profondità d'animo, si trova a vivere in perenne controtempo rispetto a un'esistenza che ogni volta lo priva delle sue conquiste. Zio Mundeddu rappresenta uno tra gli esempi più solidi e coerenti nell'ambito della narrativa isolana; ma, come ha scritto Daniele Straniero, il romanzo (sulla linea novecentesca di Gadda, Pasolini, Mastronardi) è anche ampiamente inserito nel solco di una tradizione italiana tesa a conciliare i problemi della lingua dialettale con quelli della lingua nazionale, per giungere a un'altissima sintesi poetica.

Antonio Puddu, nato a Siddu (Cagliari) nel 1933, si dedica alla cura della sua azienda agricola nella pianura della Marmilla. Ha pubblicato *Zio Mundeddu* in prima edizione con Cappelli (Bologna) nel 1968 e successivamente con Bastogi (Foggia, 1985) in edizione scolastica (a cura di Nicola Tanda con note di Mariolina Cosseddu). Con Bastogi sono usciti anche i romanzi *La colpa di vivere* (1983) e *Dopo l'estate* (2001) e, nel 1996, un volume di racconti (*La valle dei colombi*) precedentemente apparsi in rivista. Ha collaborato con testate come "L'Osservatore Romano", "La Fiera letteraria", "La realtà del Mezzogiorno", "Il Tempo", "Ichnusa" e "La grotta della vipera". Della sua narrativa si sono occupati, tra gli altri, Michele Prisco, Giuseppe Dessì, Mario Pomilio, Giuseppe Amoroso, Carlo Bo, Geno Pampaloni.

Scrittori di Sardegna
26

I personaggi di questo romanzo non hanno
rispondenza con persone reali:
sicché, come sempre in questi casi,
ogni riferimento è da considerarsi casuale.

Riedizione dell'opera:
Zio Mundeddu, Bologna, Cappelli, 1968

Periodico quindicinale n. 26
del 25-02-2004
Direttore responsabile: Giovanna Fois
Reg. Trib. di Nuoro n. 1 del 16-05-2003

© Copyright 2004 Ilisso Edizioni – Nuoro
www.ilisso.it e-mail ilisso@ilisso.it
ISBN 88-87825-89-0

Antonio Puddu

ZIO MUNDEDDU

nota introduttiva di Giovanni Cara

ILISSO

Nota introduttiva

Rileggendo Zio Mundeddu a distanza di quasi un quarantennio dalla sua prima edizione, si può convintamente essere d'accordo con il giudizio che espresse Fortunato Pasqualino quando lo definì uno tra «i romanzi più forti e poetici della narrativa italiana del Novecento». Le caratteristiche della narrativa di Antonio Puddu, così coesa e coerente, senza mai stramature o cadute tanto nei romanzi quanto nei racconti, davvero si ricongiungono tutte nell'alveo di una grande forza e nell'espressione altamente poetica di un mondo letterario dove ogni dettaglio e ogni singolo passaggio nascondono la profonda fatica (e, spesso, l'intenso dolore) messa in campo nel laboratorio dell'artista.

In questo senso, Puddu dimostra acuta autocoscienza e onesta consapevolezza quando afferma che un autore altro non fa che lavorare sempre al medesimo libro: si tratta di un rilievo che viene dall'esperienza, certo; ma anche di una dichiarazione di poetica sulla perfetta circolarità che racchiude e tiene legati il mondo personale di un uomo, la sua vocazione alla scrittura e il desiderio di non tradire né l'uno né l'altra. È per questo che, parco nella pubblicazione dei suoi libri, Puddu vi si dedica per anni interi, restituendo alla scrittura la medesima attenzione e lo stesso rispetto che lui, e i suoi personaggi, possiedono dinanzi alle cose.

A Zio Mundeddu Puddu arriva in età già adulta, dopo avere pubblicato racconti brevi in diverse riviste. Ma la stesura della prima tappa di quella che l'autore ama definire una trilogia romanzesca (insieme a La colpa di vivere e Dopo l'estate) risaliva a diversi anni addietro e si era poi protratta sino al 1968, anno in cui Cappelli - sotto l'egida di Michele Prisco - ne accettò il manoscritto, presentandolo in veste editoriale al premio letterario Grazia Deledda (nella sezione "opera prima"), che allora era biennale e che nella precedente edizione non aveva assegnato alcun riconoscimento. La giuria, composta da Carlo Bo, Arnaldo Boccelli, Diego Fabbri, Enrico Falqui, Geno Pampaloni e Giuseppe Fiori attribuì invece quell'anno il premio proprio a Zio Mundeddu.

La vicenda ripercorre, attraverso un filo di suggestive rievocazioni, l'arco di circa un cinquantennio. Mundeddu, subito dopo la Prima Guerra mondiale, di cui ha ricordi amari e dolorosi (primo tra tutti la perdita dell'amico Giovanni, allegro e pieno di vita), torna al suo paese e lavora come servo pastore presso zio Bartolomeo, figura ambigua e violenta. Sposa Maddalena e da lei, dopo poco tempo, attende un figlio. Maddalena perde il bambino in circostanze drammatiche, e le è negato, dalla natura (dal volere di Dio), di poterne avere altri. In un affresco denso di figurazioni e dettagli, il narratore segue la parabola di Mundeddu, che più volte tenta di emanciparsi (ed emancipare sua moglie) dalla miseria e dalla mala sorte, e altrettante volte deve accettare un destino di solitudine, dipendenza, povertà.

Nella rappresentazione, nell'accostamento di immagini e riquadri narrativi strettamente legati eppure così ricchi di sottotracce e derivazioni coloristiche, il lettore partecipa a ogni pensiero del protagonista. Nella storia di quest'ultimo, che appare quasi sempre in primo piano e solo talvolta in campo lungo, ogni sequenza è immersa in rappresentazioni secondarie, sfondata sulla storia della prima metà del Novecento in Italia, e in Sardegna: l'epoca di Lussu, della marcia su Roma e dell'avvento del fascismo; della vittoria alleata e dei primi comizi democratici; è immersa nella descrizione, ora allusiva, ora più concretamente incisa sui volti dei tanti personaggi, di una società agropastorale che Puddu, per esistenza e sensibilità, conosce molto bene e descrive con ampia consapevolezza autobiografica.

Dotato di una sensibilità lacerante, Mundeddu si sente drammaticamente estraneo al mondo che cambia, alle persone che lo tradiscono, talvolta alla malinconia struggente e ferita della moglie. O forse, quella di Mundeddu è l'unica vera maniera di aderire all'esistenza: con il suo profondo sentire lo scorrere del tempo (nella tradizione dell'antieroisimo romanzesco), al ritmo assoluto e immobile del suo lungo riflettere, poggiato al vincastro, nelle giornate solitarie lontano dalla sua casa.

Mundeddu non è un uomo vinto (come spesso è stato detto) e non è semplicemente un personaggio solo: è la rappresentazione stessa di una solitudine metafisica; è l'immagine di chi, di fronte alle cose, ha un'ottica imprevista e feroce nella sua analisi e nel suo cercare un ordine poetico. Il sentimento di estraneità rispetto a quasi tutte le persone che ha incrociato, e persino quel suo modo vorticoso e rasserenato di morire tra i ricordi e i pensieri, dopo una vita di amarezze e in attesa che la vita stessa continui per il giovane Ettorino, galleggiano e rimangono in sospensione, per chiudere il cerchio di una storia che, in fondo, nel raccontare la passione di Mundeddu, sceglie di farlo proprio attraverso una scelta poetica estrema: quella di un linguaggio altamente metaforico, lirico e cristallino persino nei momenti più cruenti. Dove perciò ogni immagine ha un senso preciso dall'inizio alla fine. Quasi che la sorte di Mundeddu, la consegna di un'altra possibilità e il senso

di riscatto offerto al personaggio di Ettore, in fin dei conti vengano riconsegnati alla dolcezza dei pensieri conclusivi.

Per il lettore è un viatico. Come un viatico risulta, tutto sommato, quello spuntare autobiografico dello stesso autore fra le pagine del suo romanzo, come in una sorta di firma hitchcockiana, nascosto, nelle ultime righe, dietro il personaggio di Paolo, ch'era "davvero strano "; che venne "scacciato dal collegio "perché non studiava e faceva a pugni coi compagni; che lavorava coi pastori e udiva ogni loro discorso; che perdeva un mucchio di tempo a leggere libri, sotto lo sguardo preoccupato del padre; e che è l'unico, in tutto il romanzo, ad ascoltare davvero i ricordi di zio Mundeddu oramai anziano e stanco. Proprio come il lettore che ne legge il resoconto.

Giovanni Cara

ZIO MUNDEDDU

Questo libro è dedicato a mia moglie

I

Gli sposi camminavano avanti. Zio Salvatore, padre della sposa, con Omero, zio paterno di lui, li seguivano; dietro Giampaolo, nipote di Mundeddu, in testa al folto gruppo degli altri parenti, per lo più giovani. Parlavano a mezza voce.

Lo sguardo di quelli che s'erano allineati nella via per attenderli raggiunse lo sposo assieme ai chicchi di grano con le pietruzze linde di sale che molti presero a gettare con generose manciate augurando: - Il Signore vi dia fortuna. La Gloriosa vi aiuti. Auguri! Auguri!

Muneddu cercò e strinse la mano di Maddalena.

- Grazie - rispondeva lei guardando gli astanti con un sorriso di contentezza e con gli occhi lucidi di commozione.

Le voci dei parenti si udivano ora più forti, confusamente, in un brusio continuato che giungeva alle loro spalle e li sospingeva; li portava come in trionfo, fra la gente. Maddalena sottrasse la mano alla stretta dello sposo per essere più libera.

Muneddu fu preso d'improvviso da un sussulto: si senti stringere alla gola e come annebbiare negli occhi. Volle reagire con fermezza. Scosse la testa e s'impose di pensare al gregge di zio Bartolomeo che lui custodiva; al pascolo magro dell'annata, nella valle vasta e silenziosa. Si raffigurò là, accanto al gregge, poggiato al suo vincastro, liscio e lucente. Come sorrideva al gregge, camminando lentamente, sorrideva ora agli astanti sotto la pioggia di grano e di sale e d'auguri. Intanto qualche lacrima gli uscì dal ciglio, corse lungo la gota e vi fu chi, fra i tanti, lo notò e ne stupì.

Giunti alla soglia della casa si fermarono. Zio Salvatore passò avanti, energico e canuto e comandò loro che avanzassero; non più del breve cortile, però. Sullo scalino della loggia li fece inginocchiare come di fronte all'altare ed essi abbassarono lo sguardo fino al pavimento di terra. - Il Signore vi benedica, adesso che entrate in casa vostra. - Prese a dire rivolto agli sposi. (Una voce forte, a tratti rotta e faticosa).

I parenti s'erano fermati di colpo ed aspettavano immobili. Zio Salvatore continuò dicendo che la croce del matrimonio ha in sé la gioia di un grande amore reciproco, ma anche il dolore, di cui la vita non manca. Disse che questa croce loro l'avevano scelta e caricata sulle proprie spalle: sicché dovevano portarla, leggera o pesante, sempre. Raccomandò che vivessero nel timor di Dio e augurò ogni fortuna.

Giampaolo cercava ora con gli occhi lo sguardo dei compagni e senza fiatare rideva ironico, del sermone. Così lo sguardo correva da un giovane all'altro: se lo passavano a vicenda come un berretto, per schernirne il padrone. Ma c'era chi non rispondeva al giuoco, specie fra le donne, ed ascoltava il vecchio con occhi di pianto.

Il silenzio ruppe quando gli sposi si levarono: esplosero mille auguri. Fu un miscuglio di parole, quali velate da commozione, quali serene; altre allegre, seguite da sorrisi.

Gli sposi sedettero al centro, nella stanza più spaziosa e gli invitati dettero l'assalto alla vernaccia e presero a parlare forte ed a danzare.

- Ora possiamo stringerci la mano: siamo a casa nostra.

- Disse Maddalena, prendendo la sinistra di lui e rispondendo con gli occhi alla festa che nasceva.

- Sei felice? - le chiese Mundeddu stringendole lievemente le dita e guardandola negli occhi.

- Se Dio vuole lo sono: ci siamo sposati! E tu? Oh, non sei nel Carso ora, come il giorno che mi scrivesti addio!

- Sì - disse lui e si rifugiò ancora, col pensiero, fra le pecore di zio Bartolomeo, nella valle vuota, rossastra di pascolo magro.

Non che si proponesse di superare quel giorno ingannandosi e fuggendo la realtà, voleva viverla più intensamente anzi, quella gioia, non lasciandosi dominare da essa. Perciò volava col pensiero nella valle. Da là guardava sé stesso, la sua vita passata e quella presente e Maddalena divenuta sua moglie; di più: anche fiutava (e n'era come stordito) l'avvenire misterioso.

- A certe cose, sai Maddalena, non si può pensare molto.

- Disse con voce che si convertì d'improvviso dalla lentezza ad un parlare spedito. - Ho pensato - continuò guardando distrattamente i danzanti - che la gioia ha una misteriosa nascosta somiglianza con il dolore.

Maddalena lo guardò e rise. La risata interruppe lui che tacque.

- Guarda mia nipote, - soggiunse subito Maddalena - come sorride a Giampaolo! Ed anche lui, vedi com'è gentile, con lei? Guarda: ora ballano assieme!

- Ballano per noi - rispose Mundeddu. Sorrideva, ma era deluso. Pensava che i sentimenti intimi o strani o confusi in noi stessi è assurdo che altri li comprendano, e dobbiamo tenerceli dentro come il dolore d'una colpa.

Giampaolo ed Ermelinda presi per mano, uscirono avanti il gruppo saltellando allegramente fino agli sposi.

- Evviva gli sposi - gridarono e sorridendo rientrarono nel cerchio dei danzanti.

La casa, Mundeddu se l'era costruita lentamente, qualche anno prima che partisse per il fronte. Aveva sempre fatto l'arte del pastore e come prima cosa aveva pensato alla casa. Era riuscito, grazie ai suoi guadagni, a farla discreta; ma ciò poco contava: importante, grande o piccola che sia, è possederla, perché chi ha un rifugio non teme tempeste. Poi era sopraggiunta la cartolina di precetto ed aveva abbandonato tutto. A Dio e al re non si può dire di no.

Era tornato sano dalla guerra e dopo quindici mesi, a trentacinque anni sonati, si sposava. Strano: ora, al centro della festa da molti anni sognata e da mesi preparata, si sentiva come incapace di ricevere la gioia dei sentimenti più naturali e profondi. Non riusciva, e ben lo vedeva, a liberare la contentezza di quel giorno dalle reminiscenze dolorose che ritrovava intatte ed amare dentro di sé.

- Però ho il difetto di pensare più del necessario alle cose: e questo non mi lascia felice. - Si diceva - Maddalena è fatta diversa. - E guardava la sposa di media altezza, né magra né grassa, agile e graziosa nel movimento degli occhi pieni di gioia. Lui si vedeva poco più alto, abbronzato dal sole e dal freddo, coi mustacchi neri, lunghi e belli come quelli di don Felice che tutti nel villaggio nominavano per la sua ricchezza e per i suoi baffi. Se li accarezzò con la mano destra, ma il pensiero che don Felice fosse sempre allegro e vivace, lo turbò novamente. Incontrò gli occhi di Maddalena: stralucevano di gioia. Sorrise.

Dalla finestra minuta, a sportello e senza vetri entrava un po' d'aria e come fasci riflessi di luce azzurrina, simile a quella dei crepuscoli che annunciano la nascita e la morte del giorno. Dalla porta saliva un odore grasso d'arrosto e di cibi al fuoco. Zio Omero fumava la pipa, seduto in un canto ed il fumo saliva compatto, in groppi che a mano a mano scomparivano nella penombra del soffitto.

- Giampaolo! - gridò ripetutamente Maddalena finché quello non lasciò Ermelinda per avvicinarsi a loro. - Porta vernaccia a Mundeddu.

Il giovane raggiunse d'un salto i bicchieri colmi e ne offrì uno allo sposo.

- Alla salute di tutti! - brindò Mundeddu prima di trangugiare il vino, limpido, appena dorato.

- Alla salute ed alla felicità degli sposi! - rispose quasi gridando Giampaolo, rosso per il movimento del ballo e per il vino bevuto.

-Da tanto, non vedevi Ermelinda? - chiese Maddalena al ragazzo.

- Non l'avevo mai vista. Sapevo che esisteva ma per sentito dire, e siccome è di Gonnostramatza e là il freddo e la nebbia rovinano i cristiani, la credevo nana, brutta ed instupidita come il padre. L'ho conosciuta oggi: un

fiore! Guardate il padre - disse ridendo e parlando con spirito: i loro occhi corsero in un canto sul vecchio zio Cesare: sedeva, rosso nelle gote, dagli occhi acquosi e larghi e sudava sotto il berretto nero.

- Guardate il padre come si vede che è di Gonnostramatza! E lei, che figliuola! È o non è un raggio di sole?

- Mattacchione - disse zio Mundeddu divertito. - Mattacchione - ripetè - bevi e sta' zitto e torna a ballare - aggiunse sorridendo e rendendogli il bicchiere. - Subito a ballare, ma bere ho bevuto: e non si vede da come parlo? - risero assieme e Maddalena: - Torna da Ermelinda che non è il fuoco del vino a farti parlare così!

- Sarà - rispose battendo le mani e ricominciando a ballare. Indietreggiò fino alla tavola e prese la mano di Ermelinda che l'attendeva in piedi, vicino al sonatore.

- Il pranzo dev'essere già pronto, - osservò Mundeddu.

- Però non ho più visto tuo padre.

- Vuoi che babbo sia qui?

- E tu vuoi che non sia qui?

- La consuetudine vuole che non ci sia. Ci ha benedetto ed è tornato a casa: con la mamma, per oggi, non possono uscire. È sempre stato così per i genitori della sposa.

Muneddu si carezzò istintivamente i baffi e congiunse le palpebre, come se la festa l'avesse stordito.

Maddalena scosse zio Cesare con un grido: - Sta' attento, tu, per Ermelinda: Giampaolo ha gli occhi come focacce!

Zio Cesare scosse la testa: - Ho un coltello lungo tre palmi - disse sorridendo e tastandosi la tasca del corpetto; poi tornò a nascondere quasi interamente il viso sotto il berretto.

- Fanno bene, i tuoi genitori, a non venire e lasciarci soli? - chiese Mundeddu alla moglie. - Se è sempre stato così dacché mondo è mondo? E poi soli non siamo: parenti ce ne sono e grazie a Dio anche roba per invitarli. Tua sorella dice che da molti anni non si erano più visti tanti invitati a nozze.

Muneddu avrebbe voluto protestare che tutto quello non c'entrava e ripetere la domanda, invece: - Ora veniamo - rispose alla sorella Fiorina ch'entrò sobbalzando le anche rigonfie dalla gonna larga e lunga, a campana, e l'aria stanca e soddisfatta annunciando che il pranzo era pronto. Si levarono. Sedettero ad una tavola lunga ed esile, imbandita nella cucina. Tutti trovarono un posto meno Mosè il sonatore. Esso se lo cercava con gli occhi, costretto ancora com'era a tamburellare e a spremere tra le braccia la fisarmonica bianca e consunta. Poi anche questa tacque e le voci si levarono nette, di quando in quando, nelle pause del chiasso sul lieve sfrigolio dei piatti.

Parlarono dell'annata passata ch'era stata buona per i pastori ed avara per i contadini. - Le fave disseccarono immature nei nostri terreni: fu un'annata

maledetta. - Disse zio Cesare.

- Qua le fave avevano più baccelli che foglie. - Rispose Giampaolo strizzando l'occhio a zio Omero. - E in tutto il circondario fu così. Fra il grano poi non passava uno spillo - continuò. - Ma a proposito di Gonnostramatza è vero che i suoi terreni, anticamente, vennero scomunicati? -.

Esplose una risata che si allargò e riempi la stanza come prima la musica.

Zio Cesare non rispondeva ai ragazzi troppo pieni di brio, e continuò a parlare con gli sposi, di gente che solo loro conoscevano; del signor Martino, il più ricco di Gonnostramatza e di tanti altri; persino di qualcuno ch'era morto. Poi raccontò di un viaggio che fece ad Oristano per la fiera di S. Croce, tanti anni addietro, con zio Salvatore. Andarono entrambi per l'acquisto d'una giunta di buoi. Lui fece la compera, zio Salvatore no. - E che giogo, quello che avevo portato! - diceva guardando negli occhi i vicini, come se rivedesse là quegli animali. - Avevano tre anni. Ma enormi! Erano rossi di manto e col collo appena scuro. Identici nelle fattezze e nel sangue. Quello di destra portava una chiazza bianca sulla spalla. Salvatore non fece l'acquisto, per cinque lire: ricordo come fosse ieri: trattava una giunta di Villaurbana. Per cinque lire non concluse l'affare, ma è che il bestiame non gli piaceva.

Zio Cesare s'infervorava a quei discorsi e Maddalena seguiva con gli occhi le chiacchiere dei giovani. Li vedeva ridere, le giungeva solo qualche parola e capiva che scherzavano.

- Neppure a Gonnostramatza, i genitori della sposa partecipano alla festa? - chiese Mundeddu. - Certo, neppure da noi. È la festa più grande per gli sposi, ma essendo l'inizio di una nuova vita (la vita è nelle mani di Dio) è bene che qualcuno stia appartato per pregare, affinché Dio assegni un destino felice agli sposi. Chi deve rinunciare alla festa e pregare per la loro fortuna, se non i genitori di lei? - concluse zio Cesare soddisfatto per l'attenzione che leggeva nel viso di Mundeddu.

- Giustissimo che sia così - disse il sonatore, sollevando appena gli occhi, alle prese con un grosso pezzo di montone bollito.

- È giusto, ma è doloroso, non partecipare alla festa... - disse Mundeddu. - È un sacrificio - riconobbe zio Cesare - però che cosa non porta sacrificio di quel che facciamo i genitori per i figli? E poi è sempre così, sulla terra: bisogna che qualcuno soffra, perché altri godano.

Mosè tracannò il bicchiere in un sorso. Mundeddu stette pensoso, guardando il piatto. Maddalena gli mormorò all'orecchio, sottovoce: - Sei bello.

Finito il pranzo Mosè riprese a sonare: gli sposi tornarono al centro della stanza; zio Cesare nell'angolo a nascondere il viso sotto il berretto; zio Omero a tirare lente e grandi bocciate dalla pipa; i giovani a ballare tutt'attorno.

Maddalena si sentì novamente al centro della festa. Prese a scherzare con Ermelinda, con la sorella di questa, con Geltrude, con tutte le ragazze e i

giovani.

Leggeva, Mundeddu, negli occhi della moglie una gioia viva e completa e ne gioiva, sebbene ricordasse ancora il motivo che costringeva a casa i genitori di lei.

- A Geltrude piace Paolo, ma lui non la guarda - gli disse all'orecchio la moglie.

- Evviva gli sposi, evviva gli sposi. Auguri! Auguri! - gridavano come in un delirio di gioia i giovani, in coro, uniti nel moto allegro della danza.

II

Sei giorni solo di festa. Al settimo Ottavio giunse alla sua porta prima che la stella dell'alba comparisse e bussò e gridò con la cavezza della giumenta in mano. Era arrivato la sera prima da Siliqua per riaccompagnare l'indomani zio Mundeddu nella valle; infatti, finita la giratina nel paese e qualche ora di sonno, corse a svegliarlo.

- Arrivederci fra un mese - disse Mundeddu alla moglie e se la strinse al petto e la baciò sulle labbra. - Sta sana e felice - soggiunse scostandosi. Per un poco la guardò negli occhi con un sorriso che a malapena s'indovinava dall'imperfetta posizione dei baffi.

- Dio voglia. - Rispose lei ma l'agguantò per un braccio e avvicinandogli il viso, con tono basso: - Dacché mi sono levata non mi sento bene: ho come l'ansia del vomito e leggeri capogiri. - Mundeddu tornò a guardarla: piuttosto che la confessione di un male e magari l'avvilimento per esso, nella voce e nell'espressione della moglie senti palpitare il suo orgoglio di donna. Allora il sorriso si palesò sotto i baffi e s'affacciò negli occhi subito illuminati e accesi. - Poteva essere incinta, Maddalena?

Ottavio che aveva legato la cavalla alla porta (poco più di uno steccato da recinto) entrava per bere un bicchiere di vernaccia.

- Colpa mia? - chiese sottovoce alla moglie.

- Colpa tua è! - rispose, con un compiacente vezzo, e forte, ché Ottavio l'udisse.

Ma Mundeddu parlò per far bere al ragazzo della vernaccia che bevve anche lui e attaccò a raccontargli che s'era sposato e la donna là vicino era sua moglie e quella la loro casa, come se Ottavio fosse stato un forestiero, invece che il suo compagno di lavoro.

Maddalena non riuscì a deviare il discorso. Sedette su uno scanno tenendosi la testa con le mani mentre il marito continuava, con sveltezza, a parlare ed a bere.

Ottavio trangugiò alcuni bicchieri di vernaccia incalzato dal padrone di casa ma poi si ribellò: nascose dietro la mastrucca il bicchiere con la mano

destra e con la sinistra fermò la bottiglia.

- Ora va e tieni pronta la cavalla. Vengo subito anch'io - gli disse Mundeddu.

Il ragazzo uscì e lui entrò in cucina; depose bottiglia e bicchiere sulla tavola e Maddalena lo seguì. Si baciaronò ancora.

- Forse sono incinta... - disse e gli si avvinghiò al collo. Egli aveva gli occhi socchiusi e tornò a baciarla, ma come costretto o soggiogato da una strana forza di lei: se ne stette senza parola, il viso quasi inerte sulle labbra della donna.

La fiamma del piccolo lampione ad olio s'ingrandì e allumò la stanza; poi tornò bassa e tutta salterellante: quasi intenta a stanare le ombre che, ributtate, scivolavano come grandi ali ferite, contro le pareti e il pavimento.

- Sia per fortuna - disse l'uomo quasi bisbigliando, come se ancora temesse che Ottavio l'udisse e ripetè la frase, ancora sottovoce. Sentiva il bisogno di parlare e non trovava altre parole? Si scosse d'improvviso quasi gli fosse sovvenuto un ricordo a fargli fretta. - Conservati sana. Ora devo andare - disse e uscì svelto. Maddalena l'accompagnò fino all'uscio; ascoltò morire nella notte il passo della cavalla al trotto. Restò solo (e debole e vacillante) lo zirlio lontano di un grillo.

Forte in arcioni Mundeddu si sentiva dominato da una gioia bruciante. Gli pareva d'essere in alto, molto più in alto degli altri uomini e pensò, confusamente come si riesce a pensare in un sogno, che la gioia di diventare padre fosse ciò che gli mancava per essere felice e fargli credere in sé stesso e liberarlo dalle tristi reminiscenze del passato. Ora parlava volentieri: vedeva d'essere perfino spiritoso. Ottavio gli avvolgeva la vita con le braccia chiedendogli ogni tanto, inutilmente, di rallentare l'andatura. Poi s'arrese. Si limitò ad ascoltare la voce forte del compagno nella notte, sullo scalpitio della cavalla, convinto che fosse stato il vino ad eccitarlo.

- Chi inizia con una figlia fa buona famiglia. - Mundeddu lo ripeteva mentalmente, quel proverbio. Però sentiva che suo figlio doveva essere un maschio e molto simile a lui. Ma è poi vero che Maddalena è incinta? Sua moglie era troppo orgogliosa per accusare la gravidanza nel dubbio. Un figlio!

Un essere usciva tenero e completo dal suo sangue come il formaggio dal latte: e così l'avrebbe modellato, con le sue mani, dandogli la forma migliore: docile come un agnello, ma a tempo debito sagace come la volpe e forte e fiero come un leone. Perché a questo mondo bisogna averne di buono e di cattivo! Anche lo vedeva, roseo e paffuto e bianco nel viso con gli occhi neri e intelligenti sotto la testa riccia di capelli lunghi e chiari, correre e traballare e cadere e rialzarsi.

Neppure si spaventava nel vederlo cadere. Solo lo ammoniva: - Attento, così cadì e ti fai male! -. Quello rideva, raccattando piccoli sassi e lanciandoli

avanti, poco distante.

Di suo figlio gli veniva una strana, quasi violenta forza vitale che lui, sentiva, non aveva. Eppure era stato proprio lui ad infondergliela: lui, il padre, il padrone. La gioia gli entrò nel sangue e si sentì il cuore sobbalzare dentro. Ora sentiva il segreto della vita: diventare padre: possedere i figli. Noi diamo loro la vita e li proteggiamo come ai pulcini la chiocchia, poi li educiamo e li avvezziamo, a mano a mano che crescono, a vivere da sé! Dopo... saranno essi, i forti, e foggeranno loro i propri figli e aiuteranno noi, allora cadenti come frutti marci. Questo il giro senza fine, vecchio e sempre uguale dei cristiani sulla terra. Che altro possono sapere i dotti, i ricchi che studiano e sanno leggere e scrivere in fretta? Si soffermava alla conclusione. Qua però il sogno sbiadiva: invece che nell'avvenire, la sua vecchiaia la vedeva nel passato, come se l'avesse già vissuta, già lasciata alle spalle, e ora, debole ricordo, si dissolveva nella memoria senza tracce.

Si sentiva forte anche fisicamente. Desiderava stringere con quanta forza aveva un braccio di Ottavio e farlo strillare dal dolore. Premeva le ginocchia contro la cavalla che avanzava col respiro grosso. Pensò alla moglie sola, senza di lui, ma la felicità non s'incrinò: sentì il bisogno di parlare, di dire ad Ottavio il motivo della sua gioia. Principiò: - Sono felice... - ma ammutolì come se stesse profanando o buttando sul sentiero polveroso i suoi tesori più cari. Continuò, riprendendosi: - Sono felice perché mi sono sposato e oggi ho bevuto: quando ci sposiamo noi poveri beviamo vernaccia come i ricchi. Per sei giorni, sai Ottavio, ho mangiato e bevuto come un ricco. Sei giorni da ricco! Sposati e per qualche giorno potrai assaporare la vita dei ricchi.

Poi parlò del pascolo, delle mammelle semiseccche del gregge e degli agnelli magri, ma con tono scherzoso; pareva dicesse di cose non sue.

Come apparvero le prime luci dell'alba, s'accorse che il viaggio era a buon punto e la cavalla sudata. Continuarono al passo parlando di zio Bartolomeo.

- Il padrone era povero come noi. Si dice abbia rubato del bestiame per arricchire: dev'essere vero! - spiattellò Ottavio. - Stupidaggini - reagì Mundeddu e disse che la lingua della gente è mossa spesso da gelosia e da cattiveria. - Uomo è, zio Bartolomeo - affermò. - È abile e sa destreggiarsi: glielo dicano in faccia che ha rubato!

- Zio Bartolomeo è fortunato. - Replicò un po' scornato Ottavio e aggiunse: - Meglio figlio della fortuna che figlio del re.

Dopo ancora un'ora la cavalla arrancava lungo la cresta del colle.

Presto ne attraversarono la cima e si riversarono nella discesa, fra macchie di rovi e di cisti: da là misuravano la valle in tutta la sua ampiezza. Vedevano, disseminati dappertutto, argini interrotti, visibili solo a pezzi, scuri e serpeggianti come letti vuoti di ruscelli disseccati.

La valle dava tristezza: un verde sbiadito e opaco. Calava lenta risolleandosi in un dosso (che solo da lassù e a malapena s'avvertiva) giusto

dove bassa e come rannidata giaceva la casa, leggermente discosto dallo stabbio e dal terreno sottostante. Lì c'erano alberi: i primi erano radi, sbilenchi e magri, gli altri vigorosi e verdi di rami e di foglie e si notava, fermo e bianco come pietruzze gettate per giuoco, il gregge. La valle scendeva fino al rialzo definitivo dei cocuzzoli lontani, attraversata da una gora con qua e là qualche ciuffo glauco di canne. Ma prima e tutt'attorno poche capanne di fieno sul solito verde opaco a tratti anche mutato da rossastre chiazze di pascolo finito.

Zio Bartolomeo consumava la colazione nella cucina larga e piena di fumo. Aveva un fiasco di vino rosso sul tavolo e una mezza pezza di cacio fresco affumicato, pane e carne di pecora.

Zia Eulalia, la moglie, assieme a Fioralba, la figlia maggiore, confezionava il formaggio. Rita, la seconda figlia, tratteneva il piccolo Pietro e scopava nelle due camere vicine che servivano per dormire. Allo scalpito del cavallo s'affacciò e vedendo i pastori arrivare aprì l'uscio della cucina ed avvertì i genitori.

Quando gli uomini di servizio giunsero, le donne si levarono e con le braccia bagnate di siero si mossero fin quasi alla porta. - Come stai Mundeddu? E la sposa, sta bene? Auguri: che la Gloriosa e Sant'Antonio vi benedicano.

Così dissero, assieme, e assieme si guardarono poi le braccia per indicare ch'erano sporche di siero, e tuttavia gli strinsero la mano.

Zio Bartolomeo non si mosse finché il servo non giunse alla sua tavola. Allora sollevò il capo e la mano: stringendo forte quella di Mundeddu sorrise e: - La Gloriosa e Sant'Antonio vi facciano campare cent'anni felici! - augurò anche lui e subito aggiunse - sedete e mangiate.

Presero a mangiare infatti e Mundeddu lentamente, spesso fermandosi per parlare della sua festa. Però raccontare non doveva essere il suo forte, a giudicare dalla curiosità che lasciava insaziata nelle donne. Loro continuamente l'interrompevano pretendendo particolari che lui non aveva notato e che doveva inventare. Persino zio Bartolomeo, dopo, fece qualche domanda: chiese del signor Martino, ma fu lui stesso a parlarne. Disse che era il più ricco di Gonnostramatza. Parlò anche di altri pastori, uno della località citata, l'altro di Siddi. Infine raccontò che il bestiame era rimasto sano, che piuttosto aveva dato una lezione, la notte scorsa, ad un pastore loro confinante. - Qualche volta ci voglio io, con quella gente, per spolverarli nelle spalle. Sono bene abituati con te. Tu chiudi gli occhi per non vedere e quando li riprendi hai l'aria di scusarti! -. Scolò il bicchiere e, soddisfatto, continuò. - Mezzanotte era passata quando ho spinto il gregge fra la gora del canneto e ho visto le pecore nel nostro pascolo. Al mio richiamo il pastore è comparso: perché fai sconfinare il bestiame? O la notte ti confonde e non vedi i limiti della tua tanca? Lui rispose che dormiva, che si trattava di poco: un attimo di

sonno. Sicché dormì invece di badare al bestiame? Ti sveglio io e come! E l'ho svegliato per davvero, col bastone! Dunque sta attento: bada che i fonnesi sono parecchi, potrebbero unirsi e vendicarsi: porta gli occhi come trottole, di notte, e se hai bisogno, avvertì con due fischi.

Bevete, bevete, - incitò poi, svuotando nel bicchiere l'ultimo vino del fiasco. Mundeddu disse di sì meccanicamente: aveva appena percepito quel che doveva fare e rispose per non essere interrotto nell'onda dei pensieri che nella sua mente si inseguivano come i nugoli di fumo nella cucina.

Si sentiva felice. Bello veramente come lo vedeva la moglie. Di lei ricordava il vezzo che aveva accompagnato la notizia. Provò un sentimento di tenerezza. Poteva sentirsi male, con un figlio nel seno, e lui così lontano. - Castrerò l'agnello più grande e lo lascerò per lei, per quando si sgraverà. - Il più bello è Testamora - pensò, e uscì dalla stanza.

Fiducioso, il suo bel cane grigio tornava a scostarsi dal gregge per venirgli incontro. Pancione, il somaro grosso e nero sollevò appena la testa e guardò il cane. Il gregge pasceva sparso di agnelli e di tintinnii nella mattina chiara, calma, come la sera in cui Mundeddu partì.

L'uomo si avvicinò al bestiame, e, accarezzato il cane, chiamò per nome qualche pecora: poi, come la volpe, cautamente s'insinuò fra il gregge. Puntò gli occhi su Testamora. Ma fu guardando altrove che gli passò vicino e col bastone gli cinse il collo e l'aggantò.

Zio Bartolomeo gli chiese se voleva andare in paese, a Siliqua. C'era da comprare il vino, e poteva approfittarne per proseguire qualche ora di festa. Trattandosi però di un invito il pastore si disse stanco e restò nella campagna. Allora il padrone lo raggiunse e gli infilò nella mastrucca una rivoltella. - Intesi? - disse e si allontanò.

Ottavio, impressionato che i fonnesi si vendicassero, rabbrividì vedendo partire il padrone col fucile a tracolla. Di proposito si piantò dinanzi al gregge e tentò di non lasciarlo allontanare.

Mundeddu sentiva il silenzio e su quello i suoni familiari della valle e del gregge e sospinse le pecore giù, lungo tutto il terreno.

La sera scese dolcemente. Le stelle comparvero qua e là velate da piccole nubi che passavano lente nel cielo. Mundeddu sedette per terra e soffiò il piffero. Poi cantò a mezza voce, com'era sua abitudine, un mottetto amoroso; pensava a Maddalena e diceva:

- Attendi amore mio, il mio cuore è con te: sol'io in tutto il mondo saprò farti felice.

Erano versi che in parte aveva sentito, non ricordava quando né dove, ma che ora gli sovvenivano e gli si sprigionavano modellati da lui. Si sentiva uomo. L'uomo più uomo della terra. Poi, come la notte crebbe ammutolì. Si levò, si appoggiò al bastone e, inseguendo i pensieri, si assopì.

Zio Bartolomeo tornò molto tardi e non trovando ancora il gregge nello stabbio scese a cercarlo, rabbioso, col fucile fra le braccia. - Mundeddu! - gridò giunto a pochi passi da lui. Il pastore si destò disorientato e rispose confusamente. - Ma che fai, dormi? Ma tu dormi appoggiato al bastone! Mondo bestia! incredibile: dorme in piedi questo qui! Che pastore sei? Se ti raggiungono i fonnesi, te lo danno loro, il sonno! Andiamo: il gregge nello stabbio, subito! - comandò eccitato dalla bile e dal vino.

Muneddu si portò due dita alla bocca: emise un fischio. Rispose Ottavio con un richiamo al bestiame e le pecore si mossero lente verso l'ovile.

III

Lungo il percorso la rabbia del padrone svani e giunsero alla casa che le donne dormivano.

- Sedete - disse ai servi zio Bartolomeo. - Scaldiamo un po' di minestra. Poi c'è formaggio e ci sono olive confettate. Bisogna accontentarsi. Il vino però l'abbiamo, il vino non manca.

Gli uomini sedettero attorno alla tavola, Ottavio gettò all'intorno uno sguardo pieno di sonno, Mundeddu chinò il capo.

- Fossi andato in paese avresti visto tu lo spettacolo: un comizio c'era! - disse zio Bartolomeo novamente di buon umore. - Ha parlato l'avvocato Lussu. Sta facendo un partito di combattenti, per aiutare i combattenti. - Disse posando sul tavolo la minestra in un recipiente di terra. - Ne hai sentito parlare, Mundeddu, dell'avvocato Lussu? Era capitano nella guerra. - Affermò gettando i cucchiari nel recipiente.

- Lo conosco - rispose.

- Era linguacciuto anche in guerra? L'avessi sentito. Sembrava il re del paese. Tutto il popolo l'ha ascoltato e siccome la gente accorsa era troppa e un uomo su un carro, spazientito ché non riusciva a passare s'è lamentato, gli ha risposto lui: «Abbiamo potuto attendere, tre anni, noi combattenti, finché la Germania è stata vinta, e voi non sapete pazientare mezz'ora?».

- Ma che cosa vuol fare col partito dei combattenti? In tempo di pace i combattenti servono? - chiese Mundeddu carezzandosi i baffi e guardando la parete di fronte.

- Capirai almeno che se oggi non c'è più la guerra è perché i combattenti si sono distinti. È una categoria meritevole e dev'essere ricompensata. Se tutti sarete d'accordo, diceva l'avvocato Lussu, formerà lui un partito che darà ai combattenti quel che loro spetta; hanno dei diritti, loro, e li tireranno. Parlava di diritti.

- Vorranno premiarci perché abbiamo vinto la guerra? - chiese Mundeddu.

- Vi daranno ciò che vi spetta. Tanti sono morti ed hanno lasciato le famiglie: la vedova, gli orfani, a loro spettano soldi che deve dare lo Stato;

altri sono tornati malati e devono pur essere pagati per poter lavorare di meno o nulla, se non possono lavorare. Infine tutti hanno diritto, dei combattenti, ad essere aiutati.

- Così lo Stato ci darà soldi? - chiese il pastore e ora scosse la testa e rise. La reazione del padrone fu impulsiva.

- Imbecille che sei, quando avrete votato per il partito dell'avvocato Lussu e lui salirà al comando, sarà proprio così! Mondo bestia! Tu non capisci!

- Che cosa vuol dire, partito? - chiese Mundeddu.

- Un comando è, uno Stato, come quello che abbiamo ora. Solo che faranno nuove leggi, quelle che diceva l'avvocato Lussu. Si è interessato Gianni Fenu, per organizzare tutto, a Siliqua. È un combattente Gianni Fenu, non è uno stupido. Bisognerà votare. Avevi votato, prima della guerra?

- Sì, per il partito di don Felice.

- Ecco, sarà di nuovo come allora, solo che ci sarà anche il partito dei combattenti. Vincerà l'uomo più votato e comanderà lui: farà le leggi lui. - Mundeddu ascoltava, ora interessato. Che dovesse avvenire il miracolo: comandare l'Italia un uomo scelto da loro che facesse le leggi in loro favore? La cosa gli appariva assurda e tuttavia gli solleticava piacere. Forse anche per questo disse:

- Io lo conosco il capitano Lussu: abbiamo combattuto assieme.

Ottavio aveva cominciato a mangiare. Mundeddu prese il cucchiaino.

- Dimmi: gli avevi mai parlato? - chiese il padrone, preso da una curiosità infantile come se invece del vino la sera l'avesse ubriacato il discorso.

- Non gli ho mai parlato, però l'ho sentito parlare con altri e visto combattere l'ho. Fece un duello con un austriaco... Ha un cuore da leone!

- L'avevi visto, tu?

- Con questi occhi! - affermò sforzandosi per non tradirsi, poiché mentiva. (Ciò che raccontava, infatti, l'aveva sentito anche lui).

- Racconta: come fu?

- Fu ch'eravamo nel Carso.

- E allora?

- E allora il capitano Lussu non indietreggiò come facemmo gli altri. Esso rimase solo contro un austriaco, a tu per tu. Si spararono a vicenda. Poi le pallottole nella rivoltella finirono e il capitano Lussu gli lanciò l'arma e gli gridò: «Vigliacco». Rimasero illesi entrambi. I compagni gli gridavano che scappasse. E scappò, però finita ch'ebbe l'ultima pallottola e dopo avergli lanciato anche l'arma.

Zio Bartolomeo riempi i bicchieri di vino e attaccò a bere e a fare domande.

Ottavio, finita la cena, guardava attorno con gli occhi ancor più pieni di stanchezza e di sonno.

-Va a dormire - gli disse il compagno.

Lui rimase, come voleva il padrone, per conversare ancora.

Illuminava la cucina, appeso a mezz'aria sulla parete e accanto al camino, il lume a carburo. Dal tubo lungo e opaco di questo s'affacciava il fuoco: era un'aletta esile che sprizzava, rabbiosa, la sua luce viva. Vicino c'era un armadio a muro, ampio e aperto, scompartito da tavole spesse. Dentro, capovolti, si vedevano i recipienti di terra. In fondo, vicino alla porta e al cane, accostato al muro come un vincastro e avvolto dalla soffice mastrucca, s'indovinava il fucile del padrone. Di lì, sull'altra parete, iniziava la fila irregolare delle brocche sull'umidore fermo e scivoloso dello scalino di pietra.

Tardi, quando gli uomini andarono a coricarsi, si accorsero che pioveva forte.

Era trascorsa una settimana dacché zio Bartolomeo aveva bastonato il pastore fonnese: il più giovane di una famiglia composta da cinque fratelli che avevano il bestiame in comune. Paolo, quello che s'era preso le botte, era amico di Mundeddu; s'intrattenevano spesso a parlare essendo i terreni limitrofi.

Paolo era anche arrivato alla casa di zio Bartolomeo perché s'era invaghito di Fioralba e voleva che Mundeddu facesse da intermediario. Però, da quando era tornato da Siddi non l'aveva più visto. Notò anzi che il gregge dei fonnesi lo custodiva un altro, forse uno dei fratelli, strano tipo comunque: compariva e scompariva a mo' di lampo e Mundeddu non era mai riuscito a parlargli.

La notte era tiepida; limpido il cielo e lieve e ininterrotto lo scampanio del gregge, mentre il canto dell'usignolo giungeva a tratti e da lontano.

Di colpo, Fiducioso prese ad abbaiare. Mundeddu si guardò attorno e vide un uomo avvicinarsi. Usciva dal canneto: pensò che doveva essere forestiero, dato che zio Bartolomeo considerava avversari quelli che nottetempo attraversavano la gora per arrivare al suo podere. Lo notò avvicinarsi senza cautela, senza un richiamo né al pastore né al cane, che continuava ad abbaiare.

Camminava sicuro verso il gregge come fosse il padrone. Mundeddu lo guardò incuriosito, ridendo intimamente di quel fare tracotante. Che fosse un passeggero e avesse smarrito la strada?

Si convinse di no quando l'uomo, senza salutarlo, gli chiese con palese disprezzo nella voce: - L'avete pagato molto questo pascolo?

- Non saprei di preciso e poi - rispose Mundeddu che riconobbe nello sconosciuto un pastore e l'arroganza l'indispetti, facendolo diventare polemico, - è tanto urgente saperlo?

- È urgente per stabilire la bastonata da darvi. - Rispose un secondo uscendo dal canneto.

- Per restituirvi ciò che avete fatto a nostro fratello! - aggiunse un terzo che uscì ultimo e più iroso dal canneto.

Muneddu si senti ferire nel suo orgoglio d'uomo: una sola volta era stato minacciato in vita sua e aveva reagito bastonando l'avversario di santa ragione. Stavolta come allora si senti correre tutto il sangue per la testa.

- Se siete uomini avanzate! - gridò con voce tutta tremante di collera.

- Ci siamo. - Assicurò il terzo accelerando il passo e raccogliendo due ciottoli.

- Fermati o v'ammazzo tutt'e tre come cani! - disse Muneddu levandosi dalla mastrucca la rivoltella che luccicò sinistra.

I forestieri s'arrestarono.

- Sei armato.

- È armato... Ha una rivoltella.

- Con sei pallottole: due per ciascuno, se siete pazzi. O credete sia l'agnello da sgozzare io, o il somaro, a ricevere bastonate da ogni imbecille? E ora andate e non tornate in questa tanca. Mi avete sentito? Mai più!

Dei forestieri due fecero per allontanarsi, il terzo no: stringeva nei pugni due sassi e tremava ansando. Voleva lanciaarli ad ogni costo.

- Butta le pietre e vattene! - ripeté Muneddu avvicinandosi. La sua era la voce stonata, ondosa e torpida dell'uomo che ha perso ogni controllo. Ma l'altro non si moveva. Si capiva: anche lui era fuori di sé.

- Per una foglia d'erba uccidete un uomo! - sbucò accorata una voce dal canneto. Era un vecchio: come se avesse i piedi legati, ad ogni passo pareva cadere: e traballava tentando di correre e moveva le braccia, ripetendo il lamento.

- Non sono io a voler uccidere!

Il vecchio strappò con sforzo i sassi dalle mani del figlio che non riusciva ad aprire i pugni. Poi cadde a sedere e ricominciò il lamento.

- Vedete che nessuno vi fa del male? Voi si che avete fatto del male a mio figlio, (perché s'era addormentato ed il gregge sconfinò qui). L'avete bastonato e si è ammalato. Non guarirà! Gli è venuta 1 epilessia, a mio figlio: me lo avete ammazzato per una foglia d'erba! - concluse l'uomo chinando il capo e singhiozzando.

Muneddu capi. Quel vecchio era il padre del suo amico, da zio Bartolomeo brutalmente percosso: vide l'orrore della cattiveria e la pena gli s'acutizzò, divenne un supplizio. Aveva bisogno, e per un momento fu tentato di farlo, di gridare la sua innocenza e d'incolpare il padrone che lui stesso detestava. Però stette immobile, muto, resistendo al dolore.

- Avete ammazzato mio figlio, rovinato mio figlio, avete. - Ripeteva nei singhiozzi, quel vecchio mal fermo in salute, scarno e debolissimo che ricadde due volte, tentando di levarsi; poi s'arrotolò fra l'erba, la sputò, e traballando si dileguò.

Solo allora Muneddu s'accorse che il gregge era lontano; Ottavio spaventato l'aveva avvicinato alla casa e aveva fatto i due fischi di richiamo.

S'incamminò per raggiungerlo e prima del bestiame incontrò zio Bartolomeo che scendeva col fucile, agile e aitante. Però a Mundeddu sembrò mostruoso e invece di rispondere alle sue domande l'accusò: - Avete rovinato un uomo. Paolo s'è ammalato e non guarirà. - Il padrone anziché dolore senti orgoglio e divenne loquace.

- Mondo bestia! Ora erba ce n'è a iosa. Le pecore hanno latte a non finire. Ci facciamo d'oro, quest'anno. Diventerai ricco anche tu. Solo non bisogna essere imbecilli: se si è buoni come il pane, come il pane ti mangiano. Dobbiamo essere leoni, per vivere, noi gente di campagna. - E scherzò: - Mettiti questo in testa, Mundeddu, e il cuore in pace!

Poi disse che con zio Filiberto erano arrivate buone notizie da Siddi:

- Maddalena sta bene nella gravidanza: partorerà quasi contemporaneamente a mia moglie, ma c'è altro... Giampaolo tuo nipote fa all'amore con la nipote di Maddalena di Gonnostramatza.

Ermelinda, capì Mundeddu e pensò che Maddalena, come sempre, si era ingegnata di far sapere già a tutti le buone notizie.

Però restò stranamente taciturno e pensoso: lo spettacolo del vecchio padre che piangeva la rovina del figlio l'aveva fortemente sconvolto.

IV

I fonnesi avevano ceduto il pascolo per pochi soldi e se n'erano andati. Restare era mettere legna nel fuoco, dato che la faccia di zio Bartolomeo faceva ribollire dai piedi alla testa il sangue dei fratelli di Paolo e una pallottola fra le canne del loro fucile poteva scivolare come un piede sui sassi. Tutto ciò senza dubbio aveva soppesato il padre di Paolo prima di cedere il pascolo e andarsene, considerava Mundeddu poggiato al suo robusto vincastro. Poi si scosse e comandò: - Avvicina il bestiame - e Ottavio si levò e sospinse lentamente le pecore dentro lo stabbio.

Svuotando le mammelle turgide di latte e riempiendo i secchi, il pensiero di Mundeddu continuò su Paolo e i suoi che zio Bartolomeo aveva messo in fuga, cacciato in malo modo come fa il bestiame forte con quello debole.

Paolo è un ragazzo buono; gli teneva compagnia confidandogli le sue cose: gli raccontava che i fratelli erano ingiusti con lui perché non possedeva bestiame; confessava di essere un loro servo; diceva finanche del suo desiderio d'amore per Fioralba, la figlia di zio Bartolomeo e di come lei gli rispondeva ridendo con le mani sui fianchi e la beffa negli occhi. Glielo raccontava parlando a mezza voce come se lo dicesse a sé stesso, il suo dolore. Né pareva intendere le parole di Mundeddu che voleva incoraggiarlo.

- È doloroso - pensava - non essere corrisposto dalla donna amata. - Lui però non lo conosceva quel dolore: la sua pena era di vivere lontano da Maddalena per mesi. Ora comunque mancavano solo cinque giorni alla sua partenza per Siddi dove sarebbe rimasto ventiquattr ore. Ma 1 giorni gli sembravano lunghi come anni: che aveva, la sera? Forse desiderava vedere un cristiano e non c'era nessuno nella tanca, meno Ottavio poco più di un ragazzo ed i caprai che lo guardavano come i cinghiali al cane.

Quando portò il latte nella casa chiese a Fioralba del padre. Seppe così ch'era andato in paese, dalla Faustina, per portarsi il vino. Allora le disse che il latte era abbondante, la sera: avevano le mammelle tanto piene le pecore, che il latte usciva da sé.

Poi chiese se poteva darle una mano per confezionare il formaggio. La ragazza mescendo il caglio non rispose e Mundeddu uscì dalla casa. Non c'era bisogno che lui seguisse il gregge perché Ottavio bastava, con l'erba che seppelliva le pecore. Ma era una ragione, perché lui se ne stesse a casa? I padroni pagano e comandano.

Le pecore pascevano sparse e parevano più numerose. S'udiva la voce del cuculo. La valle la ripeteva. Ottavio sonava il piffero e Mundeddu passava lento accanto al gregge.

- E che lui non s'accontentava di nulla - pensava. -La nostra vita è quella che è. I sacrifici ci sono: ma chi, dei poveri, vive senza di essi? Maddalena, certo, posso vederla solo un giorno al mese, vivendo in questa campagna, però qua non ci stiamo per tutto l'anno e la paga è buona. Ho venti pecore. - Ora anche le cercava con lo sguardo. - Ecco: Vanitosa, la più docile: corre al mio richiamo come il cane. Tramatzesa! Non la darei per due pecore del padrone: aumenta il secchio tre dita, quando la mungo.

In fondo, poco discosto dalla gora notò Testamora. L'aveva castrato per il parto della moglie: se lo meritava, Maddalena, e per il primo figlio conveniva, a un pastore par suo, far festa alla grande.

Marchesa gli venne incontro come se l'avesse chiamata e lui le carezzò la testa, affondò la mano nel vello, lungo il collo. Aveva venti pecore, ma scelte come il grano. Che voleva di più per essere felice?

- È capitato ieri l'altro, nella bettola di Peppino Panedda - prese a narrare il ragazzo. L'uomo sedette sull'erba, poggiò il gomito sul ginocchio e il mento sulla mano e ascoltò, come se quella fosse la voce del paese o della sua casa.

- Amico - gli gridò allegro uno dei caprai - porti un fiammifero per me? - e gli mostrò il sigaro spento.

Mundeddu cavò dalla tasca la scatola di latta piena fitta di zolfanelli: s'avvicinò e la porse all'uomo. - Salute e grazie! - disse il capraio e, osservando la scatola, aggiunse: - C'è anche dove accenderli: bella! -. Poi chiese se Mundeddu era il padrone delle pecore.

- Sono servo.

- Siete di lontano?

- Di Siddi, ci vogliono dieci ore a cavallo. E voi di dove siete?

- Di Bitti, ci vogliono sei giorni per arrivarci a cavallo e un paio di mesi se ci vai a piedi - scherzò. Dichiarò subito di chiamarsi Giuseppe e disse che le capre erano sue e del fratello Palmiro, e che la notte avevano una gran cena: carne di capra e vino. Invitò Mundeddu con loro.

La capanna dei caprai non era molto lontana. Piena di fumo, odorava di grasso per la carne che Palmiro arrostita.

- Abbiamo ospiti - disse Giuseppe chinandosi sulla soglia.

- Avanzate. Offri tu il vino, io devo finire con la carne: è quasi pronta - assicurò il fratello.

La capanna aveva i muri a secco, il coperto di fieno con travi grezze di rovi, la grandezza di una stanza normale e ai lati due letti di legno rinteneriti da frasche. Disposte attorno al fuoco poche pietre smussate di sopra per sedersi. Ad un piuolo d'oleastro stava appeso un secchio di sughero con dentro latte da far coagulare e inacidire. Ce n'era un secondo, discosto, più piccolo, per la minestra. Ed anche piuolo ce n'era un altro, però d'osso levigato: vi pendevano le bisacce ampie ed i sacchi. Una zucca gialla intarsiata, raffigurante uomini ed animali sgocciolava vino rosso ad un lato, come se traboccasse e sorgeva dallo strame e grandeggiava, al centro della capanna.

Giuseppe ne riempi una tazza fatta da un corno di bue e l'offri a Mundeddu. Poi bevve lui e subito stese per terra il sacco. Vi gettò sopra rossastri pani schiacciati: erano larghe e rotonde foglie di pasta arrostita. V'accostò la zucca, la tazza e un corno pieno di sale. Palmiro levò dal fuoco i due spiedi di legno che incurvò sul sacco, dove spinse e fece scivolare la carne indorata e fumante.

La spezzettò con un coltello e con le mani, a scatti soffiando e leccandosi le dita. Giuseppe l'imbiancò di sale.

- Avanti - dissero assieme rivolti all'ospite, mentre Palmiro gliene offri un pezzo. Mangiarono.

-Ti piace la carne di capra? - chiese Giuseppe al pastore, strizzando l'occhio al fratello.

- Non la conoscevo: è come quella di pecora. Se non lo sapessi, direi che proprio è di pecora, questa carne.

- Meno male che lo sai - disse Giuseppe con la bocca piena di carne, di nuovo strizzando l'occhio al fratello e stavolta ridendo.

- M'imbrogiate? - chiese Mundeddu. - Avete anche pecore o l'avete comprata?

Palmiro svuotò il quarto bicchiere poi lo riempi novamente e l'offri al pastore. - Tu non bevi se non te lo mettiamo in bocca - disse. Mundeddu prese il bicchiere ma prima di bere ripeté la domanda.

- Avete pecore, voi?

- Talvolta sì; capita che qualcuna arriva fra il nostro bestiame, quando smarrisce il proprio gregge ed allora non possiamo mica lasciarla con le capre: la maltratterebbero, non ti pare: Ci tocca mangiarla - disse Palmiro. Mundeddu lasciò il bicchiere a metà e guardò fisso Giuseppe.

- Sai qual è la carne più buona? - chiese Palmiro, sempre con la bocca piena.

- Quella di capretto, credo, - rispose Mundeddu.

- Quella degli altri, anche se di pecora.

- Non t'è mai capitato un agnello nel tuo gregge? - gli chiese Giuseppe.

- Tante volte, ma se non è mio lo restituisco al padrone: sarebbe ingiusto mangiarlo. Non ho mai mangiato carne rubata.

- Ti sbagli - disse Palmiro mordendo avidamente un pezzo di carne con gli occhi su l'ultimo rimasto nel sacco.

- Proprio ti sbagli! - aggiunse Giuseppe che aveva finito di mangiare e accese il sigaro e ricominciò a bere. Mundeddu si mise la destra sul petto, con l'altra si cavò il berretto: stava per giurare. Giuseppe gliel'impedì: - Anche la carne che hai mangiato stanotte è rubata.

Il pastore impallidì. Si pentì di aver accettato.

- Dovevate dirlo, - spiattellò indignato - dovevate dirlo ch'era rubata, questa carne, e non avrei accettato. - Si levò e stava per uscire. Giuseppe lo trattenne. - Non te la prendere: non finirai in galera per questo; l'abbiamo rubata noi: io l'ho rubata, e la carne è mia! mi sei simpatico e t'ho invitato: ti offendi per questo? Bevi: ti giuro che il vino non è rubato: pagato fino all'ultima goccia, l'ho! Bevi e non arrabbiarti o ti dico che non sei uomo! - disse con gli occhi rossi e dall'espressione offuscata. Era ubriaco e quando si levò per trattenerlo Mundeddu, barcollò. Il pastore sedette di nuovo. Palmiro finì con l'ultimo pezzo di carne ed uscì. Giuseppe gli raccontò di come la pensava lui. - Cento teste, cento cervelli - gli disse. - Tutto quello che è degli altri, purché non sia di gente povera come o più di me, io trovo giustissimo prenderlo e mangiarlo.

Assicurò che il padrone della pecora mangiata la notte, viveva in città e ne aveva tante, di pecore, che lui stesso non sapeva quante. Aveva fatto male, tanto male a prenderne una?

- Avete rubato per una cena - disse Mundeddu e lo guardò con disprezzo.

- Ogni boccone lenisce la fame ed io ho sempre fame dacché sono nato. Sai che ti dico? - continuò Giuseppe. - Vorrei poterne rubare tante come ho saputo prendermi questa ché così arricchirei e la smetterei di star qua dietro le capre.

Il pastore continuava a fissarlo con disprezzo e Giuseppe infastidito gli gridò: - Non posso fare quel che voglio? Lo faccio: se me la cavo starò bene, se no vado in galera. Te ne importa?

Muneddu per andarsene dovette staccarselo dalle braccia, e lo lasciò cadere sullo strame della capanna.

Uscì che era notte fatta e le stelle erano poche e pallide. La luna piena gettava un chiarore forte. Le pecore avevano smesso di brucare e s'erano accovacciate. Ruminavano ad occhi chiusi. Ottavio dormiva e la casa di zio Bartolomeo appariva piccola, dal tetto lucente. Se Palmiro avesse rubato un capo del suo gregge mentre Giuseppe l'aveva trattenuto nella capanna? Che aveva da dire dopo aver mangiato con loro carne rubata? Si avvicinò al gregge ma giudicò impossibile in quell'ora cercarle una per una. Sentì un

fuoco che gli saliva alla testa e lo faceva sudare. Girò tutt'attorno come se del ladro cercasse le tracce. - Domani appena luce vedremo: se manca una pecora la pagheranno! - pensò. Poi ricordò che i caprai di Bitti non trovavano giusto rubare dai poveri. Ed il fuoco della testa lentamente s'attenuò, nella frescura della notte. Si distese sull'erba e guardando le stelle piccine e ora fitte, pensò a Maddalena che presto avrebbe riabbracciato, a zio Salvatore, a zia Tarsilla: gli volevano un gran bene. Lo sapevano, loro, che lui faceva del suo meglio, che andava lontano dal suo paese e stava solo giorni e notti per il bene della loro figlia.

Gli tornò il pensiero dei caprai che praticavano il furto ed erano divenuti padroni di capre. Perché non era giusto rubare? Essi affrontavano la morte e la galera. Avevano coraggio e si sarebbero arricchiti loro, i figli, le mogli. Gli sembrava che nel comportamento di quegli uomini ci fosse qualcosa di affascinante che non riusciva a conciliare col rubare, proibito dalla legge di Dio. Non riusciva a concludere e la testa tornò a fargli male. Si contorceva nell'erba, nervoso. Sudava, pensando al bene ed al male, che gli parevano ora tanto vicini e simili, ora una cosa sola, inscindibile.

Più tardi ricordò che aveva bevuto e s'addormentò. Nel sogno vide Maddalena agitata. Zio Bartolomeo litigare con i caprai; sparare su di essi.

V

Come Paolo era diventato suo amico, zio Bartolomeo lo divenne dei caprai. Essi, amanti dell'avventura, per un nonnulla si giocavano la libertà e la vita. - Dobbiamo essere tutti uguali? Ognuno è come l'ha fatto Iddio. - Si disse Mundeddu quasi per difendersi. Camminava vicino al gregge. - C'era qualcosa di attraente nella vita dei caprai? -. L'interrogativo lo infastidiva. Aveva la fronte e le mani sudate.

Erano passati due mesi dal giorno che l'invitarono a cena e lo fecero saziare di carne rubata. Lui tenne la lingua a posto ma lasciò i loro rapporti nella cordialità del saluto e nello scambio di qualche zolfanello per il sigaro di Giuseppe e per la pipa di Palmiro. Senza prendersi confidenza, non c'era paura che bisticciassero. Nella stessa campagna si, ma ognuno per la sua strada.

L'uomo s'attorcigliò la punta dei baffi e guardò il pascolo: esso induriva e ingialliva ed il latte era di meno e più sostanzioso. Il sole a misura che disseccava l'erba e faceva sudare il suo corpo, gli ravvivava l'animo: altri venti giorni, tutt'al più, sarebbero rimasti nella campagna di Siliqua. Poi avrebbero riportato il bestiame a Sididi, dove gli agricoltori avevano estirpato le fave e già mietevano. Il grano aveva preso il colore del sole. Le spighe guizzavano, grandi come passeri, ad ogni soffio di vento. Era un'annata di grazia.

Anche Geronzio, l'agricoltore suo vicino di casa, si sarebbe rifatto. Per colpa di due raccolti scarsi l'anno avanti non riuscì a pagare l'affitto e zio Pancrazio Mattana gli pignorò il giogo e il carro. - Non ti sequestro la casa - gli disse - per carità, ma è meglio che vada a cercar lumache, se non sai lavorare la terra.

L'umiliazione di Geronzio fu tanta e tale che le parole gli morirono nel cuore. Non fiatò né quando gli dissero di fare il servo se non poteva fare il padrone, né quando l'accusarono di svegliarsi tardi e di comparire in campagna dopo il sole; come se avesse a casa il pane sicuro, anziché sette

bocche da sfamare. Tutti l'incolpavano. È che ha troppi figli, e con i raccolti scarsi non c'è da vivere.

Muneddu ricordò allora il suo dialogo con Geronzio, quando andò per invitarlo alle nozze.

- Mi gettano addosso la vergogna, questi! - disse e accennò ai figli stracciati e scalzi che correvano su un cavalluccio di canne. Aveva gli occhi lucidi. Sette figli, sette bocche! E lui Muneddu Saru non si era avveduto di quel pericolo: perché se Maddalena era già incinta, chissà quanti figli dovevano venire a chiedere calzoni e pane. Gli sembrò che una famiglia troppo numerosa fosse il pericolo incombente su di lui e se ne turbò. - Ce ne sono molti - reagì - Pietro Lobina, Paolo, Manfredi, gente questa che ha tanti figli, eppure di fame non muoiono; anche se lavorano a cottimo nella Palude di Pauli e a sera strisciano il mento per terra perché della schiena non dispongono più. Ma lui faceva l'arte del pastore: avrebbe avuto dei risparmi, prima che tanti figli. I figli piovono sì ma non come la grandine. Di che doveva temere? Del figlio che si maturava nel seno di Maddalena, ch'era tutta la loro speranza? Forse peccava al solo pensarle, queste cose. Temere della grazia di Dio! Non era naturale avere figli, per gli sposi? Non aveva nulla da temere, lui: solo doveva pregare che Dio li conservasse sani. Del resto, con le spese fatte per le nozze non poteva lamentarsi: soldi non se n'era prestat; gli restava, anzi, quanto sufficiente per campare tutto l'anno in corso.

Testamora, con l'erba che s'era messo in corpo lungo la primavera, aveva accumulato tanto grasso che gli faceva rosee e polpose le cosce e larga la schiena; ed era venuto alto quasi come le pecore. Aumentava di peso e di grandezza a vista d'occhio. Muneddu vedeva la crescita dell'agnello legata allo sgravarsi della moglie; e più quello metteva carne e cresceva e più sicura sentiva in sé la gioia di diventare padre.

Ottavio incalzò lentamente le pecore. Il sole gettava un calore pesante, ed il gregge doveva rifugiarsi nell'ombra. Le capre, lontano, si vedevano, ma sparpagliate e non tutte; qualcuna indietreggiava, si cozzava.

Vicino al pozzo, Fioralba gettava panni nell'acqua di un recipiente di terra, poi li toglieva e li sfregava schiumosi. Non portava il fazzoletto e i capelli neri e il viso bianco e roseo, erano scoperti al sole e nude aveva le braccia, fino ai gomiti, lievemente segnate da tenue peluria bagnata. Ad Ottavio contemplando la ragazza sfuggì un grido di desiderio, ma subito incalzò le pecore e la voce parve rivolta a loro.

Zia Eulalia s'affacciò all'uscio e chiese dell'acqua. L'uomo la vide sporgente nella pancia e ricordò, come gli disse zio Bartolomeo, che doveva sgravarsi nello stesso periodo di Maddalena. Sentì una gioia immediata, quasi vedesse la sua donna e si tirò il berretto sulla fronte e camminò più lento per guardarla. Gioia, gli diede anche il pensiero che zio Bartolomeo la sera sarebbe arrivato da Siddi dove stava da due giorni per ridare una mano di

calce ai muri di fango della casa, prima che vi tornasse con la famiglia. L'aspettava con ansia: non gli avrebbe consegnato neppure una lettera di Maddalena, perché sua moglie, come lui, non sapeva scrivere e avrebbe dovuto ingraziarsi zia Pietrina. Lei, essendo andata a scuola quasi due anni, sapeva fare letteroni complicati e grandi tutto lo spazio dei fogli. Ma ora Mundeddu non era più nel fronte. La voce di zio Bartolomeo e quella di Ottavio gli portavano con i saluti della sua donna le notizie di tutto il paese.

Era notte fonda quando Mundeddu udì i passi della cavalla, scivolanti nel sentiero scosceso della valle. Attese il padrone sulla porta di casa.

- Mi hanno trattenuto due amici a Siliqua - disse zio Bartolomeo smontando. Puzavano di vino, le sue parole, nonostante stringesse il sigaro acceso fra i denti.

Rita e Fioralba uscirono dalla casa; zia Eulalia s'affacciò all'uscio. - Hai fatto buon viaggio? - chiesero le ragazze. -Mi hanno trattenuto due amici a Siliqua, dalla Faustina - ripeté come se non avesse altro da dire.

- Sta bene Maddalena? - chiese Mundeddu prendendo la bisaccia con i fiaschi pieni dalla sella.

Il padrone allontanandosi non l'intese e Fioralba gli ripeté la domanda. - Un po' male, - disse allora zio Bartolomeo voltandosi a guardare il servo. -Ha avuto un incidente. Un'incornata di un bue di don Felice, mentre tornava con una brocca d'acqua. L'ha buttata a terra e la gravidanza è andata male. È in mano ai dottori.

Mundeddu s'appoggiò alla cavalla, questa si mosse e il suo corpo oscillò nella penombra della casa.

- Com'è successo? - chiese zia Eulalia. Il marito non rispose e lei chiese a Mundeddu: - Che fai, devi andare, no?

- Se vuole, purché lasci riposare la cavalla un'oretta, può andare - disse ora l'uomo rivolto al servo; e subito gli chiese: - Che decidi, vai?

- Sicuro..., - si scosse lui - Dio voglia che non sia grave.

- È in mano ai dottori, - ripeté zio Bartolomeo. Continuò:

- E per fortuna non l'ha presa con le corna, se no sarebbe finita sul fienile di Geronzio. E sulla porta di Geronzio, che l'ha raggiunta il bue. Un bue di don Felice. Sono stati dei ragazzini, per giuoco, a lasciare aperta la porta del cortile.

Mundeddu non aprì bocca. Zio Bartolomeo entrò in cucina seguito dalle figlie e solo dopo aver parlato a mezza voce con la moglie ricomparve e chiamò il servo: - Prendi un po' di minestra e scappi. Però non camminare troppo: rammenta che la cavalla è stanca.

Appena il padrone lo permise, Mundeddu partì al trotto. L'andatura sbalottante gli pestava le viscere quasi che un serpe gli fosse entrato nella

pancia e si movesse mordendolo. Persino il cervello gli faceva male. Era stanca, la cavalla: forse per questo, col trotto pareva ricalcitare.

- Chissà quanto avrà sofferto Maddalena... Ma ora tutto è passato, si riprenderà presto! - si diceva Mundeddu. Pensava ai suoi mesi di gravidanza perduti e sentiva un dolore che con l'andatura s'accentuava. Come avesse fuoco dentro il corpo, sudava. Sentì il conato del vomito. Trattenne la bestia e provò sollievo ma subito riprese al trotto.

Arrivò a Siddi ch'era giorno. L'animale aveva due dita di schiuma e fumava da tutto il corpo come il cavallo di zio Filiberto, il carrettiere, quando tornava dalla città. Alle porte del paese l'incontrò: ora però andava in campagna, con l'aratro sul carretto. Nel piazzale della chiesa, poggiato al muro, zio Vincenzo il banditore, la tromba appesa alla cinta. Attendeva che Peppino Panedda aprisse la bettola per assaggiare il primo quartino.

La porta della sua casa era aperta a metà. Vi legò la cavalla ed entrò. In cucina c'era Fiorina seduta e muta; zia Tarsilla scaldava del caffè in una caffettiera minuta, bianca di cenere.

- Figlio mio! - gli gridò gettandogli le braccia al collo.

- Come una bestia, l'hanno gettata sulla tavola e legata, a figlia mia, i dottori! - e singhiozzò. Zio Salvatore uscì da un angolo della cucina. Era triste. Strinse la mano a Mundeddu. - Sta meglio ora grazie a Dio! - disse. Fiorina tese la mano senza aprir bocca. Mundeddu si mosse, la suocera lo raggiunse svelta e prendendolo alla mastrucca: - Dormiva. Non svegliarla ch'è troppo stanca - lo trattenne. L'uomo ebbe un gesto nervoso. - Voglio vederla - rispose, ed entrò da Maddalena.

La moglie stesa sul letto, aveva il capo leggermente chino in avanti; le labbra non del tutto congiunte fra le quali si vedevano i denti appena più bianchi del viso, immobile, non mosso dal respiro. All' uomo la moglie sembrò morta. Rabbrividì. Le afferrò una mano, la chiamò. - Maddalena! -. Ella mosse appena le palpebre. Le aprì e le chiuse. Mundeddu s'avvicinò di più e la baciò. - Che t'è successo, Maddalena? Maddalena mia... -. Allora la donna si svegliò. Lo fissò coi suoi occhi neri e stanchi che s'empirono di lacrime; lentamente disse. - Ho perduto tuo figlio, era maschio; e i dottori dicono che non ne avrò altri.

L'uomo sentì più forte il dolore alla testa. Voleva gridare, contorcersi le dita e mordersi, arrotolarsi nel pavimento di terra, gridare il suo dolore. Ma divenne solo più pallido.

Disse: - Come stai tu?

Lei lacrimava muta. - Come stai, tu? - ripeté.

- Sta meglio oggi; ieri perse molto sangue ed è debolissima: vedi che non ha la forza di parlare? Se non la svegliavi, veniva a te la malattia! - rispose la madre entrando nella stanza e ricalzando il letto. - Ma tu piangi, figlia mia, perché piangi: ti senti di nuovo male?

Muneddu si chinò e la baciò sulla fronte. Poi le sedette accanto, su uno scanno basso; le carezzò i capelli neri, le guance pallide.

- Lasciala dormire. Ha detto il dottore che deve dormire!

- disse la suocera con tono aspro di comando. Muneddu ritrasse istintivamente la mano, si contorse le dita, guardando il viso umido della moglie.

Più tardi venne il medico. Le calcò la pancia facendola gridare come se non fosse carne battezzata quella della donna, poi le fece una puntura con un ago lungo e grosso e disse che stava meglio. - Inconveniente unico è di non avere figli - commentò. Lo ripeté anche fuori; lo disse a tutti, nella cucina e nel cortile, a chi s'era recato per visitare Maddalena.

- Poco male per i figli - rispose la suocera. - Importante è salvare lei, la madre.

Poi accennarono alla paga del medico. Il dottore disse che doveva pagare anche il medico di Tuili poiché gli aveva dato una mano nell'intervento. Lasciò capire che il prezzo era alto e chiese se Muneddu si tratteneva. Avuta risposta affermativa rispose che sarebbe tornato il giorno dopo.

Maddalena s'assopì e Muneddu tornò in cucina.

Zia Tarsilla gli raccontò com'era accaduta la disgrazia. Disse che don Felice non aveva colpa di nulla: erano stati i servi a non chiudere col chiavistello il portone. Lo ripeteva ad ogni donna che veniva, dopo averla fatta accomodare nella cucina: e vennero tutte le donne del vicinato ad ascoltare zia Tarsilla. Chiedevano particolari sull'incidente e se era vero che Maddalena era rimasta sterile. Poi raccontavano fatti del paese. Una disse che don Felice era malato grave e difficilmente sarebbe guarito. -Se muore, resta il figlio, don Mario, ma è studente e l'azienda va alla malora. - Un'altra rispose che non era così, perché a reggere tutto sarebbe stata la moglie, donna di buon senso e di polso fermo che seppe dare una lezione anche al marito, quando da giovane si procurò un'amante. Convennero, le più, che lui era bello e nobile, ma ch'era venuto coi calzoni rattoppati, da Gesturi, dove il padre s'era mangiato tutto. L'aveva sposato perché era bello e nobile, e sì, anche intelligente, però donna Filomena non lo era meno di lui.

Zio Salvatore pareva tutto intento a fumare. Muneddu sarebbe voluto uscire. Quei commenti gli pestavano il cuore.

IV

- Chi comanda è Dio. I dottori non lo sanno ciò che deve avvenire.

- Mi hanno rovinata loro. - Si accaniva Maddalena e, come se una parola del marito potesse mutare la sorte, lo guardava fissa e supplichevole, aspettava.

- Ti hanno liberato della creatura che ti avrebbe trascinato alla tomba.

- Meglio la tomba.

L'uomo si sentiva oppresso ma voleva consolare lei. Solo che al proprio dolore s'aggiungeva la pena di Maddalena e avvertiva in sé come un'innata debolezza che lo diminuiva e tuttavia gli dava rabbia, ora, invece che avvilitamento.

- Tu dici che i dottori sanno tutto? - disse guardando sulla fronte della moglie. La voce era alterata nel tono e nell'insolita sveltezza e strano era anche lo sguardo, come legato da una fissità che lo sbiadiva e ne attardava il moto.

- Ascolta: scorticavo una pecora morta d'indigestione quando passò il veterinario di Siliqua (un dottore, devi sapere, che ha studiato le bestie come il dottor Atzeni i cristiani). «Che cosa fai? Perché non butti quella bestia: non vedi che è affetta da carbonchio? Un graffio e arrivi dritto all'altro mondo» mi dice.

- Che devo fare? - gli chiedo, - è morta: mangeremo la carne, conserveremo la pelle. Non ti parlo della sua rabbia. Gridava che pareva un pazzo: sotterrala o bruciala, non finiva più di ripetere. Così zio Bartolomeo ed io dovemmo dirgli di sì: che l'avremmo sotterrata subito e subito invece la mangiammo. Siamo morti? Questo sanno i dottori!

Maddalena l'aveva seguito attentamente e zia Tarsilla intervenne: - Sanno quel che possono, anche se hanno studiato.

Mundeddu stupì sé stesso per la bugia che aveva saputo inventare e raccontare. E al commento di zia Tarsilla sentì per lei un senso di gratitudine e intravide (o così gli parve) un barlume di fiducia anche per sé. Ma la suocera rimosse la lingua e subito glielo smorzò: - A Turri una donna eh'è

andata in mano ai dottori e come te grazie a Dio non è morta, figli non ne ha mai avuti. È una fortuna non morire, in queste disgrazie.

Concluse. E nominò tante donne di Siddi e dei vicini paesi ch'erano morte nel parto.

Nel pomeriggio venne il dottor Atzeni e si fece dare sessanta lire, giusto il valore di tre pecore. Di Maddalena guardò solo il viso, tastandole il polso. Disse che ormai stava bene: si sarebbe potuta levare dopo pochi giorni di letto.

Muneddu partì la notte. - Torniamo definitivamente fra una decina di giorni - assicurò e lasciò la moglie che piangeva.

La notte non era brutta, però buia: le nuvole avevano nascosto la luna e le stelle. Muneddu lasciava procedere la cavalla al passo. Desiderato quel viaggio per piangere la sua mala sorte, ora il pianto non veniva. Aveva un nodo nel petto e non si scioglieva. - Possibile che i dottori avessero davvero rovinato Maddalena? Possono sbagliare: sono uomini - si ripeteva - chi comanda è Dio. Ma che cosa avrebbero potuto farle, per liberarla dal bambino? Sicuramente ciò che lui aveva fatto a tante pecore quando era stato necessario.

Oh! figliasse il dottore, come avevano figliato quelle pecore!

- Chi comanda è Dio, - ripeteva. Ma la cosa lo spaventava. Rimaneva nel dubbio. - Se avesse ragione, il dottore? -. L'angoscia lo tormentava. Tutto a lui doveva succedere! Ricordò la guerra e la morte dell'amico Giovanni, al quale un proiettile aveva aperto la pancia. Era vicino a lui. Udì lo scoppio e lo vide sparire dentro una nube di fumo e di terra. Lo trovò sudato di sangue. - Muoio - gli disse e lo fissò coi suoi occhi disperati che la morte fermò, e lui non ebbe cuore di chiuderli. Erano come fratelli, con Giovanni, e quello sguardo rivolto a lui e su di lui fermato dalla morte se lo portava ancora appresso. Ora capiva. Non l'avevano ucciso le pallottole nemiche perché doveva restare sulla terra, soffrire.

La cavalla si spostava lentamente allungando il collo, quasi annusava la strada per procedere. Aveva ragione sua moglie di piangere, né bastavano le lacrime a tanta sventura.

Aveva atteso quattro anni che lui tornasse dalla guerra ed ora aveva il compenso. Ne era certo: non avrebbero avuto figli, giacché li volevano tanto. La cavalla inciampò e Muneddu non riuscì a tenerla con le redini; sembrò rialzarsi ma ricadde e l'uomo fu sbalzato dalla sella. - Macché morire, chissà per quanti giorni dovrò ancora soffrire - disse a voce alta stringendosi una gamba che credette spezzata.

L'animale, rialzatosi, ai suoi richiami si fermò. Fece uno sforzo per levarsi e raggiunse la bestia che brucava sull'argine della cunetta. Forse parlò per conto suo perché:

- Sei tu Mundeddu? - chiese qualcuno che si avvicinava. L'uomo si fermò tenendosi alla sella. La domanda si ripeté vicina.

- Paolo?

Si strinsero la mano. Mundeddu si mise a sedere tenendosi la gamba colpita: - Mi bastonò mentre dormivo, quel delinquente e m'ammalai. I miei fratelli volevano ucciderlo. Perciò babbo vendette il pascolo a due caprai di Bitti. Come sta Fioralba? - chiese subito.

- Con la bastonata del padre, ricordi ancora di lei! - rispose la voce di uno dei fratelli di Paolo che non era lontano.

- Avete qua il bestiame? - chiese Mundeddu. - Sì. Lo stiamo portando in paese ed abbiamo sostato un oretta. Ma resti da lui anche l'anno venturo? - gli chiese Paolo. - Non so.

- Perché ci resti? Ti faccio parola con un proprietario di Fonni. È il più ricco della zona. Capisce cosa è un servo. Lo dona ai cani il vitto che ti dà quell'altro. Vieni?

- Fonni è lontano: dovrei portarci mia moglie e lei non si muove da Siddi.

- Come sta, tua moglie?

- Male. Era incinta e un bue l'ha incornata, mentre veniva dal pozzo. Ha avuto 1 aborto: non avremo figli.

- Andiamo Paolo - gli gridò il fratello. Il ragazzo incaricò Mundeddu di portare i suoi saluti a Fioralba. Poi imprecaando contro il padre di lei spari nel buio.

Luomo ricominciò il viaggio con le redini ben tese. La notte si schiarì, l'andatura divenne agevole. I monti lontani apparivano neri, enormi, invalicabili. Eppure Mundeddu doveva passarli per raggiungere la valle ed il gregge.

Pensò alle sue venti pecore una per una. A Testamora, ma fuggacemente e con disgusto, quasi non fossero grazia di Dio, né roba sua. Anche a zio Bartolomeo pensò con disgusto: Paolo aveva ragione. Era triviale e lo sopportava! Ma lo faceva perché a Maddalena non mancasse nulla. Il pensiero della moglie gli tornò alla mente. Voleva figli per forza, dopo che si era rovinata! Camminava dormendo, nella strada, e poi piangeva! Vide inutile e gli sembrò innaturale e mostruosa, la loro unione. Lei non era più donna. Il viso di zia Tarsilla gli comparve arcigno e quello di Maddalena brutto, invecchiato e con una bocca enorme: rideva crudelmente di lui.

La cavalla inciampò su un ciottolo che sbalzò lontano e Mundeddu la percosse forte coi pugni, sul collo e sui fianchi.

Ora gli sembrava d'essere arrivato nella valle e già tornato a Siddi col gregge, d'entrare a casa sua e a Maddalena che gli veniva incontro nel cortile di gridarle: - Allontanati. Non posso vederti! -. Ecco: lei china il capo e singhiozza.

Ma quella visione lo turbò e lo scosse in un tremito di febbre: Maddalena, pallida come una morta, non l'aveva guardato incredula. Dagli occhi rassegnati e lavati di pianto lei pareva sapere, aspettare, anzi, quelle parole: non aveva detto lo stesso Paride Musu alla moglie che non gli dava un figlio e lui la bastonava a sangue la notte? Mundeddu Saru però non era come Paride Musu! pensò con orrore: non aveva detto mezza parola incresciosa alla moglie. Aveva pensato così, ora, perché si sentiva male. Si toccò la fronte che scottava. Aveva la febbre. Doveva essere la malaria: la febbre maledetta della malaria. - Bisogna vivere da cristiani - si diceva. Potevano anche arrivare, i figliuoli e chissà, forse persino numerosi. Tutto è nelle mani di Dio. Se Lui aveva disposto altrimenti sarebbero vissuti soli. E poi, si sa con certezza che i figli nascano buoni e diano gioia ai genitori? Li vogliono belli e buoni, i genitori, e Dio li manda come deve mandarli. Allora pensò ad Agostino. Per il figlio scellerato che finì in galera, scappò da Siddi pieno di vergogna. A Terenzio Cau: esso aveva un figlio che rideva sempre e del quale ridevano tutti. Di nuovo gli sembrò di sragionare. Queste cose che c'entravano con lui? Agostino e Terenzio sono loro come i figli, mentre né lui né Maddalena erano stupidi e disonesti. Omero, Giulio, Mosè il sonatore, avevano avuto figli, forse? Eppure vivevano, apparentemente sereni. Così doveva fare anche lui, se Dio l'aveva deciso.

Lontano, sui monti, comparivano le prime luci dell'alba. La cavalla saliva lentamente nel sentiero che si vedeva esile e tortuoso. Pareva un serpente enorme, addormentato fra il bosco greve di pioggia. Si sentiva l'odore della terra bagnata, dell'umidità pesante che metteva la malaria ai cristiani. Finanche i rami erano ostili: come Mundeddu li sfiorava scattavano e gli pesticiavano con fredde gocce il viso.

Quando raggiunse la casa era sconvolto. Zio Bartolomeo aveva finito la mungitura. Lo trovò in cucina, una pezza di formaggio, un fiasco di vino sulla tavola. Nella cucina c'erano anche le donne e zia Eulalia come lo vide l'assali:

- Maddalena sta male?

- Maddalena sta male.

- Sta soffrendo molto, poverina?

- Ha sofferto troppo.

- E tu sei tornato qui?

- ... Qui.

- Però si sarà ripresa?

- Si è ripresa.

- Dunque sta meglio e grazie a Dio puoi stare tranquillo. Siediti.

L'uomo si sedette e, un poco, si riprese anche lui.

- Vieni e mangia: avrai fame! - gli giunse forte e quasi in aiuto la voce del padrone.

-Ho mangiato in viaggio - rispose Mundeddu.

Fioralba e sua madre sedute l'una all'altra di fronte incrociavano le mani, raffermando il formaggio.

Zia Eulalia riattaccò con le domande finché Mundeddu confessò: - Il medico ha detto che Maddalena non avrà più bambini.

- Oh, Dio mio, come le dispiacerà... Anche a te - aggiunse - dispiacerà.

Fioralba guardò Mundeddu spaventata e stette zitta. Ci mise bocca zio Bartolomeo: - Se non ne nascono non ne allevate. Viviate voi con salute. - Poi chiese. - Ma non mangi? Non hai fame?

- Non ho fame - e tornò a mentire: - Ho mangiato in viaggio.

Bevve un bicchiere di vino, a piccoli sorsi.

- Dimenticavo di dirti - fece zio Bartolomeo posando il bicchiere vuoto - che Testamora è morto: è stato ucciso da una testata, però l'ho visto più tardi e abbiamo perso anche la carne.

Mundeddu non disse nulla ma la notizia gli riaccese intero il suo dolore. Usci guardando per terra.

- A che mi serviva, ormai, Testamora? - si chiese. Gli parve di capire il senso delle cose: l'accaduto era il volere di Dio, perciò doveva attuarsi tutto. Il gregge pasceva vicino alla casa. Spostandosi, le pecore segnavano l'erba, spezzavano la superficie bagnata che al sole luceva come un pezzo di mare. Le capre non si vedevano, si udiva qualche loro belato, indebolito dalla distanza. Ottavio cantava.

In alto, nell'azzurra nebbiolina trasparente s'avvertiva, altissimo, nero e fermo, un avvoltoio. Pareva il padrone del cielo. Poi, più veloce e pesante di un sasso calò sulla preda. Di questa, nell'aria, rimase solo l'inizio interrotto d'un pigolio disperato.

Ottavio chiese a Mundeddu della moglie e ne ascoltò in silenzio la storia. Dopo gli disse: - Testamora è morto.

Mundeddu, seduto per terra, non rispose. Spezzava un ciuffo d'erba ingiallito.

Il ragazzo continuò. - Testamora è morto.

- L'ha trovato morto il padrone. - Disse allora Mundeddu con la sua voce lenta, accorata, come rivolta a sé stesso.

- No! È lui che l'ha ucciso e se lo è mangiato con i caprai!

L'uomo lasciò cadere l'erbetta ingiallita, sollevò appena gli occhi, stralunato; si strinse la fronte sudata.

- Buon prò gli faccia. A me ha pensato la sorte. - Rispose, e parve stranamente felice.

- Temevo di parlare, credevo s'arrabbiasse - osservò Ottavio stupito.

- Ho dolori più grandi.

Di nuovo ammutolì e anche s'accasciò: supino, la nuca sulle palme. Poi disse: - C'è chi vive delle disgrazie altrui, come i corvi dalle carogne.

Aveva gli occhi chiusi e pareva parlare nel sonno.

- Mundeddu, ti chiama babbo - gridò Fioralba uscendo dalla casa.
(Metteva le mani a mo' di corno vicino alla bocca per rendere più potente la voce).

- Sente? - gli chiese Ottavio.

Si rifiutava d'ubbidire?

Ma zio Mundeddu non ascoltava, non sentiva più nulla: Ottavio esitò ancora, incredulo: poi corse lui verso la casa.

VII

La famiglia del padrone era arrivata a Siddi il giorno avanti col carro di zio Filiberto. Con esso nei giorni precedenti si erano anche restituite le suppellettili alla casa del paese.

Gli uomini mossero il gregge appena notte, quando venne la luna e un gran luore. Zio Bartolomeo andava avanti e, ritto sulla cavalla, col fucile che sfavillava al passo della bestia, pareva padrone di quanto afferravano gli occhi.

Mundeddu fra le pecore, col vincastro a mezz'aria, incalzava il primo gruppo. Ottavio seguiva il gregge tirandosi Pancione e percuotendolo: gli sferrava pedate sotto la pancia o bastonate sulla schiena. C'era d'ammazzarlo: bisognava trascinarlo, per smuoverlo: e quando vi si metteva in groppa l'animale pareva impazzire, volteggiava e inciampava e chinava la testa contorcendosi finché il ragazzo non scivolava per terra gridando parolacce. Pancione era risoluto e perfido. Aveva appioppato un calcio persino al padrone una notte che, non avendolo visto, lui s'era messo ad orinargli sulle natiche. E anche zio Bartolomeo lo percosse ma non lo uccise perché il dono di quella bestia era la mola: macinava senza un richiamo più di uno staio al giorno!

Quando arrivarono a Siddi Ottavio disse al padrone che era come se l'avesse portata sulle spalle, la bestiaccia. Fosse stata di un altro, precisò, non avrebbe fatto il lavoro per due pecore figliate di paga.

Mundeddu trovò la moglie in piedi e quasi di buon umore. Gli raccontò che il giorno avanti s'era fatto il seppellimento di don Felice. Non c'era potuta andare perché le tremavano le gambe come canne ma sua madre sì; lei stessa aveva visto il corteo. Non finiva. Dalla casa del morto arrivava fino alla chiesa. Erano venuti i ricchi di tutta la zona ed avevano legato i cavalli nel mandorleto dello stradale. Pareva ci fosse la fiera. Gli raccontò che donna Filomena aveva pianto il marito tirandosi i capelli e gridando che era la rovina per la sua casa. L'avevano pianto tutti, del resto, all'infuori del maresciallo Uca, che se l'era presa per le elezioni fatte prima della guerra. Lui neppure era

andato al cimitero. Disse che erano venuti tutti del vicinato a visitare lei, oltre che i parenti, compreso il cugino Cesare da Gonnostramatza con Ermelinda, la quale però troppo contenta non era perché Giampaolo doveva partire soldato.

Lo scoramento di Mundeddu vicino alla moglie novamente vivace si affievolì e quando s'iniziò il lavoro della tosatura che venne ritardato di una settimana per la morte di don Felice, ebbe l'impressione di sentirsi sereno.

Cominciarono presto il lavoro, nel mandorleto vicino al paese. Zio Bartolomeo l'aveva comprato da Emanuele Tuveri e poi fatto cingere da un muro a secco alto quasi un metro.

Il padrone iniziò per primo a bere la vernaccia ed a tosare. Lo seguirono Mundeddu e gli altri. Ottavio acchiappava ad una ad una le pecore, le trascinava fino ai tosatori; qui le preparava: schiena a terra, ne legava le gambe con funi di giunco.

Invitati come sempre i più abili tosatori di Sididi, Mundeddu prese le forbici deciso a mostrarsi il migliore. Giampaolo e gli altri giovani, non erano svelti come lui. Zio Germano aveva molta esperienza ma anche molti anni sulle spalle, che gli s'erano come slargate e incurvate sul petto. In zio Bartolomeo non mancava la maestria né la forza ma non avrebbe tosato che poche pecore. Era il padrone e comandava lui.

- Così molti anni - disse zio Bartolomeo e ripeterono gli altri, prima di bere la vernaccia offerta dentro la tazza di corno.

Per un po' regnò il silenzio tra gli uomini. Si erano segnati e con le grandi forbici tagliavano ora la lana ripulita dalle molte piogge cadute.

Ad oriente il sole non era ancora apparso. C'era una nube più grande fra un getto di altre minute e spaiate che parevano pezzi di carta o frantumi di foglie o brocchi, levati da una folata di vento. Le stelle dell'Orsa Maggiore scomparivano al limite del loro cammino. Si sentiva la brezza. Zio Bartolomeo e Mundeddu tosarono la prima pecora nel tempo di farsi la croce: Ottavio raccolse il vello dell'una e dell'altra. Li adagiò a distanza, sul terreno pulito. - Due - disse; poi raccattò i pezzetti sporchi rimasti e li gettò dentro un sacco.

Giampaolo era vicino a Mundeddu e ai due tosatori migliori. I giovani discosto, quasi accanto alle pecore che si sparpagliavano come Ottavio si avvicinava per prenderle.

Degli uomini intenti a tosare non si udiva bene la voce rivolta alla bestia legata. Però s'intuiva: ammonivano: - Ferme bisogna restare: le forbici tagliano il pelo nell'acqua!

Pazienti, gli animali belavano, talvolta sollevando la testa e lasciandola cadere per terra; la pestavano, se il tosatore non era pronto a tenerla.

Zio Bartolomeo tosò tre pecore e basta. Poi se ne andò sotto il mandorlo che custodiva nell'ombra le bisacce e la vernaccia rimasta. Ne bevve alcune

sorsate direttamente dal fiasco e spari.

- Dove avete trovato la cinghia? - chiese Giampaolo a zio Germano. Esso infatti si teneva le reni (ma ne pareva sorretto come una tinozza dal cerchio) con una cinghia nuova di cuoio.

- Tu la vorresti! - scherzò zio Germano del quale il ragazzo senti il sorriso bonario nel viso proteso sulla pecora, tutt'intento com'era a tosare.

Giampaolo rise. - Spese balorde! Quella dura cent'anni ed è per i giovani. Voi avete i minuti contati.

Zio Germano si rizzò. Il sole gli colpì la faccia rossa risciacquata dal sudore che usciva da tutti i pori del viso e ruscellava sul mento e sotto il naso puntuto. - Lascia stare i minuti che Dio deve contarli e non tu, fanfarone pezzente. - Sorrise. Poi accennò al vino: - Portamene un altro bicchiere: lo preferisco alle chiacchiere!

- Anch'io - approvò zio Lorenzo e Mundeddu andò svelto: ne offrì un bicchiere a ciascuno.

La cinghia era stata acquistata da Pancrazio Mattana e zio Lorenzo disse che non ce ne era altra nella zona bottega ricca così.

- Vengono persino da Villamar a comprare da lui - convenne zio Germano. La notte quando lui andava a prendersi il sigaro la gente era fitta nella sua bottega come gli zolfanelli nella scatola piena.

- Però, - continuò drizzandosi e con la sua voce sicura e un po' solenne - ricordatelo: la sua bottega andrà alla malora. - E subito si chinò riprendendo a tosare.

- Ha la mano troppo aperta, dicono, ma soldi ne fa. Deve averne una stanza piena fino al tetto - disse Ottavio legando una pecora.

Zio Germano lentamente riprese a raccontare di Pancrazio Mattana. Quando andava a Cagliari per prelevare il tabacco tornava ubriaco e non si reggeva: taluni cagliaritari lo seguivano e lo spogliavano dei soldi che poi lui credeva d'aver perso nel viaggio. Disse che anche dal cassetto del negozio gli sottraevan denari.

- Come ha potuto arricchire? Ho sentito che non è ricco di nascita. - Chiese Mundeddu, coprendo di sterco una scalfittura che aveva fatto sul collo di una pecora.

- Fortuna - disse zio Lorenzo.

- Sai come fu? - spiegò zio Germano, sempre tosando con lena. - Dicono abbia trovato una caldaia di soldi nel suo orto, ma sono storie. La realtà è che faceva il carrettiere prima di Filiberto. Era solo e guadagnava. Allora non si perdeva col vino.

- Pancrazio Mattana è sempre stato beone. I soldi li ha fatti il padre, non lui - lo interruppe zio Lorenzo.

- Lavoravano assieme - convenne zio Germano.

I giovani ridevano, sudando curvi sulle pecore. Parlavano di ragazze. Dicevano di Annunziata, la serva di cavalier Giulio, il Sindaco. Faceva all'amore con Ettore. L'aveva accettato sì, ma pareva pentita. Che cosa pretendeva? Chi credeva di essere?

Sulla muriccia che chiudeva il mandorleto, salivano in uno scivolio strano di fermate e riprese, lucertole grosse e piccine. Avevano strisce esili e nere, macchiettate di un verde viscido e scuro. Giravano la testa e aprivano la bocca al sole.

Ottavio raccolse un sasso e ne colpì una. Questa accorciata e rossa di sangue s'imbucò tra le pietre. La coda invece cadde, si contorse e s'interrò nella polvere.

Zio Bartolomeo tornò con due fiaschi di vino. Li depose fra le bisacce degli uomini e disse: - Finite con quelle e venite a mangiare. - Mundeddu terminò per primo ed aiutò zio Lorenzo; poi tutti, a mano a mano che finirono, aiutarono gli altri. Dopo corsero a lavarsi le mani nell'acqua della tinozza che serviva per bagnare ed affilare le forbici.

Tornarono al lavoro moltiplicando gli sforzi, anche perché zio Bartolomeo fra un sorso e l'altro di vernaccia dava una mano a chi terminava per ultimo.

Finirono che nell'orologio di Mundeddu mezzogiorno era passato da ore.

Teresa, la ragazza invitata da zio Bartolomeo per arrostitire il montone, si dava da fare: rigirava la carne spalmandola del lardo che, conficcato in uno spiedo di legno, si bruciava e cadeva in fiammelle rosse frizzanti.

Ai tosatori curvi sulle pecore giungeva l'odore. Ottavio tra il fumo vedeva la ragazza, dal viso rosso, stretto dal fazzoletto e il bianco delle gambe giù della lunga gonna. Si sentiva nel sangue bollire e nel cervello vampate. Diceva parolacce, acchiappando e legando le pecore.

Fioralba portò un tegame di terra pieno di maccheroni fumanti, poi un secchio a metà di latte coagulato e qualche cucchiaino di legno. Zio Bartolomeo rivolto ai tosatori, ormai lavati e seduti nell'ombra, li esortò: - Ora si deve mangiare.

Come prima nel lavoro, iniziarono muti. Sedevano su pietre che si erano portati ognuno per sé. Distribuiti in due deschi, ogni gruppo mangiava nello stesso recipiente di terra. Per il pranzo arrivò anche Mosè il sonatore.

I giovani lo salutarono con forti grida di gioia: aveva la fisarmonica sulle spalle ma se ne scaricò nell'ombra. Giampaolo si scostò e gli offrì una robusta forchetta di legno. Anche Mundeddu gli fece posto. Mosè s'inginocchiò di fronte alla scodella di maccheroni rossi di salsa.

Mundeddu ricordò allora il giorno delle sue nozze ed ebbe un sentore amaro che tentò di respingere. Si disse che tutto andava bene: doveva andar bene per forza e tracannò il primo bicchiere di vino. Poi Ottavio portò la carne e zio Bartolomeo la tagliò col suo coltello comprato a Pattada che tagliava più

di un rasoio da barba. Mangiando la carne parlarono del defunto don Felice. - Quanti anni aveva? - chiese Mundeddu.

- Cinquantaquattro e tre giorni, poveretto! Lavorava come un servo. Si levava ogni mattina alle due e mezzo e sonava il corno. Avvertiva in quel modo che era l'ora di governare il bestiame - rispose zio Germano.

- Perché non andava d'accordo col maresciallo Uca? - chiese ancora Mundeddu. - Colpa dei partiti - intervenne zio Bartolomeo. - Fu prima della guerra che nacque il dissidio, per le elezioni. Don Felice voleva che si votasse Cocco Ortu. Il maresciallo preferiva De Rocca. Nel paese seguirono don Felice ed il maresciallo se la prese tanto che se ne andò da Siddi per qualche anno.

- Ma fu perché l'insultarono andando, a elezioni vinte, fino al portone di casa sua a ballare ed a beffarsi di lui - osservò zio Lorenzo. - Gli stava bene - disse zio Bartolomeo. Ammisero che la colpa era del maresciallo, il quale non sapeva farsi i fatti suoi. Poi dissero che anche lui era uomo: aveva assoggettato due banditi con le proprie mani e per questo venne promosso maresciallo.

- Ha le forze di un mulo. - Intervenne il sonatore, staccando grandi bocconi di carne da una coscia di montone che teneva con entrambe le mani.

Mangiato il latte coagulato, i giovani snidarono Mosè. Lo portarono di peso nell'ombra del mandorlo dov'erano loro. Giampaolo gli fece abbracciare la fisarmonica. - Suoni adesso - gli disse - che lo stomaco già se lo è riempito.

Seduto su un sasso, principiò a sonare. I giovani si presero per mano e fecero un cerchio. Corsero ad allargarlo come nacque la musica, Fioralba e Marta e Teresa con altre ragazze del vicinato.

Faceva caldo. Le ombre oscure dei mandorli si stagliavano nette, allungandosi sul terreno lucente di sole. Ottavio ballava con Teresa. Le stringeva la mano e al contatto la guardava disciogliendosi in lacrime di sudore e di desiderio: era come stordito o incantato e sollevava polvere con le scarpe, nel passo sbagliato della danza.

- Balli come un somaro - lo scosse Giampaolo con una risata e una manata (mentre lui ballava con Fioralba), - ma balla, che mi piaci!

Gli uomini si erano scostati per la polvere, ma li seguivano con sguardo attento per vedere chi ballava meglio.

Anche gli uccelli erano scappati e solo in alto, qualcuno, scivolava leggero. La sera addolciva il clima e i mandorli splendevano di un verde vivo.

Muneddu guardò la Giara e ricordò della storia che la mamma gli aveva raccontato da bambino. - Era tutto un mucchio di grano, una volta, la Giara - gli disse. - E Nostro Signore, per provare il cuore del padrone si presentò sotto le spoglie di un povero. Aprì la bisaccia chiedendone qualche manciata. Il padrone lo fece inseguire dai cani e Gesù mutò il grano in terra avara, ricoperta da sassi. - Ora quell'ammasso di terra e di pietre chiudeva

l'orizzonte. Si avvertiva nei pascoli magri, rosseggiante segnati da esili sentieri bianchi come bianche venuzze nelle quali scorresse anziché sangue, calce.

Cupo era il verde dei boschi di querce, dove crescevano cavalli piccoli al par di ciuchi e veloci come uccelli. Giù le casette nere, dei villaggi sparsi alle falde. Gli uomini avevano visto: Fioralba e Giampaolo, la coppia che meglio ballava, e bevendo, tornarono a parlare del povero don Felice.

Mundeddu, al suono della danza, lentamente immalinconì. All' ora di partire col gregge andò solo, perché Ottavio continuasse a ballare. Pensò che il suo era un destino crudele. Sforzandosi, riuscì più tardi, di quando in quando, ad illudersi.

Così nei giorni successivi, finché si sgravò zia Eulalia. Era mezzanotte, quando Ottavio glielo disse. L'aveva seguita col pensiero, quasi fosse stata Maddalena, a dover partorire.

Come seppe che l'era nato un maschio smarrì per sé ogni speranza e guardando il cielo tutt'acceso di stelle, pianse.

VIII

- Mundeddu non è un uomo come gli altri: non ha cuore. È sempre uguale come il campanile sotto il sole e le piogge. - Si diceva Maddalena stacciando la farina nella loggia. - Gli altri uomini ridono forte come bambini e si inquietano e piangono e disperano alle sciagure. Geronzio piangeva con le mani ai capelli quando zio Mattana gli pignorò il giogo e il carro, eppure la colpa era sua; ché, se avesse lavorato i terreni, pagare l'affitto sarebbe stato facile come bere acqua dal pozzo. Anche Giampaolo, sebbene nipote di lui, gridava con i gesti e con gli occhi la sua contentezza e il dolore mostrava, se ce l'aveva nel cuore. - Ricordò che confessandole di dover partire soldato divenne d'improvviso serio e lei senti spontaneo rincuorarlo: - Un anno è - gli disse - poi starete assieme sempre, con Ermelinda! -. Suo marito non aveva gridato di gioia allorché gli disse che aspettava un figlio, né di dolore quando tornando da Siliqua l'aveva trovata ch'era una manciata di neve e più vicino all'altro mondo che a questo. Non soffriva ora. Erano passati sette mesi dalla disgrazia e lei non aspettava bambini: sicché il dottore aveva avuto ragione!

Quando si parlava di questo, lui rispondeva calmo: - Siamo giovani. C'è tempo... Se Dio vuole verranno. - Un giorno le aveva addirittura risposto scherzando: - Se non ci nascono figli avremmo più soldi! -. Veniva dalla campagna e con istinto animalesco godeva di lei. Si soddisfaceva così. Che il loro amore desse dei frutti non era affar suo. Solo una volta, dopo aver goduto di lei (era il periodo in cui si era sgravata zia Eulalia) lo notò seduto in cucina: proprio là, dove s'era messo quando lei stava male e lui tornò da Siliqua. Come quel giorno vide nel suo viso affacciarsi il dolore. - Che cos'hai? - gli chiese. Lui spiegò stranamente, come stesse mentendo, che aveva ammalata una pecora, - la più bella - disse.

- Muore?

- Non muore, ma non guarirà.

Poi aveva preso la bisaccia e il vincastro ed era andato in campagna quasi arrabbiato con lei.

- Maddalena? - chiamò Patrizia, sua vicina di casa, dopo aver allungato il collo e guardato attraverso la porta.

- Avanza - rispose e la donna entrò. Giunta a metà del cortile canticchiò. - Anche oggi a rubarti il prezzemolo!

Maddalena asserì col capo e Patrizia si chinò, ne strappò poche foglie ed entrò nella loggia. - Ave Maria - salutò e subito ripeté, come nei giorni precedenti, che in quella gravidanza era ghiotta del prezzemolo e suo figlio doveva nascerle maschio mangiando quell'erba. Si accarezzò la pancia sporgente, sedette.

- Noi figli non ne aspettiamo, per ora - disse Maddalena. Arrossì. Quella frase l'era scappata di rimando, così stranamente.

- Non ti hanno rovinata i dottori? - chiese Patrizia.

- Il dottore lo disse, ma ci credi? So io quanto soffersi: scottata sono dei figli, e non voglio sentirne!

Patrizia rise forte, a lungo, di un riso che le moveva il seno obeso, la pancia sporgente.

- Perché ridi? Ti faccio ridere, io? - reagì Maddalena accigliata e rossa. Le si affacciò un'espressione cattiva, negli occhi. L'ospite ne parve colpita: s'impappinò e ammutolì. Il silenzio ingrandì agli occhi di Maddalena la colpa. La cacciò gridando e andandole appresso; pareva la rincorresse.

- Non le parlerò più. - Pensò riprendendo a stacciare la farina. - Viene per insultarmi. Sa che non posso avere bambini e viene a farmi soffrire. Allora pensò a Giulia: (aveva il marito magro curvo e malato, pareva sempre lì lì per morire, lo chiamavano Lucertola). Le sembrò che anche Giulia, da lei sempre compianta, fosse ora più felice e fortunata, perché Etorino sempre un figlio era, anche se malaticcio e verde come l'erba.

Poi le comparve, nella mente agitata, rigogliosa e rosea la faccia sorridente di Fiorina la cognata con la femminuccia tanto simile a lei che le succhiava il seno pieno di latte. Le sembrò questa la donna più felice del paese: sentì d'odiarla.

Presto lo sguardo malizioso di Patrizia le si acutizzò nel ricordo finché la colpì come una bracia sul viso. Anche la risata lunga, gorgogliante, le tornò alle orecchie, aggressiva.

- Ride perché son disgraziata, così la febbre la mangi! Dio mio, a questo mi sono ridotta! - ripeté a voce alta.

Ebbe una crisi di nervi. Lasciò la farina e corse al letto. Morse le lenzuola singhiozzando.

Il marito trovò la farina nella loggia, chiamò la moglie ripetutamente ed entrò senza avere risposta. Seduta nel letto, la vide sconvolta.

-Ti senti male, Maddalena?

- È venuta Patrizia, ad insultarmi! Da quando è incinta viene quasi ogni giorno col pretesto di chiedere prezzemolo e mi dice che non avrò figli: ride

di me, sai?

Disse fra i singhiozzi e con gli occhi stralunati. Mundeddu si spaventò. Le sedette accanto e al contatto la senti tutta scossa da un tremito. Non riusciva a parlarle; l'accarezzava, le asciugava le lacrime con le palme delle mani. Stava per chinarsi a baciarle la fronte quando lei si levò gridando: -Tu non dici una parola. Sempre lo stesso, non mi vuoi bene. Che te ne importa se piango, se ognuno ride, in paese, di me: se mi insultano qua, a casa mia?

L'uomo le afferrò un polso, glielo strinse cercandole l'altro, come quando si avvicinava per godere di lei.

Ella si contorse così rabbiosamente per svincolarsi che lui la lasciò, spaventato di farle male. Si guardarono. Maddalena attraverso le lacrime, Mundeddu da sotto la visiera sporgente del berretto d'orbace. - Non mi dici nulla. Non sai dirmi nulla, tu! - accusò esasperata.

- Ascoltami - disse lui. La voce era sicura, quasi forte. La donna gli si piantò davanti con i pugni sui fianchi: pareva un'avversaria crudele, pronta a tutto contro l'uomo. Mundeddu riuscì allora a prenderle i polsi: lei, prigioniera delle mani potenti, non si mosse. Ora parve lui violento nei modi e aggressivo nella voce. - Cosa credi Maddalena, che tu solo soffra, che non abbia un cuore anch'io e non pianga tutti i giorni? Ma devo soffrire in silenzio, come i buoi sotto il giogo. Se danno calci, prendono solo le ruote. Così noi: legati alla stessa sorte, allo stesso dolore... Dobbiamo cercare di vivere! -.

Di colpo la voce si incrinò, cadde: parve cedere al pianto. - Non ne posso più, Mundeddu. - Gemette lei e gli si poggiò tutta alla spalla. - Siamo uguali tu ed io. - Disse l'uomo adagiando la guancia sui capelli della moglie. Ammutolì lasciandole cadere una lacrima sulla fronte.

- Piangi? - disse lei sollevando di colpo il viso. Non credeva ai suoi occhi. Lo guardava con espressione di colpo tornata affettuosa.

- Sono un cristiano anch'io. - Quasi si scusò sottovoce e la baciò sulla fronte. Poi la trascinò fino al letto dove la fece sedere lasciandole liberi i polsi. - Maddalena - disse con una voce che pareva quella di un altro: violenta e incerta e un po' tremante. - Come te, penso che bambini non ne avremo, ma siamo giovani, sani, non i primi, senza figli. Ci siamo sposati per vivere assieme. È vero: si sperava tanto, ricordi? -. Si fermò e strinse i denti. Sembrò inghiottire un singhiozzo che gli stringesse la gola.

Maddalena seduta sul letto aveva le mani incrociate sul ventre, il viso pallido, chino in avanti, fermo anche nell'espressione degli occhi; fissava la terra e parevano chiusi. Mundeddu parve trovare il tono di voce che cercava (era questo che cercava?); continuò: - Avremo altre gioie, se Dio ci lascia sani. Ci vogliamo bene. Ci vogliamo bene, Maddalena! - ripeté guardandola e appena avvicinandole il viso, perché lei reagisse, anche solo guardandolo.

La moglie era ancora ferma, impassibile, come fosse in un punto lontano e il vento disperdesse la voce di lui.

-Ho venti pecore e dieci agnelli - continuò parlandole a mezza voce sull'orecchio. - Le alleverò tutte. I soldi ci bastano. In pochi anni avremo un gregge. Allora andremo come va zio Bartolomeo, dove l'erba è abbondante e a buon prezzo. Prenderemo una serva e tu non ti chinerai neppure per raccogliere uno spillo da terra. Vedrai, Maddalena!...

Lei si era levata dicendo: - Ti preparo il mangiare. - Ora non appariva più ostile, né entusiasta, di quanto l'era stato sussurrato all'orecchio. Così Mundeddu temette che la moglie avesse avuto pena di lui. Che, per non fargli pesare il proprio dolore, fingesse: credeva in quel modo di fargli del bene. Sapesse! Lui in quella finzione vedeva il dolore e il risentimento di lei come un vuoto che li separava e la sentiva peggiore del pianto convulso di prima.

Sicuro, non era facile persuaderla di quanto le aveva promesso. C'era voluto del tempo, perché lui stesso lo avesse creduto. Però ora sì, doveva esserne certo. Non già che nel dolore di aver perso suo figlio avesse bisogno di sognare una gioia e si illudesse per questo, ma appunto perché senza figli le spese sarebbero state di meno, essi avrebbero potuto conservare i risparmi e arricchire.

Pian piano avrebbe visto, e creduto anche lei!

Lui doveva lavorare, stare anche lontano da Siddi, per guadagnare più soldi. L'avrebbe fatto volentieri, per lei.

Maddalena si era lasciata trascinare nel letto, perché sfinita ed incapace di reagire alle forze dell'uomo. Però la lacrima di Mundeddu la scosse: dunque gli dispiaceva? E fu allora che lo senti simile a lei, nel dolore e nella speranza. Perché non era possibile pensare di non avere più un figlio.

Invece fu un'illusione! Quando Mundeddu aprì bocca le parlò di ricchezza...

Altro che diverso, quell'uomo, da lei!

La sua sofferenza non poteva comprarla nessuna ricchezza. Mentre a lui bastava un gregge di pecore, per farlo felice. Ora lo sapeva, non aveva più dubbi. Avrebbe voluto gridare e strapparsi i capelli, quando udì quel discorso che, come le tolse la speranza di un figlio le mostrò quant'era orribile lui. Solo per il legame fatto dal prete era obbligata a servirlo. Dunque si levò per preparargli il mangiare che anche lei avrebbe ingoiato, già ch'era costretta.

Certe cose si dicono così, perché non hanno importanza; altre perché si debbon mutare; ma lei, che cosa aveva da dire: ch'era infelice, che Mundeddu era un mostro e non voleva vederlo? Bisognava invece tacere e servirlo.

Come lei rovesciò la minestra nel piatto lui vi gettò piccoli pezzi di pane. Soffiando iniziò a mangiare.

-Hai comprato del vino?

-Ce n è un po - disse lei; e dall armadio a muro levò la bottiglia e gliela mise vicino al piatto. Egli ne versò un dito nel bicchiere. Gliel offerse.

-La minestra la ingoio, ma il vino no! - reagì Maddalena con uno strano accento ribelle, come se lui l'avesse costretta a mangiare. Poi sorrise, ma d'un sorriso amaro o forzato. - Il dolore l'ha come fatta ammattire - pensò l'uomo guardando la pasta spezzettata della minestra nel piatto.

Maddalena non ha colpa di nulla. Deve passare del tempo prima che riesca a calmarsi. Non l'aveva portato nel seno e nutrito quel figlio che i dottori le avevan strappato con tanto dolore?

Lui doveva distrarla. Così disse che il pascolo era stato abbondante nella primavera e persino nell'estate per il fieno ch'era tanto ricco di foglie talché le pecore prima s'erano ridotte all'osso dando latte ed ora ingrassavano. Maddalena guardava il piatto. Pareva distratta e assente.

- Donna Filomena mi ha invitato: vuole che lavori con lei. Mi piacerebbe stare a Siddi ma il salario qua è minore: tu che ne dici? - chiese, ma lei non rispose e lui ne fu turbato e non riuscì a fermarsi: - E bravo zio Bartolomeo. Finché è contento di me resterò da lui. Nessuno mi paga così. - (Voleva giustificarsi? e di che, poi?). Ora tacque; con pesante fastidio guardò fisso la moglie. Lei, dello sguardo sentì il peso. Senza levar gli occhi dalla tavola rispose: - Non so: questo è affar tuo.

A Mundeddu la notizia dell'offerta di donna Filomena era sfuggita, tanto forte aveva sentito il desiderio di sentirla parlare. Infatti si era proposto di non farne parola convinto che lei trascurasse il salario per non lasciarlo allontanare da Siddi. Sicché l'indifferenza della moglie, ora l'aveva colpito e offeso. Poteva ancora dirle qualcosa? Inutile: come parlare ad un morto, non avrebbe sentito!

La minestra l'aveva finita. Inghiottì il vino versato per lei. - Vado - disse. Si levò. Maddalena gli porse il vincastro che lui prese senza guardarla mentre si adagiava il sacco sulla spalla.

Uscì con passo pesante e gli parve d'essere stato scacciato dalla casa costruita da lui.

Fitto era il sole: sembrava che nubi di luce abbagliante e infocata scendessero dall'alto, dappertutto, sopra la terra bollente. In essa un formicolio d'aria. Tale Mundeddu l'aveva avvertito nell'incendio della Tancastretta allorquando un servo di don Felice bruciando le stoppie di un terreno vicino, non era riuscito a domare le fiamme... Ricordava come fosse allora. Lavorava in casa di don Felice. Le pecore ferme nell'ombra stavano in piedi, col muso per terra, come quando brucano l'erba. Il padrone in campagna; donna Filomena in cucina. Lui fece il fischio e Maddalena uscì col pretesto di attingere acqua dal pozzo. Si incontrarono ma per poco. La padrona s'accorse: chiamò. Maddalena fuggì sorridendo con la brocca sull'anca. Fu allora che le campane sonarono a martello e la gente correndo

prese a gridare: - C'è fuoco nella Tancastretta, correte... Ricordava persino che corse a piedi con un'accetta fuor di uso e che fu lei, la padrona, che gliela consegnò nella fretta.

Ma più che la corsa per domare le fiamme ricordava Maddalena felice. Facevano all'amore da poco e incontrandosi badavano a non farsi vedere poiché ancora non lo sapeva la gente.

Poi lui parti per la guerra...

Ora quel tempo gli pareva un sogno. - Le cose, la gente, tutto era cambiato. - Pensò indispettito, sdraiandosi sotto l'ombra di un mandorlo accosto alle pecore. Le mosche lente e ronzanti calavano a groppi e s'attaccavano al viso ed alle braccia scoperte dell'uomo. Mundeddu non si sciolse le maniche rimboccate della camicia sulle braccia, né si buttò il corpetto sulla testa perché non riusciva a prendere sonno. - Il tempo corrode, uccide - pensava. Ma più che pensieri si sentiva addosso una strana paura. Né Maddalena né lui erano belli, come in quel tempo lontano. Ora doveva riuscire a farsi stimare da lei come da ragazzo l'aveva conquistata con la sua giovinezza. - Una donna non è sufficiente conquistarla una volta? -. Gli sembrava di essere vecchio, ormai. Ripensava ai giorni in cui faceva all'amore. E ancora gli pareva fosse passato da tanti anni, quel tempo. Una cosa comunque era certa: doveva riuscire a far felice sua moglie. Altri si erano arricchiti: zio Bartolomeo (quantunque la gente malignasse) e Paride Tatti; perché lui non doveva riuscirci? Glielo aveva promesso, alla moglie! Certo: doveva conservare tutto, centesimo per centesimo: non avrebbe più neppure fumato.

Le mosche gli pungevano le braccia, gli si posavano sulle guance e sui baffi.

Coricato supino agitava le mani e scoteva la testa.

Fece il conto di quanto avrebbe conservato in un anno: dieci pecore da subito, poi venti, trenta. Avrebbe fatto il gregge in cinque anni, se non fosse per le annate cattive e per le malattie (di ferro non erano né Maddalena né lui). Considerò che dieci anni gli sarebbero bastati. E per lui si sarebbe detto ciò che dicevano ora per Paride Tatti, che conosceva l'arte di vivere, giacché da servo era diventato padrone? In ogni caso, Maddalena gli avrebbe creduto, con una serva che non le lasciasse raccogliere un ago da terra. Lui stesso, continuando a lavorare, avrebbe avuto respiro con un servo che conoscesse il mestiere. Questa, la strada aperta: perché Dio se chiude una porta ne spalanca subito un'altra.

L'idea della mandria che avrebbe dovuto far sua la senti come un dovere urgente e duro da compiere. Estrasse dal corpetto la sua scatola di metallo. La guardò. Era bella: lucente, pareva d'argento. L'apri: c'erano ancora mezzo sigaro, pochi zolfanelli. Li contò e l'ultimo l'accese portandosi la fiamma al mozzicone che prese ad aspirare a grandi boccate. - L'ultima fumata da

povero. Finché non arricchirò non fumerò più - pensò. E guardò il mezzo sigaro; sembrava spento, nella luce accecante del giorno. Poi tornò a lasciarsi andare supino, faccia a faccia col cielo.

Guardava il fumo dalle sue fitte boccate che saliva e spariva nell'aria.

IX

Il cielo era un selciato di nuvole nere che oscurava la tanca fino alle cime lontane dei monti. Sospinte dal maestrale, le nubi riempivano il cielo come il gregge lo stabbio, s'abbassavano tanto che zio Bartolomeo diceva: - L'acqua è arrivata; - e zia Eulalia col bambino in fasce sporgeva e girava la faccia sull'uscio: guardava e si segnava bisbigliando: - Grazia di Dio; - e Fioralba usciva, contemplava il cielo e toccava i panni sulla fune tesa. Ma l'acqua restava lassù. La valle scura aspettava arsa, con spaccature che avrebbero inghiottito l'acqua di un fiume e alle pecore toccava saltarle per non restarci impigliate.

Nel terreno che l'anno avanti avevano comprato i caprai c'erano novamente i pastori di Fonni. Morto il loro vecchio padre vi tornarono risoluti e ad ogni passo dicendo che zio Bartolomeo doveva filare come un tiro di schioppo. Intanto non cantavano che di giorno e per fumare, nottetempo, s'avvolgevano nel sacco d'orbace e non fiatavano perché zio Bartolomeo non sapesse in che punto erano: sentenziavano che di fiducia è bene averne dagli altri però è saggio non darne a nessuno. Neppure a Mundeddu di notte, era concesso arrivare al loro pascolo senza prima avvisarli. - Se no ti arriva una fucilata - l'avevano ammonito - che non te la senti. - Mundeddu non lo ricordava. Era il ragazzo aiutante a richiamarlo sovente e fu appunto chiamandolo che scoperse vero ciò che diceva il padrone: - Zio Mundeddu dormiva in piedi poggiato al vincastro. - Si chiamava Palmiro, il ragazzo; era di Villamar. Zio Bartolomeo lo aveva visto in quel paese quand'erano passati col gregge. Camminava come un somaro vecchio, svigorito e con gli occhi sulla strada che chiunque avrebbe detto: - Un perdigiorni - e lui invece: - Questo è il mio ragazzo. - E lo contrattò. Dapprima era vergognoso e timido. Guardava il pane con gli occhi dell'affamato. Il padrone gli mostrava i maccheroni fumanti: - Ti piacciono?! -.

E così per il lardo, le olive, il formaggio. Palmiro rispondeva spalancando gli occhi e battendo ripetutamente le palpebre con un gesto di istintivo piacere. Tosto affondava il muso nel piatto come il cane e lo lasciava pulito

che pareva lavato. Il padrone allora strizzando l'occhio aveva l'aria di dire: - Vedi Mundeddu eh'è come lo cercavo questo qui? -. Talvolta osservava: - Questo è meno schifiloso di Ottavio! -. Ed aveva un sorriso che a Mundeddu dava fastidio perché gli metteva un misterioso malumore addosso come quando incontrava lo storpio di Lunamatrona trainato da due cani sulla carriola sgangherata fatta di casse di sapone.

- A che pensi? - gli chiedeva zio Bartolomeo battendogli la pesante mano sulla spalla, quando Mundeddu chinava il capo e guardava sotto il tavolo o sollevava la testa e fissava il graticcio vuoto o il muro screpolato di faccia. Il pastore rispondeva con un sorriso, a volte appena abbozzato, impercettibile sotto i baffi. Talvolta, il padrone non lo toccava, l'additava a Fioralba o alla moglie, diceva: - Ora dorme ad occhi aperti, vedete? Mundeddu, se poggiato al bastone dorme ad occhi chiusi, come un ghiro se può coricarsi; e a tavola, vedete? Porta sì gli occhi aperti, ma anche adesso dorme. Guardatelo: com'è vero Dio in questo momento non sente! -. E non sentiva davvero i loro commenti e il loro riso. Non udì neppure la voce di Giampaolo ch'entrò quasi in cucina col cavallo di don Mario.

- Zio Mundeddu - gli gridò abbracciandolo; lo zio lo fissò stupito. - Tu, qua?

- Sì, venuto per salutarla, dimentica? Devo partire soldato.

- Come sei venuto, fin qui?

- Col cavallo di don Mario, che è un vento: non con quello di San Francesco, stia tranquillo. - Zio Bartolomeo gli fece mangiare un po' di minestra e gli mise davanti mezza scodella di colostro scaldato.

Giampaolo disse a Mundeddu che Maddalena stava bene e gli portò i saluti di lei. Poi parlò del suo viaggio di soldato. - Devo andare a Caserta. Dicono che ci sia il pericolo di una guerra fra italiani. Ci sono i fascisti: vogliono comandare loro e cacciare via il re. Bastonano chiunque non saluti a capo scoperto la loro bandiera. Sono arrivati anche a Sididi. Il maresciallo Uca è il loro capo.

- Sono venuti a Sididi? - chiese zio Bartolomeo, guardandolo mentre gli riempiva il bicchiere.

- Sì; hanno bastonato zio Italo ché non ha salutato la loro bandiera.

- Quand'è successo? - chiese zio Bartolomeo che dallo sguardo e dal timbro di voce pareva tutto interesse per la vicenda. Anche Mundeddu ascoltava accarezzandosi i baffi. Palmiro guardava il colostro coagulato che Giampaolo fra una cucchiata e l'altra aveva quasi finito.

- Due giorni fa - raccontava Giampaolo. - «Devono arrivare i fascisti», diceva la gente, però nessuno credeva venissero a Sididi. Solo don Mario che legge il giornale, ogni tanto ci diceva: «I fascisti sono gente cattiva. Ad un uomo di Sanluri han fatto bere mezzo litro d'olio di ricino, solo perché non

era fascista». Io gli chiesi se c'era nel giornale. Mi disse che lo seppe da un amico. Un'altra volta ci confessò: «Temo che il Maresciallo Uca, ci renda cattivo servizio, servendosi dei fascisti: quella è gente capace di tutto». Voi lo sapete che cosa fa il maresciallo? - chiese Giampaolo guardando prima Mundeddu poi zio Bartolomeo. - E che fa? - gli chiesero loro. - Va dal prete di Lunamatrona (il quale sa scrivere sui giornali) e fa pubblicare che don Mario butta l'acqua sporca delle olive macinate nella strada! Che il re deve proibirlo.

- Quando mai si scrivono queste sciocchezze, nel giornale! - osservò Mundeddu, convinto che il nipote le stesse raccontando grosse e sorrise per dare alla cosa il tono dello scherzo.

- Non riveda la mia famiglia! - reagì Giampaolo.

- Ma tutto si può scrivere sul giornale, quando si paga.

Il maresciallo paga e mettono sul giornale ciò che vuole lui. - Intervenne zio Bartolomeo e aggiunse: - Cosa credete sia, il giornale? lo fanno per mangiare, anche il giornale. A Siliqua c'è uno che paga e scrive ciò che vuole!

- E ha scritto che don Mario non deve buttare l'acqua sporca per le strade? - chiese Mundeddu.

- Proprio così e che chi comanda (non è il re che comanda?) deve proibirglielo!

- Ma dicevi dei fascisti a Siddi: continua - disse zio Bartolomeo e bevve il vino del bicchiere.

Il giovane riprese a raccontare: - Don Mario se lo era immaginato: pareva lo sapesse che sarebbero venuti e aveva detto a noi servi: «Mi raccomando, non dobbiamo insultarli, però se iniziano loro, difenderci è necessario». Paride ed io ci siamo nascosti un coltello lungo un palmo, sotto il corpetto. Ma noi, i fascisti non li vedemmo: eravamo in campagna. Sono arrivati domenica sera.

Parevano leoni sulla macchina: camicia e berretto neri, urlanti, e con bastoni che agitavano sulla testa di ogni passante. Per arrivare alla casa del maresciallo hanno attraversato tutto il paese, solo di fronte alla bottega di zio Mattana hanno sostato un po'. Là erano in tanti seduti sullo scalino: zio Gennaro, Mosè, zio Lorenzo, insomma tanti e zio Italo s'è sentito un colpo sulla testa che l'ha buttato a terra e ricoperto di sangue. Un colpo da uno dei fascisti che passava, senza ragione, e improvviso e forte: un lampo!

Giampaolo spiegò che Noli Amedeo li comandava. Che dopo Siddi erano andati a Pauli Arbarei da dove però li avevano scacciati, perché la gente li è compatta: non sopporta i Villamaresi. Si bastonano ogni anno. Quando vengono a Pauli per la festa di Sant'Agostino ricevono tante botte che restituiscono ai Paulesi quand'essi vanno a Villamar per Santa Maria. - Risero e zio Bartolomeo raccontò che anche a Siliqua facevano chiasso, i fascisti; nelle bettole più che nelle strade e che pochi giorni avanti un omiciattolo che

non valeva un soldo gridava minacciando la Faustina di farle chiudere bottega. - Non ci misi bocca perché forestiero, ma «se ti trovo a tu per tu in campagna», pensai fra me, ti mollo una pedata e non ti vedono più!

Giampaolo salutò. Disse che aveva premura di ripartire. Mundeddu lo accompagnò e lo costrinse ad entrare almeno per un po' nella cameretta loro.

Sedettero su due sgabelli di ulivo e Palmiro mise fuoco a pochi rami accatastati nel camino.

- Ora dimmi, Giampaolo: ti rattrista dover partire soldato? - gli chiese lo zio guardandolo attentamente nel viso.

- Mi dispiace. Devo lasciare Ermelinda e tutti; e poi temo per la guerra.

Palmiro in ginocchio e curvo metteva il muso fra la legna, soffiando.

- Ma la guerra non si farà. Non possono fare la guerra fra italiani. Con l'Austria si fa la guerra e con la Francia: con popoli diversi dal nostro - osservò Mundeddu.

- Don Mario dice che si può fare anche fra italiani. Non si chiama guerra, ma rivolta o rivoluzione: ecco: rivoluzione, dice don Mario. Vuol dire guerra fra italiani.

- Che ne sa don Mario?

- È un giovane d'oro. Ha cuore e intelligenza: diventerà migliore del padre, della buon'anima di don Felice, lo dicono tutti. Sa vendere e comprare e non l'imbrogia il demonio. Ma io devo andare... - disse e fece per levarsi. Lo zio lo trattenne e gli chiese ancora:

- Sei triste, di partire?

- Sono triste - rispose.

Muneddu aveva voglia di confidargli tutto il suo dolore: voleva dirgli che è sempre così, a questo mondo, una cosa dopo l'altra; prima la guerra, poi la famiglia, il lavoro..., ma gli sembrò che questo fosse solo per chi ci pensa, per chi se la prende. Gli altri, quelli che se ne infischiano, sono fortunati e felici. Gli disse: - Devi essere allegro e devi divertirti. È uno spasso girare il Continente da soldato, in tempo di pace. - Poi gli chiese: - Maddalena come sta? - Giampaolo guardò Palmiro rannicchiato vicino al fuoco: una fiamma sottile, crepitante di faville.

- Mi è sembrata arrabbiata con me, le ultime volte che sono andato a trovarla. E creda, non le ho fatto nulla.

- Non è arrabbiata con te - disse Mundeddu e si guardò le scarpe, avvolgendosi con le dita le sottili punte dei baffi.

- Ce l'ha con mia madre?

- No. È arrabbiata con sé stessa, con la mala sorte che l'è caduta addosso. - Disse Mundeddu sempre a capo chino e con voce bassa, come stesse confessando qualcosa di segreto, di grave. Il nipote restò ancora ad ascoltare. - Vedi, tu provi dolore perché non potrai vedere Ermelinda e tua madre per un

po'. Si tratta di un anno o poco più. Poi torni e tutto passa. Maddalena ha perso un figlio, come sai. Ma c'è di più: non ne avrà altri, mai.

Muneddu pronunciò le ultime parole lentamente, con voce ancora più bassa; pareva si vergognasse di parlare così.

Palmiro rincalzò il fuoco con una pedata e ne scopri la brace viva, fra i tizzoni fumanti gettati attorno.

Giampaolo non sapeva che cosa rispondere. Lo zio, nella luce debole del lume ad olio, sembrava pallido e anche invecchiato, sotto l'ombra del berretto. Aveva parlato della tristezza di sua moglie, ma pareva lui più triste e addolorato.

- Quando tornerò saranno cambiate tante cose, il figlio che zia Eulalia ha in braccio, correrà come una lepre e anche zia Maddalena avrà un figlio in braccio. - Disse Giampaolo levandosi e guardando il buio della notte sopra la porta bassa.

Ora anche il suo viso divenne serio, pensoso, come se il viaggio che doveva intraprendere fosse per l'altro capo del mondo e buio e incerto come la notte.

- Quando tornerai saremo più vecchi di un anno - gli rispose lo zio. Levandosi aggiunse: - Certi dolori ci seguono fino alla tomba. - Si spostò di scatto. Ora pareva volersi misurare in altezza col nipote, ch'era più magro, ma non più basso di un dito.

Uscirono. Nel selciato il buio immediato della notte apparve profondo. Poi videro le pecore aggruppate nello stabbio; udirono il rumore delle mascelle ruminanti. - Ripassi, da Maddalena, prima di partire? - chiese Muneddu.

- Se lei vuole?

- Io voglio solo che tu parta felice, e che nella vita militare sii buono come lo sei stato fin'ora. La Gloriosa ti conservi sano!

Erano giunti dalla bestia ed il giovane la slegò senza dir parola.

La casa di zio Bartolomeo era chiusa e silenziosa. Si avvertiva il fumo sul tetto salire compatto, nel cielo chiaro e freddo.

I due uomini si abbracciarono e Muneddu disse: - Arrivederci sani: grazie di essere venuto; - infine ripeté - la Gloriosa, Sant'Antonio ti conservino sano!

Il ragazzo non aprì bocca. Sali in arcione e s'allontanò al trotto col cavallo che pareva una montagna, così largo e alto.

Solo quando sparì nella notte, Muneddu s'accorse che Giampaolo aveva pianto: baciandolo gli lasciò una lacrima. Se la sentiva ora sulla guancia.

X

Quell'anno l'acqua giunse assieme al freddo e per tutto l'inverno le pecore non trovarono erba. Affamate, non reggevano al vento e come partorivano zio Bartolomeo ne raccattava gli agnelli e li sbatteva per terra. - Così vivranno le madri! - diceva, mentre Mundeddu constatò che il padrone aveva più lingua che soldi. Acquistò per le pecore solo cinque sacchi di fave e con i quattrini del signor Fantola, padrone del caseificio, al quale aveva impegnato tutto il latte dell'anno. E chi poteva sapere se fossero del signor Fantola anche i soldi spesi per l'acquisto della mula e della carretta adibita al trasporto del latte? Questo in ogni caso era dubbio e perciò disonesto affermarlo come facevano i fratelli di Paolo: essi addirittura lo giuravano portandosi la mano sinistra sul petto e levandosi con l'altra il berretto.

Fortuna che, passato quel terribile inverno, l'erba tornò tanta e tale che le pecore ognora sazie facevan dire al padrone: - Sono larghe come vacche!

Mundeddu sedeva per terra.

Si sentiva triste. Forse anche perché aveva voglia di fumare. Palmiro, il giorno avanti era tornato dal paese con alcuni sigari ed insistè tanto che lui ne prese uno e lo fumò. Ora sentiva il vizio: gli s'era risvegliato improvviso e pungente come i ricordi dell'inverno crudele.

Con un fuscello che aveva liberato dalla corteccia, Mundeddu si sgraffiò le gengive. Le fece sanguinare. Poi morse e masticò il fuscello e lo sputò, considerando come il guadagno in quell'annata non fosse stato quello sperato. C'era da togliere il costo delle fave che lui aveva dovuto comprare per salvare pecore e agnelli. Avrebbe potuto fumare per due anni con quei soldi. Ogni suo progetto veniva bruciato! A che serviva? Non accadeva tutto secondo la volontà di Dio? Che cosa aveva guadagnato non fumando? Bastava un nonnulla, a fargli spendere i risparmi. E poi lui vizi non ne aveva. Perché non era vizio il suo! Un sigaro gli bastava due giorni. E una fumata quasi tiene compagnia: il pastore vive solo.

Ma poi si ribellò ai pensieri che gli entravano quasi dolci e subito crescevano e si confondevano ostili nella sua mente. Si disse che la colpa era

tutta del sigaro fumato la sera avanti. Il vizio era tornato a infastidirlo e a tentarlo; però lo avrebbe vinto ancora! Aveva promesso o no a Maddalena di farla ricca? Ebbene, anche quelli per i sigari, anche se radi come le gioie, erano soldi: ed è con una pietra sull'altra che si costruisce la casa.

Udì il fischio di Paolo e gli andò incontro perché l'amico proibito dai fratelli, non metteva piede neppure di giorno nella loro tanca.

- È vero che Fioralba fa all'amore col signor Fantola? - gli disse Paolo fissandolo coi suoi occhi verdi, spaventati. Avevano un fascino infantile, nel viso magro del ragazzo, dal corpo esile, quasi gracile. L'uomo non fece parola, scrutandolo attentamente. Poi gli chiese quasi divertito: - Ti spiacerebbe tanto?

- È vero? Dimmi se è vero - insistè Paolo resistendo allo sguardo di Mundeddu.

- Non lo so. Ma perché ti ostini a pensare a Fioralba se il padre non vuole sentirne?

- Perché mi piace e l'amo. Tu non sai Mundeddu quanto mi pare bella!

- Siediti - disse l'uomo premendogli una mano sulla spalla e costringendolo a sedere con lui.

- Un altro tordo - gridò Palmiro e corse a liberarlo dal laccio e lo levò per mostrarlo. Si lasciò beccare dall'uccello. Pareva volesse inghiottirgli l'anulare. Questo poi Palmiro l'uni al pollice e, come una molla, lo fece scattare contro la testa del volatile che rimbalzò e s'afflosciò.

- Perché sono povero: solo per questo, Fioralba non mi guarda. Il forestiero è ricco, il fulmine lo bruci! - disse Paolo e si strinse l'indice con i denti.

- Non sai ridere tu, di una donna fatta così?

- Mi piace fatta così! -. Zio Mundeddu sorrise, poi guardò il ragazzo e anche il suo viso s'incupì. - Ce ne sono ragazze belle ed oneste - disse l'uomo. Ma ora anche la sua voce era cambiata: un poco somigliava a quella del ragazzo.

- Noi poveri dovrebbero ucciderci, appena veniamo al mondo! - concluse Paolo a mezza voce.

Il sole della sera male gli illuminava la faccia, sotto l'ombra del berretto che, a capo chino com'era, gli scendeva fino alla bocca. I suoi occhi verdi s'indovinavano addolorati e lucidi sotto le palpebre, nel viso pallido e glabro.

- Il padrone! - avvertì Palmiro e Paolo s'allontanò svelto, dietro la muriccia.

Zio Bartolomeo scendeva a grandi passi, vicino alla gora. Moveva col passo il braccio destro; la mano sinistra, all'altezza del petto stringeva la cinghia del fucile le cui canne gli risalivano luccicanti e sporgenti due dita dietro le spalle. Mundeddu gli venne incontro. - A Siliqua, sai che stanno

dando fastidio, i fascisti? - gridò zio Bartolomeo, arruffandosi con la sinistra la lunga barba nera. (Tornava in quel momento dal caseificio ed era agitato).

- Hanno insultato lei? - chiese Mundeddu.

- No, ad altri si ed io stesso me li sentivo attorno come mosche verdi. - Disse e prese a camminare e a vociare sull'argine che univa la sua alla tanca dei fonnesi.

- Si presentano, devi vederli, col manganello in pugno. Hanno la testa piena di vino e spartiscono ai cristiani minacce di colpi e di purghe d'olio di ricino! Erano in gruppo e aspettavo per me un cenno: un cenno solo o una parola per acciuffarli e sbatterli a terra come meloni fradici! Se sono uomini quelli! Mondo bestia! Non mi arrivavano alla barba! - diceva zio Bartolomeo a voce alta e guardava con disprezzo e dallo sguardo e dai movimenti del corpo saliva come una furia o una violenza selvaggia che pareva scalzare ogni cosa di torno. Palmiro gli corse incontro per mostrargli gli uccelli presi in quel giorno (due tordi e una quaglia) ma passò in malo modo e troppo vicino alle pecore che spaventate s'aggrupparono e zio Bartolomeo gli gridò «bastardo» e per miracolo trattenne le mani.

Muneddu, seduto su due pietre, con la testa sul pugno ed il gomito sulle ginocchia unite, guardava l'orizzonte arrossato dal tramonto, sui monti di un azzurro bluastro e vedeva d'inanzi a sé gli occhi di Maddalena, delusi e pieni di pianto. Lo dominava un senso di pena e di scoramento. Sarebbe riuscito lui, così diverso dal suo padrone, a diventare ricco come aveva promesso alla moglie?

Palmiro era diventato verde di paura, vicino a quell'uomo. Forse aveva ragione la gente. Zio Bartolomeo è cattivo e irruento: ha rubato, per arricchire. Lui, Mundeddu, viveva onestamente, e non sarebbe mai riuscito a fare soldi. A tirare avanti lavorando sì, ma sempre restando povero.

Come poteva comprarsi uno stabbio per le pecore e avere una carretta e una mula? E la serva per la moglie? Erano state illusioni, le sue: lui non dormiva ad occhi aperti, come diceva zio Bartolomeo, però sognava sempre, e ci credeva, ai sogni, come i bambini. Gli pareva d'essere nella sua casa di Siddi, seduto sul letto nella stanza illuminata da un raggio di sole ch'entrava dallo scuro accostato. Era vicino a Maddalena. Lei avrebbe voluto sorridere, ma il suo cuore era buio e freddo come la notte; e tuttavia lui le diceva:

- Sarà fra pochi anni. Prenderemo una serva che non ti lasci raccogliere uno spillo da terra!

- Si sente male zio Mundeddu? - gli chiese Palmiro e gli mostrò tutt'assieme gli uccelli presi quel giorno.

Anche zio Bartolomeo gli parlò: - Che te ne pare? Il signor Fantola ha chiesto di sposare Fioralba e quella stupida che sta a pensarci. Di fronte a un'occasione come quella, dico io, c'è da pensare?

- È un uomo per bene, il signor Fantola - rispose Mundeddu, interrotto nei pensieri che gli avevano lasciato un'amara sensazione d'impotenza. - Se alla ragazza piace, la Gloriosa li unisca. Dicono bene tutti, del signor Fantola. Lei - aggiunse - lo conosce meglio, lo sa meglio di me.

- E tu non lo conosci, non sai chi è il signor Fantola? - rispose seccato zio Bartolomeo.

- Il legame del matrimonio dura tutta la vita e bisogna pensarci bene. - Si giustificò Mundeddu. Il padrone si voltò di scatto: nei suoi occhi neri comparve un fuoco sinistro e lo sguardo fu aggressivo e lo piantò sul pastore agitando il braccio destro nell'aria: aprì e chiuse il pugno con gesto che sembrò minaccioso: - Non sai il pane che mangi, Mundeddu. C'è da pensare con un uomo che compra tutto il latte di Siliqua? -. All' interrogativo seguì un breve silenzio che parve rovente, quasi contenesse l'eco di quella stessa voce. Zio Bartolomeo riprese poi, conciliante. - Non che Fioralba sia morta di fame, ma certo è una fortuna, quell'uomo!

Mundeddu non poté più rispondergli: zio Bartolomeo era riuscito in ciò che Mundeddu desiderava ormai sopra ogni cosa per far felice sua moglie e nella differenza che ora aveva profondamente sentito fra quell'uomo e lui, vedeva l'assurdità del suo sogno. La violenza del padrone fu come un colpo improvviso che l'avesse colpito e steso: ora zio Bartolomeo, o chiunque, avrebbe potuto maltrattarlo, insultarlo. Mundeddu non avrebbe reagito: si sentiva vinto, anzi morto. Gli pareva che ogni cristiano gli camminasse addosso sul corpo e sulla faccia e che lui li guardasse muto, come guarda la terra.

Zio Bartolomeo raggiunse la casa e quando i servi andarono per la cena lo trovarono a tavola alle prese con il secondo fiasco di vino che aveva quasi finito.

- Per i fascisti ci vuole il tuo capitano. Sai che ne ha ucciso uno a Cagliari?

- Quale capitano? - chiese Mundeddu.

- L'avvocato Lussu, quello del duello con l'austriaco, ricordi?

- Ricordo - rispose Mundeddu ma pareva distratto.

- Me lo avevi raccontato proprio tu l'anno scorso, mondo bestia! - gridò il padrone calando sulla tavola un pugno che fece sonare il bicchiere di vetro riverso sul collo del fiasco.

- Sì, il capitano Lussu - si scosse allora Mundeddu.

- Ebbene, siccome lui vuole fare il partito dei combattenti e ai fascisti è gradito quanto la calce negli occhi, essi sono andati (un esercito erano urlanti e con bastoni sollevati) per malmenarlo a casa sua. Egli non ha aperto la porta. Allora uno di loro è salito sul muro per raggiungerlo passando dalla

finestra. Il capitano Lussu l'ha invitato a scendere e poiché quello continuava a salire gli ha sparato e l'ha restituito freddo ai compagni.

- Come lo sa? - chiese Mundeddu.

- C'era sul giornale, lo leggeva Gianni Fenu nel caseificio.

Zia Eulalia allattava il bambino col seno scoperto, bianco e tondo. Fioralba portò il recipiente di terra pieno di maccheroni rossi e gli uomini mangiarono. Il ragazzo mettendo il muso nel piatto, zio Bartolomeo parlando e Mundeddu aiutandosi col vino che il padrone gli versava continuamente nel bicchiere.

Parlarono di gente di Siddi. Zio Bartolomeo disse che don Mario aveva cervello in testa, che i suoi beni sarebbero cresciuti come cresce l'erba in primavera, che si vedeva di già, ch'era giusto il proverbio: - La bella giornata s'indovina dal mattino.

Mundeddu asseriva considerando che anche Giampaolo la pensava così.

- Chi andrà male è Pancrazio Mattana. Vedrai ora che è morto il padre. È lui che ha fatto la casa. - Disse zio Bartolomeo gettando sul pastore lo sguardo offuscato dal vino.

- I soldi - continuò a bassa voce, quasi svelasse un segreto, ma subito riprendendo a parlare forte - se li tratti male, scappano! Sono signori, i soldi! Peggio per chi non sa tenerli, quando la fortuna glieli porta.

- Paride Tatti com'è riuscito ad arricchire? - chiese Mundeddu.

- Lavorando e spendendo poco. Chi spende ciò che incassa è inutile che lavori. Fa il lavoro del somaro che, finito uno stajo, trova l'altro pronto e nulla cambia mai: sulle spalle la fatica e davanti i giri bui, uguali come gocce. - Zio Bartolomeo riempi e scolò il bicchiere, riprese: - Quando facevo il macellaio non guadagnavo molto. Dieci soldi al giorno e la giornata lavorativa ne costava sette. Ma spendevo nulla si può dire, per vivere, finché riuscii ad aver un capitale mio: cinquanta lire: allora cominciai a guadagnare di più: mi ingegnai col commercio. Ma il soldo arrivato che fosse nella mia tasca non usciva che per acquisti. Comprai la casa dove abito, poi il terreno dello stradale, poi quello sottostante alla tanca stretta. Infine comprai le pecore. Ora, con la famiglia, comprare non è più possibile, mi basta vivere bene. E tu lo vedi, che non sono morto di fame!

Zio Bartolomeo parlava forte: rosso nel viso e soddisfatto, diceva com'era riuscito ad arricchire.

- Ci vuole fortuna, ma bisogna essere uomini e non lasciarsi infinocchiare e tirare i propri interessi come si tira la fune di un animale appena preso col laccio, se no il lavoro è inutile, è un fumo.

Mundeddu l'ascoltava col bicchiere in tasca, perché il padrone non glielo riempisse ancora.

Le donne erano andate a dormire. Palmiro, seduto sullo scanno, russava, con la testa dondolante, poggiato alla spalliera. La fiamma della lampada a

carburo era come una brace, accesa e ferma.

A Mundeddu ora, il padrone sembrava un uomo come tutti gli altri: per la prima volta, anche se nell'effetto del vino, lo sentiva parlare della fatica, delle sofferenze affrontate e delle prime conquiste, con legittimo orgoglio di sé per il cammino che aveva percorso: non aveva né bastonato, né imbrogliato, per farsi il patrimonio che oggi non poteva aumentare di più per le spese della famiglia. Aveva tentato ecco, ed era riuscito ed ora anche gli rivelava il segreto, della vittoria: non spendere tutto ciò che si guadagna e impiegare i soldi, a mano a mano che s'incassano, nell'acquisto di beni.

Anche Mundeddu Saru avrebbe fatto lo stesso e ci sarebbe riuscito, come l'uomo avvinazzato che gli stava davanti. Ne senti la certezza e per la prima volta tutt'intera la gioia, quasi fosse già ricco, e con lui Maddalena: e la vide felice. Persino il dispiacere di non aver figli in quel momento gli sembrò lontano, quasi un dolore mitigato dal tempo.

Zio Bartolomeo continuò nella sua confessione, come continuò a riempire e a svotare il proprio bicchiere.

- Bisogna tirare: vedi quel morto di fame? - continuò additando Palmiro riverso e russante sulla spalliera dello scanno. - Appena lo vidi lo dissi: mi servirà più di Pancione! Ottavio aveva uno stipendio. Questo è qua per il vitto. Lavori più tu, (ti pago molto bene, d'accordo) però sei onesto. Ne troverei Dio sa quanti, pastori che farebbero il tuo lavoro per uno stipendio minore, ma ruberebbero anche le braci dal fuoco ed è meglio non trovarli.

E poi, vendendo il latte, eh... (rise guardando Mundeddu con sguardo completamente perduto e sottovoce, cercò di scandire): - Bisogna saperci fare. O ci metto un tanto giusto di acqua o il formaggio lo faccio io. Quest'anno ho preso soldi da Fantola che non basterà il latte a sdebitarmi, ma a quattr'occhi! - disse abbassando la voce e guardando il ragazzo che russava.

- Ebbene: Fantola deve prendere il latte che gli porto e deve sposare mia figlia, se vuole rifarsi dei soldi.

Le ultime parole di quell'uomo, scandite lentamente, a voce bassa, avevano tutto l'aspetto di una confessione spaventosa che rigettarono Mundeddu nel buio fitto di un avvenire chiuso. Chissà che raggiri disonesti aveva fatto quell'essere orribile, per racimolare i soldi che aveva! Ora, fuori di sé per il vino, diceva la verità abominevole.

Mundeddu uscì dalla cucina come se il fuoco lo avesse ustionato; si trascinò il ragazzo dietro, tenendolo perché non cadesse. Quello barcollò come un ferito finché cadde sulla stuoia della loro stanzetta ricominciando a russare.

- Fino a quando - pensava Mundeddu - continuerò a non capire: a seguire le boccate di zio Bartolomeo quand'esso fuma, come un affamato l'odore del pane? Certo è che bisogna imbrogliare per arricchire, se no si muore poveri,

se si è nati poveri. E lui lo sentiva: non poteva imbrogliare, né rubare da alcuno.

Il viso di Maddalena gli tornò alla mente, triste, lacrimante e schernevole:
- Credi sempre di arricchire?

Glielo chiese per tutta la notte nel sonno agitato che non tardò a venire.

XI

Le pecore correvano al richiamo di Mundeddu più di Fiducioso che, vecchio com'era, s'era fatto sordo e bisognava chiamarlo forte. Esse invece al solo cenno gli si mettevano attorno agili e belanti e cercavano con i labbri le sue mani dove trovavano pezzetti di pane o ghiande che lui staccava dai rami per loro. Le sue pecore erano la grazia di Dio. Dio non gliele cresceva generosamente ogni anno? Ora pascevano avidamente senza belare. Il tintinnio dei campani correva leggero nella valle. Fra giorni sarebbe tornato Giampaolo dal servizio militare. Mancava da due anni. Ricordò che quando il nipote era partito aveva venti pecore e dieci agnelli. Oggi, così Dio gliele crescesse, possedeva cinquanta pecore e venti agnelle. Zio Bartolomeo non ne aveva accettato nel suo gregge più di venti e lui aveva ceduto le altre a Peppino Aru il quale gli dava un agnello all'anno, per l'affitto di ogni due pecore.

Anche Maddalena era contenta di lui, malgrado talvolta s'arrabbiasse per nulla e gridasse. Irascibile, era come un temporale improvviso ogni sfuriata di lei, che passava però come una pioggia innocua, lui lo sapeva e aspettava che tornasse serena.

Sedè sull'erba e guardò la casa colonica. Osservava il tetto nero, storto nelle tegole, che al sole lucevano come fili d'acqua.

Nuvole esili nel cielo correvano: gli davano l'idea di nugoli di fumo brevi, quasi boccate di pipa.

Uno stormo d'anatre, enorme, passò compatto e muto. Uomo pensò che presto sarebbe venuta la pioggia. La voce di Palmiro attraversò la valle: incitava il cane dietro una lepre. Poi si udì il frusciare dei sassi fra il fogliame del bosco.

- Maddalena è orgogliosa di me - pensò Mundeddu spingendo lo sguardo sui ciuffi splendenti degli alberi in contrasto con le ombre intense in alto alla valle. Il pensiero che Giampaolo doveva congedarsi fra un mese gli tornò con gioia e ricominciò a pensare a quando il nipote era partito, alla sera che venne a salutarlo. Ricordava il suo dolore e la sua speranza, il discorso qualche

tempo dopo di zio Bartolomeo ubriaco; il sonno agitato della notte. Ora, come aveva constatato lentamente mentre trascorreva quel periodo di tempo, le sue pecore erano cresciute. Lui più di zio Bartolomeo, stavolta era riuscito a realizzare i suoi progetti: da trenta capi a settanta! Il padrone invece dovette vendere la mula e la carretta perché il signor Fantola non sposò Fioralba e si fece restituire fino al centesimo i soldi prestati.

Giampaolo se l'era passata bene. Era venuto in licenza due volte e con la divisa nuova e le scarpe e i gambali lucenti; persino ingrassato nella vita militare, era tornato allegro e loquace. - Ormai ha finito: è uno spasso - considerò Mundeddu, - servire il re in tempo di pace! - Altro che guerra! Ma chi aveva parlato di guerra? -. Si soffermò a pensare attorcigliandosi i baffi. Era stato suo nipote! Ora ricordava esattamente. Fu la sera che venne a salutarlo. Disse che lo aveva appreso dal padrone.

Se don Mario vedesse così nei suoi affari, non avrebbe comprato l'azienda del Barone Biancu, di trecento starelli, senza contare le vigne, gli ulivi, i mandorli e la casa che pareva un convento: quattro magazzini e stalle per buoi, cavalli e asini e con le due macine per il grano.

Davvero intelligente, don Mario aveva annusato nell'aria come il cane per la volpe e quando capi che il barone intendeva vendere quel patrimonio disse alle sorelle e alla madre: cacciate da tasca fino all'ultimo soldo. Loro gli dettero retta: lo sanno che don Mario, gli occhi li ha per vedere. Ma i loro denari eran pochi. Allora corse dal medico di Lunamatrona, uno scapolone loquace che, con quel mestiere, ha più scudi che parole. - Mi serve tanto - gli disse. - Me lo dia. Fra due anni renderò somma e interessi.

Con l'azienda parve comprare anche gli operai che passarono a lavorare con lui, all'infuori di Amedeo Dosi, il capo servizio. Esso se la prese contro don Mario perché era avvezzo a fare da padrone lui, in quella azienda. Lo trattavano da minchione a Siddi, ché dopo vent'anni in sì alto servizio (aveva facoltà di vendere bestiame e campi) era rimasto povero. Il figlio che sorvegliava dalla mattina alla sera gli operai, era partito finanziere e tornò che pareva un generale. Chiese la mano di Rita, la figlia giovane di zio Bartolomeo. Dovevano sposarsi e partire per la penisola. Amedeo Dosi portava i pantaloni stracciati e andava curvo come un cerchio a zappare fino a Pauli Arbarei, per non lavorare nell'azienda di don Mario. Diceva che accettava la fame, piuttosto che le sue offerte, e divenne di don Mario il secondo avversario, dopo il maresciallo Uca. Quest'ultimo era diventato podestà e comandava come prima il cavalier Giulio. Delusi, anche se in parte ancora fedeli quei pochi che avevano seguito il maresciallo e attraversato le vie con i manganelli e gridato ai poveri che si sarebbero presi i terreni di don Mario e di cavalier Giulio e li avrebbero spartiti fra loro. Al cavaliere avevano potuto prendergli la fascia bianca di sindaco ma a don Mario nulla, anzi: di patrimoni ora ne aveva due, con quello comprato dal barone.

Palmiro si levò in piedi e spalancò le braccia. Sbadigliò emettendo un rumore grosso e lungo.

Vicino alla casa, nell'ombra di essa, i figli di zio Bartolomeo giocavano. Pietro lanciava sassi a Pancione e Giovanni gli girava attorno guardandolo e ridendo. Era come suo, quel bambino. Così avrebbe corso suo figlio, se Dio glielo avesse lasciato.

- Era bianco di carnagione e così grazioso! -. Era stata Maddalena, a dirglielo? Lui se lo era raffigurato paffuto e lo vedeva: era a Siddi col gregge, nel mandorleto vicino al paese.

Maddalena va col tegame della minestra in mano e con una bottiglia di vino. Il figlio le corre pochi passi avanti. È roseo e vigoroso, i capelli neri e ricci. La madre lo segue accesa di felicità e d'orgoglio. Lui mette la mano sul muro e lo salta a pie' pari. Il figlio allora l'avverte e sorridendo apre le braccine, dondolanti nella corsa incerta...

L'illusione di Mundeddu fu così forte che si chinò sul vincastro e fissò l'erba, a distanza, ridendo. Poi si scosse come per un richiamo e nella constatazione amara del risveglio guardò ancora l'erba, la tanca verde, la casa colonica grigia, i fasci di sole fra le ombre degli alberi. Guardò i bambini che ora si erano scostati. Parevano più grandi, nella luce del sole.

Si vedevano le loro ombre inseguirli e passarli, nella corsa. Mundeddu tornò a ridere, di un riso forte e lungo; era un riso cattivo, della sua sorte e di sé stesso, era il riso amaro del dolore e pareva quello di un folle.

Palmiro gli corse vicino. Col capo reclinato ad un lato e con le mani sul vincastro gli chiese: - Come fa zio Mundeddu a dormire poggiato al bastone?

- T'ho detto che non è vero!

- Se l'ho svegliato io... L'altra sera non dormiva? Dovetti gridargli alle orecchie: quando si sveglia, si spaventa?

- Vattene - gridò Mundeddu stringendo il bastone giù dal sommo quasi volesse colpirlo. Gli gettò uno sguardo minaccioso, e il ragazzo s'allontanò indietreggiando.

Ecco: lui era uno dei tanti uomini che lavoravano e sanno il fatto loro, però la gioia di un figlio come avevano gli altri, gli era negata: doveva guardare i bambini altrui. Giovanni di zio Bartolomeo per sapere come sarebbe cresciuto, almeno il suo primo figlio. Quel bambino cresceva, sarebbe divenuto uomo.

Il sole calò dietro il monte e la valle divenne un'ombra.

L'uomo senti un brivido in tutto il corpo. Sulla mano si trovò i labbri di una pecora, che percosse, come a un nemico, col vincastro. L'animale, sotto i colpi, s'allontanò lentamente, e a distanza si fermò; per un poco belò, piano, poi tacque.

Più tardi Mundeddu la cercò, le carezzò la testa con la mano.

- Sono la mia ricchezza - si diceva - Maddalena ne è orgogliosa. - Per lui le sue pecore erano come per don Mario le giunte dei buoi che nella fiera parevano montagne e i compratori le guardavano gelosi l'uno dell'altro e dovevano sborsare fior di quattrini, per prenderle.

Non si può arricchire senza il buon bestiame. Le sue pecore le invidiava anche zio Bartolomeo. Il padrone ne aveva tante ma solo poche davan latte quanto le sue. E poi erano alte e larghe: le aveva scelte una per una: allevava solo le migliori.

Era venuta la notte e Mundeddu s'appoggiò al bastone, vicino al gregge. Il buio s'inframmise e il bestiame tornò a sentirlo una ricchezza inutile che lo lasciava indifferente e triste.

Poi pensò a Giovanni di zio Bartolomeo.

Si trovò a camminare ed era stanco. Aveva un gregge tutto suo e saliva lungo una strada. Maddalena da lontano gli veniva incontro e davanti a lei due commercianti a cavallo coi gambali lucenti e vestiti tutto d'orbace. - Vendete le pecore? - gli chiedono. Lui risponde che quel bestiame non ha prezzo, neppure si ferma: e i commercianti s'allontanano furenti. Ma ce n'è altra di gente...

- Sono tue queste pecore?

E Paride Tatti (e Maddalena come lui segue ogni parola).

- Sono mie.

Paride Tatti ha raggiunto le pecore, si china e ne accarezza qualcuna sul vello.

- Che bestiame! Bravo Mundeddu. Zio Mundeddu!

- Lo chiama così?

- Zio Mundeddu!

L'uomo si scosse: si ritrovò nella valle buia fra il gregge, con vicino Palmiro: ed era lui che gli era venuto vicino e parlava quasi per proprio conto: - Zio Mundeddu! E poi dice che non dorme! Ma io questo mi chiedo: (anche se in piedi) chi respira e non sente a due dita di distanza che altro fa, se non dorme?

XII

Mentre Giampaolo raccontava del come e del quando aveva girato nelle città della penisola e visitato chiese e monumenti, la gente diceva che l'aveva ingrassato e lustrato il pane del re; poi gli domandava se gli piaceva soldato: - Chi stava meglio di me? - rispondeva. - Avevo un cavallo che nemmeno don Mario ce l'ha così. Alto e slanciato correva come il pensiero e lo strigliavo che pareva lavato. L'ufficiale passandogli il guanto bianco la mattina lo ritirava senza un pelo, e non lo diedero a me per caso, ma perché lo scelsi: fu nel mio diritto di primo classificato al corso. - Spiegava che quel tirocinio era duro e bisognava avere ottime gambe per stringere le ginocchia e non cadere sempre, e persino testa dura aggiungeva, - per non vedersela spappolare come un pugno di formaggio fresco, alle cadute. - Queste le riteneva necessarie. «Chi non cade dal cavallo non diventa fantino» sentenziava. Scherzando diceva che da principio, una volta era finito dentro un pozzo, mentre il cavallo saltava. Ai compagni toccò pescarlo dall'acqua come ad un pesce. Ancora, sempre nei primi mesi, raccontava che per via delle cadute e per il lavoro stesso di andare a cavallo (una faticaccia montarlo come pretendevano loro e per tutto il giorno) si sentì fuor d'uso e chiese d'andare all'ospedale. Però il tenente, un giovane nero ed agile che saltava da una parte all'altra del cavallo lanciato al galoppo, gli disse: - La sella ferisce e guarisce. - Né volle intendere altro. Lo fece rimontare sulla bestia e continuare per un'ora in più nel maneggio.

Ordinandogli poi un rancio speciale e battendogli con la mano sinistra la spalla, (mentre con l'altra si picchiava col frustino lo stivale) lo canzonò: - Diventerai un fantino perfetto!

Giampaolo giurava che lo era divenuto: infatti s'era guadagnato un premio domando un cavallo che i suoi compagni rifiutarono e quando i paesani si mostravano increduli, li sfidava: - Datemi il cavallo più indomito e ribelle, rifiutato da tutti e ve ne farò un agnello!

Giampaolo era tornato a Siddi pochi giorni dopo che lui vi giunse col gregge. Venne subito a casa per salutarlo. Ci andava spesso in quei giorni

perché ancora non aveva ripreso a lavorare: anche oggi era con loro. E con piacere zio Mundeddu pensava così, seduto sullo scanno nella cucina illuminata, fra il nipote e la moglie. Anche pensò che Giampaolo, sia pure esagerando per quell'esuberanza che gli sprizzava dagli occhi (ch'è poi naturale nei giovani) era tornato felice dal servizio di leva e che d'altra parte un fondo di verità doveva pur esserci nelle sue parole. Soprattutto constatava una volta di più che il contatto con le persone felici o ottimiste, più che un piacere era un bisogno, per lui. Infatti subito si ritrovava una forza intatta di energie intime e sentiva come un ristabilito assesto dentro di sé. A ragione sorrideva e rideva ascoltando il nipote: pareva lui il miglior fantino dell'Italia e l'uomo più soddisfatto della terra.

Anche Maddalena era allegra. Rivolgendo al nipote mille domande su come erano fatte le città del Continente, dimostrava a sua volta persino certa conoscenza di esse: aveva buona memoria e ciò che aveva udito da Mundeddu e da altri che vi erano stati se l'era messo in testa e lo ripeteva con sicurezza, quasi ci fosse stata anche lei oltre il mare.

Giampaolo si levava ogni tanto; raccontava gesticolando e fumando.

- Altro che guerra! - lo interruppe Mundeddu. - La guerra la facemmo noi! E tu avevi paura, ricordi?

- Non c'è stata per miracolo! Sapete che quando Mussolini si è impadronito del comando ci tenevano pronti perché da un momento all'altro poteva proprio scoppiare la rivoluzione? Mussolini non era d'accordo col re dapprincipio, poi s'appianò tutto. Però ce la siamo scampata così - disse segnandosi la guancia col pollice della destra.

- Quando andai a salutarla - continuò guardando lo zio - temevo una rivolta. Me lo disse don Mario. Lui già sapeva del pericolo.

Così il discorso cadde e continuò su don Mario: dissero che l'azienda acquistata dal Barone Biancu col grano raccolto nella prima annata l'aveva pagata per intero. Del maresciallo Uca ripeterono come aveva cacciato cavalier Giulio da Sindaco e come ora comandasse lui e facesse loro dispetti. Aveva fatto tracciare una strada lungo un terreno di don Mario perché anticamente, come rivelava il catasto, c'era. Ma don Mario ci mandò i buoi con gli aratri e la strada scomparve nel terreno lavorato. Ora erano in lite. Giampaolo spiegò che il maresciallo Uca era fascista, del partito cioè di Mussolini: - Il fascismo lo ha fatto Mussolini e ha vinto, perciò comanda l'Italia.

Il giovane venne invitato a pranzo da loro per la festa di Sant'Antonio. Fu Maddalena a dirglielo come gli disse che avevano da vendere cinquanta pecore e Mundeddu doveva comprarsi un pezzetto di terra e costruirsi uno stabbio, perché fra qualche anno avrebbe lavorato in proprio.

- Oh, si diventa ricchi, zio Mundeddu! - disse Giampaolo e si levò toccandogli scherzosamente i baffi. Risero. Tornato a sedere Giampaolo

disse: - Vede dunque che non son passati solo un anno e pochi mesi dacché son partito? - e ammutolì un istante perché lo zio ricordasse il discorso di quella sera quando andò a salutarlo.

Il sole di giugno entrava sotto il tetto della loggia, batteva sul pavimento di terra, rimbalzava dentro la cucina. Anche dalla finestra entrava luce e calore. Nella stanza c'erano mosche, se ne individuava qualcuna volare, se ne sentiva il ronzio.

Maddalena si mosse agile. Appariva soddisfatta, il viso fresco e giovane, apparecchiando.

Muneddu guardò la parete di fronte, sembrò ripensare ad un tempo lontano, intensamente. Disse: - Sono passati più di due anni e ho cinquanta pecore da vendere. - Ma la sua voce non appariva entusiasta. I suoi occhi erano pensosi e stranamente velati, come se alla memoria gli fosse sovvenuto d'improvviso un ricordo triste.

La festa di Sant'Antonio iniziò anche quell'anno la sera del giorno avanti. Muneddu la sentiva nello scoppio dei mortaretti e delle granate e ne immaginava il suono della fisarmonica e il passo della danza. Poggiato al vincastro (era nel terreno sottostante alla tanca stretta) il paese lo vedeva dall'alto, battuto dal plenilunio. Notava il campanile alto sui tetti neri delle casette basse aggruppate. Solo la casa di zio Mattana si distingueva, nel muro largo e bianco della facciata. Le altre, anche quella di don Mario vasta quanto due conventi assieme, si confondevano: pareva un'unica casa grande, il paese.

La festa era nel piazzale della chiesa. La luce del lampione, nella baracca di vino, si vedeva, ma rimpicciolita. Pareva il lume di una candela. Scie luminose come braci vive salivano dal paese e in alto esplodevano in una manciata di stelle. Appena trattenute lassù sparivano, lasciando strisce lunghe e sottili di fumo.

Muneddu ripensava a quand'era ragazzo. La festa di Sant'Antonio e della Gloriosa erano i giorni più belli dell'anno. Ballava per due notti con le ragazze del paese e fra un ballo e l'altro si intratteneva con gli amici a bere nelle baracche. Nell'euforia del vino e della danza gli riusciva di parlare e di ridere. Ballava una sera con Antioca che poi si era sposata a Ussaramanna. Eleuteria non sapeva ancora del suo amore con Maddalena e lo guardava gelosa. Quando il ballo finì Eleuteria gli venne vicina. Portava la blusa attillata e la gonna chiara sfavillante: guardò che nessuno la sentisse e: - Muneddu non riconosci le amiche? -. Lui comprese e la invitò a ballare. Le strinse forte la mano e le disse: - Sei bella! -. La baciò, nella confusione e nel buio del ballo. Però qualcuno li vide e lo riferì a Maddalena che lo piantò per un mese.

Era diversa allora la vita. Lui non conosceva il dolore, solo la dolcezza dei baci conosceva, nell'amore delle donne che lo vedevano bello. Lo screzio con Maddalena (alla quale lui negò sempre il fatto) non vinse il piacere dei baci e la gioia d'esser conteso. Poi la guerra, la morte dell'amico, le nozze con

l'irreparabile disgrazia di non avere figli. Ora riceveva una strana sensazione come di chi affondi nel riposo tormentosi pensieri e poi li ritrovi mitigati in un sogno generoso. Gli pareva di esser ancor bello, fra tanta gente in festa, e conteso, come quand'era ragazzo, da Antioca, Maddalena ed Eleuteria, però pieno di dolore e insensibile al ballo. Come un vecchio se ne stava a bere e a fumare nella baracca del vino. Le donne gli si avvicinavano una per una: lo invitavano loro a ballare, sottovoce, che nessun'altro le senta.

- Non riconosci le amiche? - lui si leva, lascia la vernaccia nel bicchiere e mette il sigaro nella scatoletta lucente. Balla con tutt'e tre, una dopo l'altra e una ad una le trascina lontano, in un angolo buio, le bacia.

- Zio Mundeddu mi faccia andare alla festa! - supplicò Palmiro. L'uomo si destò: e nel risveglio ebbe l'amara sensazione che il suo cuore fosse morto, che gli restasse solo di fuori una parvenza di vita.

Si levò mezzo sigaro dalla scatola di latta. Aprendola questa sfavillò nel luore. Sedendosi per terra, l'accese. Il ragazzo ripeté la domanda, emettendo subito dopo un ennesimo grido di gioia per una granata che sali dal paese.

- Che ci fai nella festa? - chiese zio Mundeddu.

- Per divertirmi: ho diciott'anni!

- Che ti diverte laggiù? - gli chiese ancora fumando, e con parole quasi monche, perché aveva la parte accesa del sigaro dentro la bocca.

- Che mi diverte laggiù? Ma ogni cosa. Ci sono i balli e le ragazze e i fuochi di artificio: gente c'è, c'è tutto laggiù: è la festa! Mi lascia andare zio Mundeddu?

L'uomo si levò il sigaro dalla bocca, sputò discosto e disse: - Va' e domani vieni alle sette per la mungitura; - poi con un'improvvisa e strana energia aggiunse: - Palmiro che fai? Non perdere un minuto: è il tuo tempo, divertiti!

Il ragazzo si turbò un poco ed esitò perplesso; ma subito si riprese e corse come il cane dietro una lepre verso il paese.

Rimasto solo, mentre i passi del ragazzo affondarono nel tintinnio del gregge, l'idea di Eleuteria giovane con la quale fece all'amore prima che con Maddalena, gli tornò alla mente. Si era sposata a Genuri e non la vedeva da anni. Ma era innamorata di lui e se l'era preso per ripiego, il forestiero zappaterra. Intanto aveva avuto figli. Eleuteria doveva ricordarsi di lui, doveva stimarlo ancora, sebbene segretamente. Ma lui aveva scelto bene! Maddalena era la sola donna che lo aveva innamorato: l'unica al di sopra delle altre. Erano stati sfortunati a non avere figli, ma non era colpa loro. Né faceva come Paride Musu, a bisticciarsi con la moglie, a bastonarla. Pur di vedere Maddalena felice non aveva fumato per due anni. E la continua sofferenza di mostrarsi allegro e sorriderle mentre si sentiva dentro, come il sangue, pulsare il dolore?

Si levò. Triste seguì il branco che andava scivolando lungo il terreno sottostante, poi lo chiamò e il richiamo parve un lamento e l'eco lo riprese,

l'ingrandì. Fu allora che Mundeddu ebbe un sussulto: gli sembrò la voce del suo segreto dolore raccolto e gridato dalla terra.

XIII

Ermelinda era graziosa: somigliava molto, specie dagli occhi ma anche dal corpo snello, alla zia Maddalena. Meno a Mundeddu suo nipote Giampaolo. Esso è allegro e simpatico, andava pensando lo zio, mentre mangiava un po' di carne avanzata dalla cena del giorno avanti; (la moglie gliel'aveva riscaldata e messa sulla tavola assieme ad una bottiglia di vino).

- Si sente levata e starà per uscire. - Annunciò Maddalena a bassa voce, sedendosi vicino al marito. - Porta una blusa chiara con puntini rossi e una gonna blu. Ha indossato tutto per la festa, anche le scarpe. Devi vederla! Giampaolo invece non mi va, è tornato con una camicia da signore, col colletto: e mette la cravatta come cavalier Giulio. Dice che si usa! Gliel'ho detto sai? Così stanno bene i ricchi. Ognuno nella sua condizione, non ti pare? - prosegui. - Oh, lei è un fiore! Ieri sera gli occhi dei forestieri crescevano come noci grandi, guardandola. C'erano giovani dei dintorni. Anche le ragazze forestiere erano tante. Vedrai oggi. I priori hanno raccolto parecchio e fanno la gara poetica, la corsa dei cavalli; oltre ai fuochi d'artificio e ai balli. E don Mario, l'avessi visto! Ballava con tutte le ragazze: bello e cordiale, pareva il re della festa. Ho sentito che fa all'amore con una ragazza molto ricca di Gergei, la più graziosa di quel paese.

Maddalena vicino al marito parlava in fretta come se avesse da dire tante cose e il tempo non bastasse.

A Mundeddu, la festa a casa sua e la presenza di Ermelinda e tutto nella cucina così disposto e messo ricordava la festa nuziale e altre feste inutilmente attese e ne riceveva una sensazione fastidiosa.

- Ave Maria! Come stai? - comparve sorridente Ermelinda: nella luce della cucina fra l'eleganza festosa del vestito, la gentilezza del corpo agile e del viso roseo e fresco di lei parvero mostrare e ingrandire la sua bellezza, come prima aveva fatto Maddalena.

- Guardala. Guarda la gonna... La blusa... Le scarpe, le stanno bene? - chiese al marito. Lui sorrise, asserendo, mentre senti una gioia che parve

cercare e accentuare il suo dolore e poi subito raddolcirlo in un intrigo di lente sensazioni e di ricordi.

- Non per disprezzare Giampaolo - continuò Maddalena - ma non le somiglia, anche se veste alla moda forestiera!

Ermelinda intervenne accigliandosi: - Giampaolo è migliore di me. Lui conosce le città e le mode e veste come si deve. Noi donne moriamo dove nasciamo come i fiori cattivi.

La zia smorzò la risposta con un sorriso, e non ribatté.

Parlò Mundeddu per chiedere se Giampaolo tardava ancora a venire. (Intanto pensò che Ermelinda in comune con la zia, aveva una sicura irritabilità, oltre che il viso e la persona belli).

Giampaolo come spalancò la porta della cucina, andò dritto a toccare i baffi dello zio: disse ch'erano belli sì ma che non s'usavano più, perché anche Mussolini (il quale comanda l'Italia più del re) se li era rasati. Poi salutò zia Maddalena e strinse la mano di Ermelinda. La guardò negli occhi, da vicino. Ma subito si ritrasse e riattaccò a parlare con tutti.

Mundeddu accompagnò i giovani in chiesa col vestito che portò per le nozze. Nella strada la gente si fermava o affrettava il passo per guardarli poiché non tutti conoscevano Ermelinda e le piantavano gli occhi addosso e facevano i commenti sottovoce. Nel piazzale della chiesa, lungo tutto il muro, c'erano rivenditori d'ogni sorta. Zia Settimana vestita in costume, anziana lei, ma con una figlia giovane e graziosa vendeva torrone e nocciole. Zia Rosa, di Siddi, aveva i dolci che confezionava lei stessa con particolare maestria: i biscotti e «is candelaus» che cavalier Giulio comprava ogni settimana per gli amici forestieri. Essi venivano le domeniche sere e per le feste a giocare alle carte in casa sua. La fila dei rivenditori continuava lungo il muro della casa di cavalier Giulio. Là c'erano i portafogli di pelle lavorata e lucente e coltelli d'ogni grandezza, dalla lama sottile e larga. Il rivenditore ne aveva sempre uno in mano e poggiando la parte affilata sull'unghia diceva: - Tagliano il pelo nell'acqua!

Ermelinda entrò in chiesa, Giampaolo e Mundeddu si fermarono nella porta. Dall'arco a sesto acuto del portale della chiesa scendeva fino a terra una corona di frasche verdi, ben fissata al muro e cosparsa di fiori campestri. Nel piazzale c'era, si può dire, tutto il paese: degli uomini beninteso, ché le donne entravano dritte. Pochi fermi sulla porta, altri sul sagrato giusto nel passaggio, vicino allo scalino che gettava nella strada. I più sedevano lungo il gradino alto, fatto apposta per sedersi lungo tutto il muro del piazzale. Ecco Raimondo Nonnato, il potatore. Contrattava un'acchetta: - Se così ripasso e ve la prendo - disse ed entrò nel piazzale, mentre il venditore disapprovava col capo.

- Chi è il predicatore? - chiese qualcuno da un gruppo: c'era anche don Mario, non aveva gli stivali lucenti ma un abito scuro e pareva più biondo e

figurava più alto.

- È Pietro Casu, il romanziere berchiddese - rispose Natu, così lo chiamavano tutti.

- Che sai tu dei romanzi, sai leggere tu, Natu? - gli chiese ridendo don Mario. Tutti del gruppo ed anche i vicini puntarono gli occhi sul viso dell'uomo, di media altezza, magro, e dall'occhio agile e nervoso che, cavandosi di tasca un giornale, disse: - Crede di saper leggere, solo lei? -. Apertolo, ne trovò il punto giusto. - «Aurora Sarda» romanzo in pubblicazione di P Casu. - Lesse forte, con sforzo e balbuziando ma non se ne turbò. - Vado piano leggendo - disse - ché a scuola non ci sono andato, ma piano piano, leggo tutta la scrittura, purché sia a stampa.

E passò il giornale a don Mario. Anacleto Mancosu, li guardava e rideva. Alto e vestito da signore: «signore» sarebbe stato, se avesse avuto cervello. Quand'era carabiniere prometteva di far carriera e lo avevano scelto per accompagnare il re, una volta che esso venne in Sardegna. Però combinò chissà quale pasticcio e lo scacciarono. Passò un anno di ozio e di fame. Poi tornò ad arruolarsi, stavolta al corpo delle guardie forestali. Era venuto in licenza per la festa.

La campana da dentro la chiesa avvertì che la messa stava per iniziare e tutti gli uomini entrarono. Il predicatore, alto e magro gridò dal pulpito che Sant'Antonio doveva essere l'esempio da imitare perché anche lui era nato uomo: soggetto alle malattie, alle passioni e alla morte, come ognuno che viene quaggiù. E divenne Santo con lo sforzo di tutti i giorni. Come si arriva al sommo di un monte altissimo, malagevole nel cammino e pieno di sassi e di spine; così, a fatica, era arrivato alla Santità Antonio di Padova. Poi parlò dei prodigi che il Santo aveva fatto. Accusò la cupidigia, l'avarizia, la disonestà dei ricchi che defraudano la mercede agli operai, mentre la ricchezza Dio l'ha creata per ogni uomo. Infine invocò la benedizione su tutti: ricchi e poveri, giovani, vecchi, sani e malati, e molti piansero, guardando l'altare e udendo quella preghiera solenne che scendeva dal pulpito, scandita e potente. Mundeddu, nella solennità di tanta gente in festa, nell'aspetto ridente della chiesa, entrò dolorosamente in sé stesso. Poi il profumo dei fiori, misto all'odore della cera e a quello ch'emanava da tanti corpi sudati, gli diede un senso di stordimento e in questo s'insinuarono, lentamente riflessi, i frammenti della sua vita vissuta. Si unirono ricostruendo l'arco di un passato che senti dolorosamente triste e inutilmente trascorso. Come si scosse dallo stordimento s'avvide che gli occhi li aveva pieni di pianto.

All' uscita, nella piazza di fronte alla chiesa, Mosè seduto su uno scanno sopra una tavola, prese a sonare il ballo «di chiesa» cui tutti, gli amanti e gli sposi e persino i vecchi prendono parte, quasi per devozione.

Passò il maresciallo Uca e si fermò a guardare. Ballando c'era chi parlava di lui; dicevano che non andava in chiesa perché in urto con prete Figus,

contro il quale come per don Mario aveva esposto denuncia. Per ascoltarsi la messa se ne andava a Ussaramanna. Era alto e robusto e persino più bruno di zio Bartolomeo, solo non portava barba, né baffi. Il viso ruvido di un nero verdognolo, sotto il grande cappello nocciuola, lo voltava lentamente assieme alle spalle, guardando la gente attorno.

Faceva caldo, Giampaolo ed Ermelinda arrossirono; Mundeddu sudò ballando. Alla fine il giovane offrì un dolce alla fidanzata e un bicchiere di vernaccia allo zio.

-Vi è piaciuto il predicatore? - chiese Mundeddu. Ermelinda rispose di sì e stava per dire altro ma Giampaolo la interruppe. - Quest'anno la festa è bella, c'è tanta gente; bella per Siddi, si capisce! - aggiunse, come se a Siddi non fosse nato e cresciuto anche lui.

Tornarono lentamente verso la casa. Notarono Mosè andarsene con la fisarmonica a tracolla e zio Mattana fermo su l'uscio. Giampaolo disse ch'esso navigava in brutte acque: doveva venderci la casa del loro vicinato.

Maddalena che li attendeva su l'uscio della cucina, uscì fino alla loggia, vedendoli rientrare. Il pranzo l'aveva preparato alla grande. C'era il brodo, il lesso e l'arrosto: mangiarono chiacchierando allegri e bevendo.

Alla fine del pranzo Giampaolo ripeté che zio Mattana aveva bisogno di soldi ed era costretto a vendere la casa. Allora Maddalena intervenne: si levò. - Ne parliamo dopo: ora devo portare il pranzo a Giulia, eh'è povera e da quando l'è morto Lucertola desidera anche il pane, se non glielo porto. - Uscì svelta con una scodella in mano.

Rientrando nella cucina mostrò la pentola vuota e sporca.

-Mi tocca anche di lavare il recipiente! - disse e posandolo nell'armadio a muro, chiese al giovane. - Sei dunque sicuro che zio Mattana vende la casa?

- L'ho sentito anche da don Mario - rispose Giampaolo.

Lei guardò il marito e chiese: - Perché non la compri, Mundeddu? Non ti servirebbe, per il bestiame? -. Il pastore si attorcigliò i baffi con una mano; con l'altra soppesava la forchetta. Guardava avanti, in alto, pensoso. - Ti converrebbe eccome prenderla: è qua a due passi: cinquanta metri non sono - incalzò guardando prima lui e poi Ermelinda. E tutti fissarono Mundeddu; infine egli chiese: - Sai che cosa chiede per quella casa?

- Ottocento lire ha chiesto ma a don Mario non serve e chi vuole gliela prenda? Se vede settecento lire assieme affonderà il naso per terra dicendo di sì.

Finirono tardi perché Maddalena volle anche lavare i piatti; quando uscirono, i balli stavano per cominciare.

Si fermarono vicino ad una baracca di vino. C'era tanta gente. Ascoltavano due cantori. Uno era Trudu di Nuragus, cantante di professione, noto in tutto il Campidano. L'altro era Luigi Pisano di Siddi. Faceva il

contadino quest'ultimo, però sapeva cantare. Cantava infatti una canzone ch'era stata una storia vera, vissuta da lui.

- Miete in un terreno che ha in affitto, fra tanti altri ricchi di spighe nere, curve in attesa della falce. Ripone gli zolfanelli in fondo alla bisaccia e torna a mietere, sotto il sole che arroventa la terra. Ma mentre lui lavora, un bambino raggiunge la sua bisaccia e fruga. Trova gli zolfanelli. Forse ne strofina qualcuno e subito sale l'incendio e il sole e il vento e tutto l'alimenta e lo fa volare sulle stoppie. Sta per raggiungere e divorarsi il grano. Lui, allora, nel tentativo inutile di domare le fiamme si inginocchia e grida l'aiuto di Dio. Col grido il vento infernale muore e fresco e poderoso sale il vento opposto.

Gli uomini accorsi da tutti i paesi vicini con i cavalli al galoppo, tutta schiuma e nari restano attoniti, vedendo il fuoco fermarsi e finire da sé. Qualcuno gli si avvicina con la bestia sgocciolante sudore, fino a bagnarla: minaccia di farlo schiacciare dai ferri del cavallo come a un serpe; altri sollevano bastoni e falci; i più buoni gli fanno l'augurio di seccare in galera come secca per terra l'erba cattiva.

Lui non risponde a nessuno: è ancora in ginocchio a ringraziare Iddio.

La canzone non piacque solo ai cittadini ma anche al poeta vero. Così Luigi Pisano si grattò la barba e sorridendo ascoltò i commenti e accettò vino da tutti. Poi riprese a cantare.

Intanto Mosè era risalito sullo scanno della tavola ed Ermelinda e Giampaolo corsero a ballare. Anche Mundeddu per accontentare Maddalena fece con lei il primo ballo. Presto arrivarono Patrizia e zia Eulalia e Maddalena andò a ballare con loro, mentre il marito tornò nella baracca dove era arrivato anche zio Bartolomeo. Sedette con lui. Venne presto don Mario ma era seccato. Parlò delle corse dei cavalli: dei cinque disse che avrebbe vinto quello del maresciallo e la cosa lo infastidiva. Aggiunse. - Se trovassi un fantino abile farei correre la mia cavalla. Com'è vero Dio, vincerebbe il fazzoletto di seta!

- Chi sa montare a cavallo qua? - osservò zio Bartolomeo e disse che i partecipanti erano pezze da piedi.

- A Giampaolo ha pensato? O non lo crede capace? - azzardò Mundeddu.

- Chiamalo! - disse don Mario.

Mundeddu s'allontanò e tornò poco dopo con il nipote: Giampaolo camminava davanti allo zio e gridava che sarebbe arrivato un'ora prima, con quella cavalla, e che il fazzoletto era come se l'avesse tra le mani, la sua ragazza.

Il maresciallo Uca seppe della cosa. Forse qualcuno della baracca glielo andò a riferire. Così mandò Timoteo, il figlio di zio Emilio, (un ragazzo ancora imberbe, magro e lungo come l'annata cattiva) a Lunamatrona, con un suo biglietto. Si fece prestare il cavallo che aveva vinto nelle corse di San Giovanni l'anno avanti.

La cosa sorprese don Mario, quando vide quel ragazzo su un'altra bestia ma non Giampaolo che da subito si mise in testa. Oltrepassando Timoteo lo schernì: prima protese l'indice col mignolo e gli fece le corna, poi gli gettò una risata e polvere.

Timoteo per tentare di raggiungerlo prese a picchiare col frustino l'animale finché quello s'innervosì: ricalcitò e lo sbalzò dalla sella.

E mentre il fantino si levava indolenzito e tutto bianco di spavento e di polvere, nessuno riuscì a trattenere né una risata né il cavallo che se ne tornò dritto a Lunamatrona.

Il premio fu vinto da Giampaolo che consegnandolo alla fidanzata gridò rivolto a don Mario: - È di Ermelinda sì o no, il fazzoletto di seta? -. Don Mario fu tanto felice della vittoria che tornato nella baracca invitò tutti quelli che volevano bere. C'erano il cavalier Giulio ed i suoi amici forestieri. Don Mario ora, quasi gridava: diceva che era arrivato mezz'ora prima, il suo animale, che con lui avrebbe corso anche di più, che non lo dava per duecento lire.

Ridevano, commentando come il maresciallo fosse curioso a disporre di un fantino che bisognava legare sopra la sella, perché non cadesse. Anche Mundeddu era felice, ma guardando l'orologio s'accorse che doveva andare per il bestiame.

I balli erano imponenti, ci andò anche don Mario; i forestieri erano tanti. Zio Luigi Pisano, cui il vino aveva dato alla testa, voleva cantare la sua canzone al suono della fisarmonica facendo sospendere i balli. In una pausa di quelli, s'inframmise e attaccò. Ma due giovani lo presero e lo trascinarono a viva forza discosto dal sonatore e dai balli. Mundeddu doveva lasciare la festa, Giampaolo ed Ermelinda ballavano. Don Mario nella baracca, conversava con zio Bartolomeo e Paride Tatti.

Il sole era sceso oltre la metà del cielo ed il caldo si sentiva ancora, ma allettante nella polvere e nella musica della danza, sopra le voci dei rivenditori e della gente. Se non fosse stato servo sarebbe rimasto là nella festa, avrebbe parlato con don Mario: gli avrebbe persino chiesto consiglio sulla casa di zio Mattana che voleva comprare. Ma era servo ancora, e doveva ubbidire al padrone.

Ottavio, dietro l'ultimo cerchio dei danzanti, ballava e sorrideva, parlando sottovoce con una ragazza forestiera; forse facevano all'amore in segreto. - È il loro tempo. Dio li benedica! -. Dall'altra parte, in fondo, vicino al piazzale della chiesa, tra i rivenditori poggiati al muro, zia Eulalia parlava con Maddalena. Il viso di sua moglie appariva giovane, bello, così illuminato dal sole, guardava i festaiuoli e sorrideva felice.

L'uomo sentì una commozione immediata: gli sembrò che la sensazione dei ricordi con quella del presente si unissero come la gioia col dolore, dentro di sé.

Attese un poco; poi lasciò con passo lento, appena dondolante, quella gente in festa.

XIV

Il gregge affondato fra le stoppie levava la voce dei campani e qualche belato, le rondini guizzavano sulle pecore come manciate risospinte dalla terra e il sole oltre l'orizzonte si rampicava nel cielo verde vaporoso.

Muneddu guardava i covoni accatastati nelle aie. In quella piccola e alta c'era il grano del maresciallo Uca e del suo compare. Nell'altra, sottostante e ampia, le grandi cataste di don Mario e del cavalier Giulio; sotto, i piccoli, frammentati mucchi dei coltivatori di Siddi. Vicino al grano di don Mario, nella sua aia, due macchinoni fermi: la locomotiva con la trebbiatrice del signor Martino, il più ricco di Gonnostramatza. Li aveva fatti venire don Mario per i suoi covoni che erano tanti e ci sarebbero voluti mesi a trebbiarli col bestiame. La gente diceva che il signor Martino aveva fatto arrivare la macchina dall'Inghilterra, e che ci volevano tutti i buoi e le vacche di don Mario e neppure bastavano, per pagarla.

Sante le mani che l'avevano congegnata: i giornalieri di don Mario tutti non facevano in tempo a gettarle da sopra i covoni. Li mangiava come i buoi affamati le fave e non si stancava; divideva il grano dalla paglia e riempiva i sacchi nel tempo di farsi la croce. Dietro buttava la paglia e ai buoi di don Mario davano il cambio per accudire a spostarla. Palmiro che corse a vederla, tornò gridando al miracolo. Fu subito dopo che ci andò Muneddu.

- In che modo, la trebbiatrice separerà il grano dalla paglia, senza il vento? - si chiedeva. Il sole si sentiva già caldo: la campagna sfavillava e sulla macchina più cose lucevano accecanti come specchi. La curiosità e lo stupore li senti d'improvviso più forti. Affrettò il passo. Eppure si sapeva: da un lato gettava il grano pulito che pareva lavato e dietro la paglia. Aveva lavorato tutto il giorno avanti e uomini e donne erano andati a vedere. Che una macchina si movesse senza buoi e senza cavalli certo non meravigliava lui. Conosceva treni ben più veloci e forti di quello che passava nella stazione di Siddi. Però una macchina che separa il grano dalla paglia senza il vento, questo davvero gli pareva un miracolo. Guardò. Vide vicino alla trebbiatrice un uomo correre fra tanti altri fermi.

Vi arrivò che mettevano in moto. La locomotiva sbuffò più forte del treno. Il meccanico premendo una maniglia lucente le fece emettere un fischio ch'entrò nel cervello.

Poi la ruota della macchina nera prese a girare e, congiunta attraverso il cinghione ad un'altra della trebbiatrice, fece girare tutte le ruote di questa. Due operai di don Mario, immobili, seguivano con lo sguardo gli ordini del meccanico e ad un cenno di esso iniziarono a gettare, con lena, i covoni. Questi sparirono quasi li inghiottisse la terra.

Dietro, la paglia usciva fitta e compatta. Poco dopo due operai levarono un sacco pieno di grano e Mundeddu andò a vederlo. Cavò una manciata di chicchi grandi che parevano ceci.

- Non l'avevi mai vista, in funzione? - gli chiese Ettore (era addetto al lavoro dei sacchi).

- Mai - rispose Mundeddu un po' impacciato della confessione. Il rumore della macchina gli era entrato nelle orecchie e gli aveva riempito la testa. - Vedi che cosa può l'intelligenza dell'uomo? - aggiunse Ettore. Il frastuono seppellì le parole che Mundeddu indovinò seguendo il movimento delle labbra. Ricordò allora un suo compagno d'armi che aveva una calamita e gli parve di aver capito il congegno. - Deve avere la trebbia - disse scandendo le parole con la sua aria attenta ed assente di quando era sicuro - un qualcosa che attira il grano come fa la calamita col ferro, mentre lascia andare la paglia. Non è vero? L'hai mai vista una calamita, tu?

Il meccanico che, senza essere visto da Mundeddu si era avvicinato alle sue spalle e l'intese, rise forte e batté le mani:

- Bellissima - gorgogliò. Poi spiegò che la trebbia porta una ventola la quale con il movimento produce il vento giusto per separare il grano dalla paglia. - Un vento - precisò ironico - che soffia come quello del cielo, comandato da Dio.

- E aggiunse. - La calamita che attiri il grano non l'hanno ancora inventata! -. Guardò Mundeddu muto poi tornò a ridere e andò a raccontare la cosa al padrone della trebbia che però non rise. Esso seduto all'ombra di un mandorlo, piccolo magro e sporco nel vestito, fumava un sigaro. Nessuno poteva immaginare, non sapendolo, che fosse lui il più ricco di Gonnostramatza e il padrone di quella macchina.

Si vide arrivare don Mario sulla cavalla baia dal collo piegato per le redini tese. L'animale aveva voglia di correre e così trattenuta, ballava.

Mundeddu per salutarlo si cavò il berretto e lo tenne dietro, all'altezza delle reni. Lo faceva girare con le mani, parlando con lui.

-Se non è che disturbo, don Mario? - chiese il pastore. - Devi attendere un po' - gli disse lui come saltò dalla cavalla. E andò svelto dal meccanico. Salutò con la mano il padrone della trebbia, mentre si avvicinava alla

macchina. Girò attorno; guardò gli operai lavorare e si udì riprenderne due che col rastrello spostavano lentamente la paglia.

Muneddu lo raggiunse dopo, ad un suo richiamo, sotto l'ombra del mandorlo, dov'era il carro con la botte dell'acqua.

- Una domanda - iniziò il pastore, di nuovo col berretto fra le mani. - Zio Mattana vende la casa con la loggia ed il cortile (quella del mio vicinato). Posso acquistarla se riesco a vendere subito un po' di pecore. Sono belle sa? Può dirlo Peppino Aru. Così ho pensato a vossignoria. Se le vuole vossignoria non lo dico ad altri. Sarei più contento io stesso. Le pecore sono giovani e scelte.

- Quante sono?

- Una cinquantina, o di più: dipende da zio Mattana: da ciò che chiede per la casa.

- Non sai il prezzo? - chiese e voltandosi poi verso i due giornalieri che gettavano i covoni sulla trebbia, gridò movendo il braccio e la mano. - Avanti! Che guardate in alto? Movetevi con quei covoni! -. Solo quando ripeté la domanda, udì la risposta di Muneddu - ottocento lire. - Allora don Mario chiese ridendo: - Non sarai impazzito a buttare tanti soldi per quella bicocca? Può valere seicentocinquanta, ma non una lira di più.

- E se così non vende?

- Vende, lo so io. Per settecento lire ti darà anche il terreno del ponte.

- Dice così vossignoria?

- Lo dico e lo so. - Fece una pausa come per dare il tempo a Muneddu di afferrare il concetto, poi riprese: - A me le tue pecore non servono. Se vuoi, posso però mandarti dei commercianti. Gente seria, che paga quello che vale.

- Se fa la carità don Mario?

- È fatta. - Disse e corse verso la trebbia giacché molti che erano venuti a guardare la macchina si avvicinavano troppo; e poi di nuovo, gli operai addetti a gettare i covoni guardavano in alto.

Giampaolo consultando don Mario fece da intermediario fra Muneddu e zio Mattana e il prezzo della casa fu fissato: seicentocinquanta lire. Si convenne che Muneddu pagasse non appena i commercianti gli avessero comprato le pecore. Queste le aveva ritirate dal gregge di Peppino Aru, e, d'accordo con zio Bartolomeo, se le portò assieme alle altre nella valle, in attesa dei compratori. Essi, assicurava Giampaolo, arriveranno entro la prima quindicina del mese. Lo ripeteva perché glielo aveva detto don Mario, ma l'assicurava quasi che dipendesse da lui. Muneddu ci aveva creduto così e si diede pensiero e gli venne dolore alla testa quando passarono invano quasi cinque giorni. - Se non vengono che mi resta da fare, ora che mi sono portato le pecore? Le venderò al macello rimettendoci o le riporterò da Peppino Aru e non comprerò la casa? -. Zio Bartolomeo ne rideva: - Sei come un bambino!

Non capisci che tardano apposta: vogliono essere attesi per pagarle qualcosa di meno. Se don Mario ha detto che vengono è chiaro che glielo hanno promesso. D'altronde, venire è loro interesse: credi che le rivendano per il prezzo che pagano? -. Così Mundeddu si rincuorò ma passati altri due giorni la paura ritornò e l'aggreò come fa la malaria, con un forte dolore al cervello. Pensava che il padrone aveva un bel dire: parlava tranquillo perché in rischio era Mundeddu; lui poteva scherzarci: quando si taglia sulla pelle degli altri, poco male se i correggiuoli vengono larghi.

Palmiro rannicchiato per terra batteva i denti per la febbre, verde nel viso da far paura: gli era tornata la malaria, ma era paziente: due pasticche di chinino che il padrone gli portava da Siliqua la sera assieme al vino, gli bastavano per dormire russando tutta la notte. -Va a riposare - gli disse Mundeddu.

Il sole scendeva e le ombre nella valle si avvertirono lunghe ed intense. Il ragazzo poggiò la mano destra per terra e si levò piano, come se avesse dolori lungo la schiena e s'acutizzassero a muoverla.

- Dio mio, neanche oggi! - pensò Mundeddu. - Sono passati cinque giorni dal termine stabilito. Ora zio Bartolomeo si stanca; mi fa pagare, per tenermi le pecore. E se poi i commercianti non vengono? Quando don Mario aveva parlato con loro allora sì, le volevano. Ma dopo, è evidente, devono averne preso altre e delle mie non sanno che farsene. La promessa a don Mario? Ma le promesse sono parole. La parola non impoverisce nessuno! È da stupido attenderli! -. La paura e l'incertezza lo assalivano assieme a spinosi interrogativi che invano tentava di scacciare. - Riportare le pecore a Siddi? Avvertire don Mario? Attendere ancora?

Palmiro si allontanava verso la casa lentamente con gli omeri sollevati sino ai lobi.

Fioralba si affacciò nell'uscio e gridò: - Zio Mundeddu! -. Il ragazzo si fermò ed ascoltò la voce guardando verso la casa. Poi si voltò e: - Forse sono arrivati i commercianti - disse a zio Mundeddu e tornò verso il gregge. L'uomo s'incamminò a passi lunghi e quando si imbatté con Palmiro disse: - Se sono loro faccio un grido e avvicini il bestiame. - Sentì il cuore battergli forte, perché subito ne fu certo avvertendo un cavallo legato al piuolo grande della casa. Allora sentì un senso di gioia e di gratitudine per don Mario e per Giampaolo e anche per Palmiro, che doveva dargli una mano malgrado tremasse dalla febbre.

I negozianti erano di Sinnai: due fratelli scapoli ed attempati. Mundeddu li trovò in cucina. Bevevano il vino che Rita aveva versato nei bicchieri: - Beviamo solo a pasto! - scherzò il fratello anziano dal viso grassoccio e rosso, carezzando la testa ricciuta di Pietro che gli si era infilato fra le ginocchia divaricate e lo guardava incuriosito.

Come uscirono dalla cucina Palmiro era già col gregge nello stabbio. Mundeddu prese ad una ad una le trenta pecore da vendere e le trascinò dai forestieri che ne palpavano la schiena e la mammella, richiudendole nel recinto.

- Vi piace il bestiame? - chiese Mundeddu col fiato grosso anche per la fatica. - Il bestiame è buono, non c'è da dirne male, ora è da vedere il prezzo se lo è altrettanto - rispose stavolta il commerciante giovane e sorrise cercando invano lo sguardo del fratello che guardava le pecore dentro lo stabbio.

- Il prezzo è buono come le pecore - rispose Mundeddu poggiandosi alla muriccia del recinto.

- Quanto chiedete dei trenta capi? - chiese, improvvisamente voltandosi, il fratello anziano, con la voce forte e risoluta di chi lancia una sfida.

- Le avete controllate tutte? - chiese Mundeddu. - Le abbiamo viste: diteci il prezzo.

Zio Mundeddu poggiato al muro, a capo chino si attorcigliava i baffi. Sentiva un senso di paura o di soggezione dinanzi ai forestieri. E, sfortuna, non c'era neppure il padrone (ché lui sapeva farci e l'avrebbe aiutato). Stette un attimo muto e a capo chino: sembrò riflettesse. I due commercianti gli avevano piantato gli occhi addosso ed il pastore se li sentiva aggressivi. - Non mi darete trentacinque lire di ogni pecora? - chiese Mundeddu sollevando il capo e subito guardando le pecore, appena incontrò lo sguardo di quelli.

Risero insieme, i forestieri, e parve, la loro, una risata sola, rumorosa e beffarda.

- Lei vuole scherzare - disse il giovane: e l'altro:

- Fateci un prezzo al quale si possa rispondere, altrimenti ce ne andiamo, che anche il tempo è denaro!

- Come credete. Il prezzo giusto, v'ho detto, però guardatelo, il bestiame: è scelto, è il fiore del gregge. Le pecore sono una migliore dell'altra! Sapete che d'estate ne ho venduta una al macello e mi han dato venticinque lire?

- Se grassa vi avran dato venti lire, ma voi chiedete il doppio di queste, e sono magre: pensate si buttino i soldi o non si continuo? Dobbiamo rivenderle e faranno a noi venti lire - disse l'anziano.

- Così no. Non posso darvele - rispose Mundeddu e tornò a guardare le pecore. Ora gli parvero magre e più piccole. I forestieri si spostarono verso la casa.

- Non ci mettiamo d'accordo; e dire che siamo venuti qua per don Mario, ma don Mario non ha parlato con lei? - chiese l'anziano.

- Per venticinque lire le prendete? - disse Mundeddu.

- Per venti lire e non ci resta un soldo: lo facciamo per le spese e basta, giacché siamo venuti - rispose il giovane. In quel momento arrivò zio Bartolomeo e come scese dalla cavalla si intromise in difesa del pastore:

- Dovete pagarle venticinque lire: sono scelte e lo valgono. Fossero mie non le darei per trentacinque lire. Non c'è somma che le paghi per il latte che danno! - disse e parlava a voce alta e li tratteneva, i commercianti, quando facevano per andarsene, insistendo che aveva ragione il suo servo pastore e dovevano pagarle così.

L'affare si concluse in favore di Mundeddu, cui rimase il compito di portare il bestiame fino a Siliqua dove avrebbe ricevuto i soldi.

- Settecentocinquanta lire gli avevano dato, cento lire in più del costo della casa: così l'avrebbe aggiustata e rimessa a nuovo e soldi gliene sarebbero ancora avanzati. - Pensava seguendo dietro le pecore che sospingeva verso il paese.

S'era fatta notte. Il suo bestiame pareva enorme, ora, sulla strada. Arrivati ad un'aia dove c'era un po' d'erba le pecore vi si attaccarono brucando avidamente. Fu preso dal desiderio di lasciarle saziare per l'ultima volta, quelle pecore che ancora erano sue. Ma la fretta di ricevere i soldi, glielo impedì. Le rincalzò e le fece continuare quasi di corsa sulla strada. Pensava a Maddalena. Desiderava vederla subito, dirle che non seicentocinquanta come aveva pensato, ma settecentocinquanta era riuscito a realizzare dalle sue pecore.

Però sarebbe partito la notte stessa: all'alba a Sididi, in mattinata aveva il tempo per pagare zio Mattana e trattare con Mastro Luigi Manca perché gli rifacesse nuovo il tetto, e con Mastro Loi ché preparasse uno steccato nuovo.

I commercianti lo aspettavano alle porte del paese, quello giovane restò col gregge e l'anziano entrò con lui dalla Faustina. Si cavò da tasca un mazzo di biglietti da cinquanta e contandoli si leccava le dita, come glieli poneva in mano.

- Vorrete almeno invitarci? - disse, consegnato ch'ebbe la somma fino all'ultimo soldo. Mundeddu chiese del liquore migliore e bevette con loro.

Tornò svelto nella valle.

Lungo il viaggio si tastava il corpetto, nella tasca del quale aveva messo i biglietti. Erano un mazzo e li sentiva pesanti. Non vedeva l'ora di mostrarli a Maddalena.

Giunto alla casa, zio Bartolomeo quasi l'assali: - Hai un patrimonio in tasca e vuoi viaggiare di notte? Gli incoscenti fanno così, non chi ha cervello. Tu dormirai qua e domattina all'alba partirai. Che me ne importa se ti trattieni un giorno di più?

Mundeddu impedito di partire si rattristò. Ma poi si riprese e a cena parlò tanto come non aveva mai fatto in casa di zio Bartolomeo. Vuotò i bicchieri che il padrone gli riempiva con particolare frequenza e quasi non assaggiò cibo.

Tardi, nella sua stanza si coricò; con la mano sul mazzo dei soldi che gli uscivano per metà dalla tasca del corpetto, quasi volesse carezzarli; e, sul fischio di Palmiro che russava, s'addormentò.

Sognò la sua casa, con Mastro Luigi Manca sul tetto e Mastro Loi lavorare a una porta nuova; c'era anche sua moglie e gli sembrava felice come il giorno che l'aveva sposata.

XV

Si svegliò palmandosi la tasca vuota. Lo spavento gli mozzò il respiro: gli pareva di morire.

D'improvviso pensò che i soldi erano per terra o nella stuoia, credette d'esserne certo. Tremando, rise di sé: ancora dormiva e non aveva capito che i bigliettoni non ci stavano che per metà nella tasca e lui stesso, movendosi nel sonno li aveva fatti cadere sulla stuoia o per terra.

Ritrovò la forza di muoversi e con entrambe le mani prese a palpare frettolosamente attorno. Toccò la scatola lucente dei sigari, il berretto, una scarpa di Palmiro, qualche foglia secca che stridette nella stanza buia. Lo riprese, aggressiva, la paura di non avere più i soldi. (La notte non accendeva il lume ad olio: si levava e nel buio, palpando, trovava ogni cosa).

I soldi gli erano stati rubati. Ne erano a conoscenza tutti i pastori delle tanche vicine: l'avevano visto la sera avanti dalla Faustina. S'accorse allora che tremava e sudava, quasi avesse la febbre. Gli pareva che i ladri fossero là, dietro la porta, col fucile spianato. Li sentiva, nel buio.

Il cane aveva abbaiato quand'erano entrati: ecco perché lui era sveglio. Gli sembrava che del latrato di Fiducioso gli fosse rimasta l'eco nelle orecchie. Essi l'avevano sentito muoversi e aspettavano poggiati al muro. Proprio li vedeva, i ladri, appena curvi, vicino alla parete, col vincastro sollevato, pronti a colpirlo e a scappare.

Senti i battiti del cuore arrivargli alla gola. Un impeto folle lo fece balzare in piedi con un urlo e camminare nella stanza, agitando le braccia come se i ladri davvero l'avessero colpito e ferito. Per raggiungere il lume ad olio urtò con forza una scarpa contro le natiche di Palmiro; questi si voltò, riprese a russare. La fiamma nacque tremando ed allargò la sua luce bianca nella stanza.

Muneddu staccò il lume ad olio dal piuolo e lo abbassò sopra la stuoia. Allora avvertì che la porta era aperta. - Mi hanno rubato i soldi. - Gridò battendo con la scarpa il didietro di Palmiro (era l'unica parte sporgente del corpo raggomitolato). Il ragazzo smise di russare e si voltò. L'uomo depose il

lume per terra, afferrò Palmiro per la mastrucca, lo fece levare a metà: - Mi hanno rubato i soldi! - gli disse. - Non senti? - ripetè la frase più volte e lo scoté con le sue braccia finché il ragazzo si destò ed intese.

Cercarono col lume ad olio in mano, palpando e spostando ogni cosa del pavimento nero.

- Sono entrati i ladri, qua dentro? - chiese d'improvviso il ragazzo, spaventato come si destasse allora. - Sono entrati e mi hanno preso i soldi. Vedi? Hanno lasciato aperta la porta. - Rispose l'uomo e corse là: agitò l'uscio socchiuso e lo fece scricchiolare sui cardini, per un poco, come per mostrare a sé stesso che quanto vedeva era vero. Poi parve accasciarsi. - Sono rovinato - si lamentò, ma di colpo gli tornò la lena.

Pose il lume in mano al ragazzo e uscì. Palmiro si affacciò nella soglia col lampione sotto il mento. La notte gli sembrò tempestosa. - Zio Mundeddu - chiamò. Era spaventato e tremava. L'uomo aveva raggiunto la casa di zio Bartolomeo e picchiava sulla porta con i pugni, rabbiosamente. - Il padrone! si levi, zio Bartolomeo, si levi! - gridava.

Palmiro udì i colpi e poi la voce (gli parve malferma, come se l'uomo piangesse). Si appoggiò al muro con le spalle, aspettando. Zio Bartolomeo uscì dalla cucina col fucile in mano e aprì la porta di scatto. Trovandosi il servo davanti chiese: - Sei tu?

- Mi hanno rubato i soldi!

- Sei pazzo?

Corse allora, zio Mundeddu, come un ferito in fuga verso la sua stanza e il padrone lo seguì, alto, col fucile in mano: - Non è possibile che abbia perso quei soldi! - disse attraversando il cortile.

Il cielo era nero, le nuvole non si avvertivano, alte e unite: un unico velo nero e trapunto qua e là di stelle piccole e rare, come di lucciole nella valle.

- Ho dormito qui io. - Prese a raccontare Mundeddu appena nella stanza additando la stuoia. Avevo i soldi qui, in questa tasca. - Se la toccava e la mostrava vuota. -Meli hanno rubati da qui: da questa tasca, li hanno presi! - ripeteva curvo sulla stuoia con le mani fra i capelli e con la voce che usciva a sforzo, si arrestava e riprendeva malferma, rotta, dominata da un respiro affannoso come un pianto.

Palmiro col lume in mano era fermo, pallido, con gli occhi sbarrati dallo stupore e gonfi di sonno. Zio Bartolomeo sbatté il calcio del fucile per terra. - Tu vaneggi! - affermò col suo modo di parlare a mezza voce, sicuro. - Ieri notte tornasti brillo da Siliqua: non ricordi dove mettesti i piedi. Sai che questa casa è mia? Non mi hanno mai rubato un agnello dal gregge, ed ora sono venuti a levarti i soldi da tasca? La realtà è che i soldi li hai persi ieri notte tornando dal paese e non te ne sei accorto. Piuttosto, dimmi: passasti nello stradale o nel sentiero?

- I soldi me li hanno rubati da qui, da questa tasca. Li avevo qui ieri notte.
- Rispose Mundeddu palpandosi la tasca del corpetto e strappandola rabbiosamente con le dita: poi si lasciò andare sullo scanno col capo chino in avanti e ripeté: - Sono rovinato. - Anche Palmiro si mise a sedere, ancora col lume in mano, e di nuovo gli parve che l'uomo piangesse.

Zio Bartolomeo sogghignò. Il sogghigno era misurato e sicuro: anch'esso parve una sentenza come il suo discorso.

- Preparo il lampione a carburo e andiamo tutti e tre, anche tu vieni - e accennò al ragazzo. - Vediamo di cercarli, purché sappia almeno dirmi dove sei passato. Mondo bestia! - disse zio Bartolomeo. Poi, cavandosi dalla tasca l'orologio aggiunse: - Sono le quattro, fra un'ora è luce: bisogna muoversi. - E se ne andò borbottando. - Però ti manderei in galera, imbecille! Si perde il denaro come fosse letame, il denaro!

Palmiro appese il lume nel piuolo. Mundeddu scoppiò in singhiozzi, le mani sulle guance, i gomiti sopra i ginocchi.

Aveva i capelli sulla fronte e tremavano al suo pianto convulso. Anche le spalle e le gambe gli tremavano.

Il ragazzo lo guardò con raccapriccio. Sentiva un senso di pena, un desiderio di muoversi per venirgli incontro. Ma li per li non trovava parole. Gli si avvicinò dopo un po' e sfiorandogli un braccio gli disse: - Vedrete, zio Mundeddu: ritroveremo il denaro: chi volete sia passato là, dopo di lei?

Lo troveremo. - L'uomo non rispose, si asciugò le lacrime con le palme delle mani e andò al pozzo e si lavò il viso.

Palmiro l'attese seduto al camino. Ardeva un fuoco di sterpi rimasti dalla sera avanti. Zio Mundeddu gli sedette vicino: appariva accasciato. Nel viso gli era come rimasto impresso quel pianto. Il ragazzo tese le mani alla debole fiamma e con la coda dell'occhio osservò che zio Mundeddu si teneva la testa con la mano e guardava stranamente le braci come se là vedesse cose straordinarie.

Non gli riusciva di afferrare però se meravigliose o terribili.

- Il cane non ha abbaiato al ladro. Fiducioso, sia pure duro d'orecchi, annuncia sempre i forestieri: aveva abbaiato anche per i commercianti - pensava l'uomo. - Il ladro è perciò uno che il cane conosce. Nazario, il pastore di Villacidro? Ma quello non è ladro, non è delinquente. Zio Bartolomeo! -. Questo pensiero l'atterriva, non aveva cuore d'affrontarlo. Eppure gli giungeva come una cantilena odiosa. Sentiva, chissà perché, ch'era stato lui. - Sapeva persino in quale tasca li avevo. Ci ha chiamati. Entrato e visto che dormivamo ha preso i soldi!

Vedeva il viso di Maddalena, terribile! Gli pareva di udire la sua voce alterata inveire, dirgli «stupido». Paride Tatti, compiangerlo. Vedeva don Mario. Giampaolo. Zio Salvatore. La sorella Fiorina. Strillavano. Tacevano.

Ridevano tutti allo stesso modo di lui! Poi le parole di zio Bartolomeo tornarono a risuonargli nel cervello. - Tornasti brillo, i soldi li hai persi ieri notte e non te ne sei accorto. - Allora il padrone non gli sembrava più il ladro, il delinquente di prima. E ripensava che cosa e quanto aveva bevuto: due bicchieri di «Villacidro» un liquore forte. Possibile che l'avesse ubriacato? Si ricordava allegro, felice, per nulla stordito. Con precisione rivedeva ogni cosa. Chi c'era nella bettola, quando bevette e se ne andò; la corsa al ritorno e giusto dov'era passato; come si toccava i soldi nella tasca del corpetto poco prima di arrivare alla casa e quel che gli aveva detto il padrone per non lasciarlo partire. Anche di che cosa parlarono, ricordava, e ch'era felice e conversò a lungo come mai fece prima e dei soldi: ecco: poteva giurarlo: li aveva sotto la mano destra addormentandosi! Chi li aveva rubati?

Abbattuto da mille pensieri contrastanti, ora non percepiva altro che il dolore sordo di una realtà disperata. Perciò quando zio Bartolomeo ricomparve col fucile sulla spalla ed il lume in mano perché andassero a cercare lungo il sentiero, lo seguì come uno schiavo. Abbassarono il lume ed il viso e, più guardinghi di quando cercavano lumache, rifecero il tratto percorso la sera avanti. Albeggiò. Erano sullo stradale; continuarono fino a Siliqua.

I soldi non c'erano. Ma potevano esserci? Perché era andato con zio Bartolomeo a cercare i soldi lungo il sentiero e sulla strada, se ricordava benissimo di averli tante volte palpati a cena mentre parlava col padrone e beveva, e poi nella sua stanza, prima di prendere sonno? Perché zio Bartolomeo l'aveva convinto e costretto a cercarli e s'era portato anche Palmiro? Non v'era dubbio. Ora vedeva tutto chiaro, come nella valle, quando il sole si leva a far luce: era stato proprio quell'uomo a rubarli, e voleva far credere fossero stati smarriti nel viaggio. E lui, stordito com'era, l'aveva seguito: si era lasciato rubare e poi tappare la bocca, perché adesso, qualora andasse per accusarlo, zio Bartolomeo sapeva come rispondere: - Si può parlare di furto? I soldi li ha persi: siamo andati a cercarli con lui e col ragazzo! - E poi, chissà dove li aveva cacciati. Nessuno li avrebbe trovati.

Zio Bartolomeo se ne tornò a passo svelto bestemmiando. Disse che il pastore era stupido e che non ce n'era un altro così.

Quando il padrone s'allontanò e sparve, Palmiro chiese: - Zio Mundeddu è proprio sicuro d'essere passato di qui?

- Certo, e ch'è stato quel delinquente a rubarli, anche questo so di sicuro - disse additando il sentiero ormai vuoto, solitario, macchiato d'ombre, davanti.

Il ragazzo non comprese né chiese altro. Pensò che l'uomo, disperato, vaneggiasse: facesse parole così, senza senso.

- Il primo colpevole era lui - si rammaricava tirandosi nervoso i baffi sulle labbra. - Era stato ingenuo a non nascondere i soldi, la notte. Aveva avuto fiducia nel padrone ch'era il solo a poter entrare senza rischio là dentro,

tirando fuori un qualsiasi pretesto, se uno di loro si fosse svegliato. Davvero non era «uomo», non sapeva difendere il suo. Un buono a nulla: ecco cosa era, lui! -. Camminava lento guardando per terra, quasi cercasse ancora i soldi buttati.

Palmiro lo seguiva discosto. La luce del sole era velata da nuvole che il vento sospingeva ed esse, rincorrendosi, strisciavano ombre sulla terra.

- Che cosa avrebbe fatto un altro uomo? Don Mario: che avrebbe fatto al suo posto? -. Pensò che don Mario non si sarebbe addormentato con i soldi in tasca. Egli lo sa che non tutti gli uomini sono onesti, come ora lo sapeva anche lui, Mundeddu Saru. E poi don Mario, arrivato a quel punto, avrebbe usato la forza. Perché si è uomini? Ecco il suo dovere: usare la forza. Poteva entrare in cucina fingendo di nulla, abbracciare il fucile e poi puntarglielo addosso e parlargli.

- Vi ho visto prendermi i soldi: volevo vedere fino a che punto sareste arrivato. Ora però lo scherzo è finito: o i soldi o vi uccido!

Ma tremava, così pensando: si sentiva incapace di questo? Smaniava. Vedeva zio Bartolomeo molto più forte di lui, di una strana e terribile forza che non era solo di muscoli. Non capiva perché ma sentiva che non sarebbe riuscito a puntargli il fucile, a parlargli in quel modo.

Giunto nella valle andò dritto nello stabbio. Vide che il gregge pasceva e il padrone lo sorvegliava.

Ci andò ma passò a distanza e sedette su un sasso.

- Lui, Mundeddu Saru, proprio non era un «uomo» - si accusava con infinito disprezzo e abbattimento. L'uomo deve possedere il bene ed il male. A lui, forse, mancava tutto. Quei soldi erano suoi e di Maddalena e non sapeva riprenderli, strapparli dal padrone che s'era arricchito rubando. Ora vedeva giusto ciò che diceva la gente: era capace di tutto, quell'uomo. Tutti avevano visto giusto, solo lui era stato cieco. Un senso d'odio fino allora mai provato si sprigionò nel cuore di Mundeddu e lo fece tremare come quando singhiozzò nella casa. Si cercò l'arma nella mastrucca per sparargli alle spalle. Ne sentì il bisogno. Ma fu un istante. La forza estranea e straordinaria che s'impadronì di lui e lo rese capace di tanto, lo riabbandonò con la stessa immediatezza di come l'aveva assalito. Gli rimase, come uno stordimento, il ricordo. Allora lo trafisse un senso di pena più grande. Avesse avuto un'arma da fuoco l'avrebbe imbottito di pallottole. Era riuscito a trovare la forza per ucciderlo e non per parlargli, per andargli vicino e affrontarlo. - Parliamoci chiaro: siamo due uomini: dove ha cacciato i miei soldi? Non faccia come per Testamora. È una somma, stavolta! -. Ma non reggeva neppure allo sguardo, di quell'uomo, che forse era un uomo sul serio. Temeva, quasi fosse stato lui, il ladro, invece del padrone. Tremava. Gli pareva d'esser nel Carso in guerra, appiattato a terra e delirante di paura. Vedeva zio Omero fumare, Ermelinda e

Giampaolo ballare, Mosè che sonava, Maddalena vicina a lui: era la festa delle sue nozze?... C'era tanta gente, però lui era triste.

Ecco: i balli nel piazzale della chiesa, don Mario è felice perché la sua cavalla ha vinto e Giampaolo dona a Ermelinda il fazzoletto di seta.

Don Mario! Ora tornava a connettere, a vedere chiaro. Doveva cercare di lui e chiedergli aiuto. Poteva tutto. Aveva vinto persino la lite col maresciallo Uca!

Aveva deciso: correre a Siddi, da don Mario, non tornare più nella valle. Poi, il pensiero che bisognava rivolgersi a zio Bartolomeo anche solo per avere la cavalla gli impedì di levarsi.

Era scesa una nebbia sottile e appena si vedeva la casa colonica e si udivano le voci allegre dei bambini rincorrersi. Il resto era fermo e muto. Zia Eulalia non era ancora uscita per prendere acqua dal pozzo; Fioralba non si sentiva cantare.

Zio Bartolomeo continuava a guardare il gregge, come se Mundeddu ed il ragazzo non bastassero più e il pastore lo vedeva alto, enorme e mostruoso; camminava lento e sicuro. Il fucile gli luccicava sulla spalla e la sua ombra gli scivolava appresso belluina e nera.

Più tardi si udì il pigolio di un uccello preso dal laccio che Palmiro gli aveva teso il giorno prima.

Il ragazzo andò quasi di nascosto a prenderlo senza far parola.

XVI

Come uscì dal bosco e intraprese la discesa vide giù la strada esile e contorta; bianca, pareva fatta di paglia, da bambini giocando. Il sole lo sentiva salire, lontano e lento dietro le sue spalle.

Zio Mundeddu tornò ad angustiarsi. Ma come se ne avvide reagì. I suoi propositi, la decisione di quei giorni? Non fu il troppo soffrire a fargli prendere la risoluzione di dire basta al dolore? Perché ancora si lasciava sopraffare da esso che gli tornava intatto e aggressivo come nei giorni scorsi, come quando si destava dai sonni brevi e agitati? Aveva risolto o no, il problema? Tornava a chiederselo ora, come se in lui esistessero due persone: quella sua, vera, e l'altra dell'uomo quale appunto lui desiderava essere. Rispose che non doveva pensarci; però macchinalmente, come per il ricordo di un ragionamento tormentoso, del quale accettava solo la conclusione per non intricarsi novamente nei passaggi.

Il sole sospingeva la nebbia. E zio Mundeddu vide un paese: il campanile alto e attorno le case e le logge, i cortili con dentro buoi, fermi che parevano statue. Tutto appariva nitido, da vicino; lontano la nebbia continuava ad aleggiare: confondeva e fondeva ogni cosa in una nube di fumo lucente. L'idea che Siddi potesse comparirgli d'improvviso sotto la nebbia, lo spaventò. Il pensiero di Maddalena l'atterrì e il bisogno di giustificarsi con lei divenne la cosa più forte in lui. Cercò e trovò gli elementi scoperti validi in quei giorni: riconosceva il suo errore: aveva sbagliato.

Onesto, non riuscì ad immaginare la potenza di un uomo senza i limiti che l'onestà impone. Ora però la conosceva e avrebbe avuto anche lui più libertà e più forza. Ricominciava daccapo, ma ricominciava davvero! Si vide fra il gregge con gli occhi ed il bastone sollevati contro i caprai, ma di colpo si ritrovò di fronte la figura di zio Bartolomeo con lo sguardo feroce e il passo pesante: zio Bartolomeo inferocito.

Allora la cattiveria gli parve una cosa fisica. Di nuovo un dolore interno gli seminò per tutto il corpo fuoco; si sentì disperato, abbattuto, incapace persino di staccarsi dalla dura sella di rovere.

Ora la cavalla procedeva in un sentiero stretto, appena sufficiente per passare. Aveva preso la lunga pianura ma la fitta boscaglia della zona, con solo qualche radura, gli scopriva i paesaggi solo in parte e d'improvviso e gli dava la sensazione di percorrere per la prima volta quella strada.

Era stata colpa sua se zio Bartolomeo gli aveva rubato i soldi. Fosse partito la notte o almeno li avesse nascosti, il padrone non li avrebbe trovati. - Sono un minchione - si lasciò sfuggire. Nessuno l'udi. La voce si perse in quella campagna piena di silenzio e di sole. Condannandosi così, senza attenuanti, riceveva ora l'illusione di un sollievo. Gli pareva che, se in quel momento fosse stato a casa sua o anche nella strada fra tanta gente, a Maddalena avrebbe detto: - Sono stato un minchione. Ho perso i soldi come un ubriaco: cerca le parole peggiori per me!

Ecco: c'era don Mario, Paride Tatti. Dicevano che sbagliare è umano. Una distrazione, una svista, sono sempre possibili quando il diavolo ci si mette. Dicevano che era stata la mala sorte.

Maddalena impallidiva, imprecava contro di lui, mentr'egli sentiva il sollievo d'aver confessato.

Un cinghiale attraversò il sentiero pochi passi avanti. La cavalla volteggiò impaurita. Mundeddu ebbe la sensazione di cadere. Si salvò con la criniera e non tenne le redini; ma l'animale si fermò da sé. L'ombra di zio Bartolomeo gli parve allora lo seguisse. Già quell'uomo l'aveva derubato e beffato, vinto ed avvilito, e lo perseguitava ancora. Non riusciva a liberarsene, a scacciarlo, a dirgli quella parola che segnava per lui la vera vittoria: - Ladro! -. E questo dovere non compiuto gli dava rimorso: se lo sentiva opprimente addosso, come un macigno. Saliva parimenti, dal fondo della sua anima, il disgusto della propria impotenza che aveva persino una ragione fisica. Umiliante non saper dire «ladro» a chi ha rubato da noi; vergognoso non aver messo i soldi al sicuro la notte. E l'essersi lasciato frugare le tasche e rubare, proprio lui, un pastore: Da ciò 1 ennesima costrizione: doveva tacere e mentire sempre con tutti.

Solo lui, oltre al ladro, avrebbe saputo la fine dei soldi e come per arricchire sia necessario rubare.

Sentiva così che non sarebbe arricchito, anche se, forse, avrebbe ancora ripetuto il contrario per la sua Maddalena.

Ora rivedeva anche il viso felice di lei nella festa di Sant'Antonio, fra la Patrizia e zia Eulalia.

Maddalena aveva nel sangue la gioia di vivere, e la vita sapeva apprezzarla. Godeva sentendosi ricca fra le altre: era l'unica speranza che le era rimasta: lui stesso gliela aveva posta e lei vi si era aggrappata.

Ricordava, come i tratti della valle mille volte percorsa, i giorni e le ore vissuti con Maddalena quando si convinse che non avrebbe avuto altri figli e lei non credeva alla ricchezza che lui prometteva; il sorriso freddo e crudele

quand'egli lasciò a casa la scatoletta di latta coi sigari; il silenzio, quando le disse: - Se Dio ci conserva in salute cresceremo il bestiame.

Poi la speranza che nasceva nel cuore della moglie, lentamente. Lui lo sentiva: cresceva come l'erba fra la neve e la brina; ma intanto cresceva, giorno per giorno che il bestiame aumentava...

Ora la vedeva invece nella cucina, accasciata su uno scanno, nell'angolo semibuio, di fronte al camino spento: pareva in lutto, fra zio Salvatore che continuava a chiedere, assieme a zia Tarsilla. - Come è potuto succedere? -. Lui si raffigurava a spiegarsi, mentendo, e s'impappinava e abbassava la testa come un ragazzo colpevole. Pensava alla Patrizia. Gli pareva di vederla uscire da casa col pretesto di fare la spesa: parlarne con tutti lungo la strada, nella bottega di Peppino Panedda. Qua zio Vincenzo beveva, apprendeva la cosa e passava la voce da rione in rione come faceva col bando.

- Che importa a me della gente? - reagì Mundeddu.

Pronunciò la frase a mezza voce e levò il capo come dicesse a qualcuno nella strada.

Tornò muto a pensare. La gente vive delle sciagure altrui, se no, che ha da dire? - La gente - ripetè e sputò per terra e sul collo della bestia.

Il sole si era nascosto dietro grandi nuvole e si vedeva e pareva fuggire: un disco giallo lanciato su una coltre di fumo.

S'avvertiva l'altopiano di Siddi. In alto si mischiava alle nuvole e già saliva l'odore della terra bagnata. Mundeddu vide discosto alla strada, cinto da un muro a secco, stamparsi netto come una striscia esile e verde, un terreno: su questo fermo, silenzioso e piccolo, un gregge. Più tardi notò il pastore. Scendeva di corsa verso la strada. Era Paolo, gli venne incontro e lo raggiunse. Tenne la cavalla per la cavezza e col fiato grosso, gli disse: - Caro Mundeddu, t'ho conosciuto subito sai? Anche la bestia ho conosciuto. Come stai? -. Disse che di Fioralba non gli importava più nulla perché s'era fidanzato con una ragazza povera sì, ma di Fioralba mille volte più bella. Raccontò che aveva fatto il servo per due anni al suo paese e possedeva un gruzzoletto e lavorava in proprio. Aveva preso quella tanca assieme ai fratelli e ora di essi non era più servo, ma socio.

- Stai meglio di prima? - lo interruppe Mundeddu guardando avanti dove la stradetta svoltava.

- Grazie a Dio sto meglio: non sono più servo - ripetè.

- Il lavoro è quasi lo stesso, ma ho un capitale e spero di viverne e crescerlo; ma dimmi di te: ne hai fatti molti di soldi?

- Sapessi - disse Mundeddu gettando dall'alto il suo sguardo strano, pensoso più che triste, come se, invece dell'amico, vedesse chissà quali cose lontane. Poi aggiunse: - Non ho nulla. Giusto come tre anni fa, quando tu eri laggiù con noi.

- Figli ne hai molti? - chiese Paolo.

Questa volta Mundeddu si scosse: - Te lo dissi, che mia moglie non può avere figli! - rispose nervoso, al che Paolo osservò imbarazzato. - Siccome tu, io ti conosco, sai lavorare. Ti fai pagare e il grano non lo butti alle bestie.

- Che cosa butto alle bestie, il grano che non ho? Sai cosa ti dico? I soldi scappano dalle nostre mani di poveri come l'acqua dalle gore per tornare al mare di dov'è salita. Non lo sai che i soldi attirano i soldi? Tornano ai ricchi, i soldi: come l'acqua al mare. Non lo sai? Ora capisco: tu credi di arricchire, ma sbagli. Ti illudi: tu non lo comprendi, non sai. Bisogna rubare, uccidere, oh tu non lo capisci!

Sai rubare tu? Sai uccidere, tu? -. D'improvviso gli strappò la cavezza dalle mani, con uno strattone, come ad un nemico, e picchiò la cavalla continuando.

Paolo si scostò perché la bestia non l'urtasse, poi corse: lo raggiunse, gli toccò la mano che Mundeddu lasciò ferma sul ginocchio. - Arrivederci Mundeddu! - gridò e si fermò di colpo affannoso e stupito con le mani sui fianchi; lo seguì allontanandosi nel dondolio dell'andatura finché svoltò.

- Anche Paolo sogna d'arricchire! - pensò Mundeddu con crudele pena di sé stesso, più che dell'amico. Gli parve di capire, allora: per i poveri è una malattia comune, credere nella ricchezza. - Tutti i poveri speriamo di arricchire e ci crediamo, come ci crede Paolo, ora. - Fortemente sentiva che la ricchezza è una cosa proibita per loro, alta e irraggiungibile come le stelle. Paolo era stato suo amico, lo conosceva bene, era molto simile a lui.

I pensieri ora gli tornavano alla mente disordinati: affacciavano mille interrogativi contrastanti e assurdi. Si poteva arricchire, vivendo onestamente? Era davvero un minchione, lui? Perché Paride Tatti arricchiva? Si poteva sbagliare e poi correggere l'errore e rifarsi? Che cosa direbbe la gente sapendo ciò che gli era successo?

Non poté rispondere, né tacere, ai pensieri arruffati e violenti, e nello sbalottio continuato della cavalla, si lasciò trasportare da un doloroso stordimento.

A casa Maddalena non c'era. L'aspettò seduto in cucina, il braccio destro sul ginocchio, la guancia sulla mano.

La moglie rientrando, come vide la cavalla sulla porta, corse a cercare lui dentro la casa: - Mundeddu? Mundeddu? come stai? - gli chiese appena lo vide.

- Sto male - rispose lui, però lei non l'intese. Disse che tornava dalla casa di Giulia, che quella stava fra la vita e la morte e il dottore le aveva dato tre giorni di vita. Sicché quell'orfano, spettava loro prenderlo in casa, per crescerlo, altrimenti l'avrebbero lasciato morire, lì a Siddi. - Ma che cos'hai? - chiese e ancora gli impedì di aprir bocca: - Sono andati i commercianti? Hai venduto le pecore? -. Questa volta notò che il marito asseriva col capo e

chiese ancora: - Te le hanno date seicentocinquanta? -. Qua tacque per sentir lui.

- Mi hanno dato settecentocinquanta, ma ho perso i soldi.

La notizia e la tristezza della voce e dello sguardo di Mundeddu giunsero come una cosa sola alla donna che si fermò, divenne bianca come la calce, e con voce tremante chiese: - Hai perso i soldi?

- Sì.

- Tutti?

Annui pesantemente lui che, senza baciare la moglie era tornato a sedersi, gli occhi bassi, la guancia sulla mano.

- Impossibile! - si ribellò lei con un accento disperato nella voce, come quando nella stessa cucina deserta e semibuia disse: - Non posso crederci che non mi nasca più un figlio! -. Lui senza levare gli occhi dal pavimento, la sentiva tremare come una canna, sbiancarsi, svuotarsi del suo orgoglio come un agonizzante dal respiro, finire di colpo la vita. E il tutto avvenne all'improvviso: rapidamente, come finisce un foglio di carta sotto le fiamme, come finirono i soldi stessi che lui aveva, si può dire, bruciato. - Come hai fatto? - chiese Maddalena, sempre con voce tremante.

Allora raccontò, lentamente, quasi dicesse della storia di un altro che, come aveva ricevuto i biglietti dalle mani dei commercianti, se li era messi in tasca e gli erano usciti. Se ne accorse subito dopo. Però tornò invano a cercarli.

-Hai perso i soldi come un bambino! - accusò con voce rabbiosa Maddalena e gli andò vicino gesticolando, quasi mettendogli la punta delle dita negli occhi. Aveva nello sguardo una strana luce e come la certezza che bastasse uno sforzo per recuperare quei soldi. Dall'illusione poi l'uomo la sentì cadere; accasciata si lamentava. - Per questo ho sacrificato questi anni, contando persino le fette del pane, per risparmiare; e tu stesso Mundeddu, non sei rimasto due anni senza portarti un sigaro in bocca? Ora perdi i soldi così? Come un ragazzo, che non sa cosa costano, cosa sono i soldi?! Bella notizia! Per questo sei venuto? - chiese fuori di sé. - Bella notizia - ripeté singhiozzando. Si strappava i capelli, piangeva d'un pianto rabbioso, disperato, che aveva gemiti strani di animale sgozzato. Gridava la sua mala sorte: i soldi persi, fatti dai sacrifici che lei sola sapeva. Tremava nella voce e nelle spalle, buttata sullo scanno.

Mundeddu vedeva lo strazio di lei fino in fondo e, ancora senza guardarla, se la sentiva tremare come l'avesse abbracciata.

Né poteva andarle vicino e parlarle. Sarebbe stato scacciato.

Eppure doveva star lì, gli sembrava, fermo, come legato allo scanno, a vedere e sentire per sempre il pianto di lei.

XVII

Il saluto di don Mario che passò con la cavalla al trotto le donne non l'udirono però si levarono ugualmente: Maddalena dallo scanno e la Patrizia e Grazia dalla sporgenza del muro. Spontaneamente erano anche ammutolite; e tornando a sedere tornarono a parlare. Veramente era Grazia che si lamentava. Diceva della sua indigenza: sette figli e due raccolti scarsi che l'ultimo, sebbene generoso, non era riuscito a sanare. Raccontava come Geronzio, il marito, fosse stato costretto a lasciare i terreni di Pancrazio Mattana che aveva in affitto e a fare il giornaliero perché, pagati i debiti, era rimasto senza vestito addosso come il San Sebastiano nella cappella del Cristo. Maddalena avrebbe voluto incoraggiarla: dirle quanto ciò che conta è campare onestamente. Lei non aveva avuto un grande colpo con la perdita dei soldi risparmiati in quegli anni? Ma pensò anche alla gioia di Patrizia, qualora avesse udito quel discorso e non lo fece.

Saliva debole per la distanza, il ritmo veloce del ballo, come tutte le domeniche sere, dal locale del monte Granatico.

- Ettorino - lo richiamò Maddalena - non andare oltre la curva. - Correva con un cavalluccio di canna, il bambino, dietro il figlio di Patrizia e quelli di Grazia che, scalzi, tentava invano di raggiungere. Ettorino portava gli scarponi e si moveva impacciato, a scatti, come un cavallo con le pastoie. Tuttavia continuò a correre, dietro i compagni, come se non avesse udito. Allora Maddalena si levò: ripeté il suo nome, severa. Il bambino le venne subito accanto, mogio e intimorito.

-Lo sai che non devi allontanarti? - gli disse, poi gli carezzò i capelli e lo guardò dolcemente.

Giunse confusa tra le voci dei bevitori, quella di un cantore, dalla bettola di Peppino Panedda dove ora, pensò Maddalena, la gente andava più numerosa perché s'era portato la corrente elettrica a casa ed era bello vedere il congegno: bastava girare l'interruttore sul muro e subito la lampada diventava lucente e illuminava la stanza senza fiamma né fuoco. La considerazione fatta mentalmente, le diede un intimo godimento perché anche lei come Peppino

Panedda e i ricchi di Siddi aveva la luce elettrica a casa. Fosse stata sola con Grazia avrebbe parlato a lungo come sempre, con lei. Era la sua unica amica e le dava rabbia e dolore il vederla soffrire. Parlò invece Patrizia. - Noi campiamo sempre allo stesso modo, come gli uccelli del cielo. Non dice così prete Figus? - rise e aggiunse: - Certo non abbiamo perso niente, mio marito ha solo la zappa! - e tornò a ridere.

Maddalena le gettò sul viso il suo sguardo nervoso e forte pieno d'orgoglio e di disprezzo ma non aprì bocca se non per dire al bambino: - Torna a giocare, ma sii buono.

Si era sentita toccare nel vivo, dalla insinuazione di Patrizia. Quella era cattiva: la faceva soffrire persino con lo sguardo; e siccome lei la serviva come al somaro che dà calci (se parlava chiaramente) Patrizia, vile, erompeva in una tiritera di sotterfugi allegorici e splendeva in uno sguardo di malizia e di gioia. Voleva costringerla a parlare dei soldi persi ad ogni costo: voleva che si umiliasse dicendo del suo dolore con lei. Ma questo Maddalena non l'avrebbe mai fatto, anche se ogni discorso di Patrizia era una spina. Prima elogiò Paride Tatti (aveva comprato lui la casa di zio Mattana) e ora, profittando del discorso di Grazia, con l'aria di ridere della propria miseria (perché il marito un miserabile al par di lei non aveva mai riposto un centesimo in casa) disse che non avevano perso nulla. Era evidente il riferimento a loro che smarrirono i soldi. Tuttavia lasciò correre. Guardò la strada che a sinistra scendeva subito frammettendosi ai campi bruni, non ancora seminati; ma ritrasse lo sguardo di colpo. Il silenzio della campagna la ferì come una parola di scherno. Guardò dalla parte opposta. Saliva, la stradetta, col dorso rialzato da ciottoli più grandi e tondi e coi lati calanti come ali lunghe fino alle radici dei muri. Questi parevano di sola pietra, tanto le piogge ed il vento li avevano risciacquati e puliti dalla malta di fango. In alto si vedeva il crocicchio e più su la piazza della chiesa e quella di rimpetto.

S'udirono veloci passi di scarpe chiodate. Due giovani s'intravidero appena, lanciati in una corsa sfrenata. Vociavano allegri. Giocavano a rincorrersi.

Maddalena non li riconobbe: - Chi sono? - stava per chiedere. Però non disse nulla vedendo Grazia con gli occhi sui propri piedi scalzi incrostati di fango; e Patrizia intenta a raccontare della signora. (Ch iamavano così la moglie del cavalier Giulio).

Come se loro non la sapessero, anche se non c'erano state a servire come lei, Patrizia raccontava con i particolari la storia. Diceva che era una maestra di Sassari, ricca di studi e di bellezza e il cavaliere quando la vide per darle la paga ne rimase ferito come da un colpo di sole. Incantato e spaventato non riusciva a parlarle di amore ed era in croce: la donna era bella da far girare la testa, ma di una città lontana e le donne come i buoi da lavoro si scelgono nei paesi vicini e conosciuti.

Escogitò alla fine un sistema per sperimentare la ragazza. Incitò gli amici: il segretario comunale e tre ricchi proprietari della zona a chiederla loro in sposa. Se avesse respinto ognuno di essi, dopo, forse, si sarebbe fatto avanti lui.

Tutti e tre i proprietari vennero scalzati come cani importuni. Fu la volta dell'uomo di lettere che ne era innamorato sul serio e intendeva sposarla, se lei avesse accettato. Però anche lui venne respinto. Solo che non si dette per vinto e tornò ad insistere finché la maestra s'infastidì e lo rincorse con una rivoltella in mano. Il segretario, fatti d'un salto gli scalini del municipio, corse nella strada gridando aiuto e si trovò in casa del cavalier Giulio con la faccia di morto e i calzoni bagnati.

- L'avevo sentito da Geronzio - disse Grazia. Rise. Maddalena no. Il racconto era ilare sì, ma Patrizia antipatica e non la smetteva: raccontava sempre. Diceva che il cavaliere quel giorno rise fino a sentir dolori alla pancia e schernì l'amico che poi rianimò a forza di vernaccia. Però lasciò passare ancora un anno prima di chiederla in moglie. Dopo fece tutt'uno: come venne accettato la sposò.

Diceva che la signora era buona ma di umore mutevole come il tempo e che la rivoltella sapeva maneggiarla sempre. Sicché parenti e servi temevano la sua ira come il fuoco nell'aia. Si vantava che con lei era sempre gentile, che anche le offriva il caffè, quando andava a visitarla.

Il sole aveva ritirato la luce dalla strada lasciandola solo sui comignoli e lungo i tetti di dove rimbalzava accecante dalle tegole di vetro.

Finalmente Patrizia tacque e Maddalena parlò di Mundeddu: non aveva detto mezza parola per impedirle di prendersi a casa Ettore. Era stata lei a volerlo e gli si era affezionata come ad un figlio. - Mundeddu è buono - disse - così Dio me lo conservi: non spende per sé un soldo eh'è un soldo, neppure per fumare. E appaga ogni mio desiderio, prima ancora che glielo chieda. La luce elettrica a casa è stato lui a volerla, sebbene il suo mestiere non gli permetta di venire che di giorno.

Grazia annui col capo. Patrizia disse: - Mundeddu è molto buono, sei stata fortunata. - Maddalena tornò a sentirsi toccata nel vivo. - Ecco come bruciava, quella lingua di fuoco!

Ora intendeva dire che Mundeddu era buono, finanche troppo buono a sopportare lei col suo pessimo carattere e con le sue esigenze: e persino disgraziato, per questo. Ma che poteva farci?

Avrebbe sì potuto chiederle spiegazioni della frase e dire le sue ragioni, però senza approdare a nulla. La pensavano tutti così, a Siddi. Glielo aveva detto chiaramente anche la madre: - Lascialo vivere in pace tuo marito. - Fiorina poi l'aveva addirittura assalita e si bisticciarono che le sentirono tutti nel vicinato. Questo perché lei aveva pianto e se l'era presa col marito, quando egli perse i soldi.

Si alzò. Chiamò Ettore e prendendogli la mano disse alle donne che andava per la cena.

Entrarono in cucina. Il bambino si mise a giocare col gatto, lei sul treppiede già pronto nel camino depose la pentola e si chinò per accendere il fuoco.

Ora pensò a Patrizia senza odio. Era antipatica sì, ma non più di Fiorina e forse neppure più delle altre donne di Siddi. Esse l'incolpavano tutte perché non sapevano come erano andate le cose: credevano che i soldi fossero solo di Mundeddu e che lei non avesse sofferto lasciandolo a Siliqua, per guadagnare di più. Non lo sapevano, loro, che ai risparmi del marito aveva contribuito anche lei, economizzando persino nei pasti. Come non sapevano che Mundeddu quanto è buono è disattento e per questo, e non per disgrazia, aveva perso i soldi. Lei non era cattiva. Era suo dovere mostrarsi risentita. Giustamente per due settimane non gli rivolse parola. Ora avvenne che Giulia morì proprio in quel periodo e dovette prendersi Ettore senza chiedergli il consenso.

In quelle due settimane non si lasciò neppure sfiorare. Dopo sì: anzi, poiché lui non ne aveva il coraggio, fu lei, ad invitarlo. Questo perché anche è peccato privarsi del piacere eh'è diritto di entrambi.

Appena si era levata aveva acceso il fuoco e preso a scopare nella cucina calda e illuminata dalla lampada elettrica.

Lo scivolio della scopa parve un rumore nel silenzio compatto che dominava la stanza finché dal campanile non scesero staccati e lenti i colpi della campana a misurare le ore. Maddalena li contò: sei! Poi di nuovo senti scendere, dentro la casa, il silenzio di prima, ininterrotto, completo.

Tardi, sul selciato, rintronò il roteare di più carri assieme ed il dondolio dei campani appesi al collo dei buoi. - I carri di don Mario - pensò Maddalena, fermandosi con la scopa in mano. Segui il rumore come si segue un canto, ma per un poco; quindi, svelta, riprese a scopare.

Finito il lavoro sedette vicino al camino, scaldò e sorseggiò il caffè. Poi attizzò il fuoco e la fiamma salì vivace.

- Il fuoco tiene compagnia alle donne sole - pensò. Ma sola poi non era più: quel bambino, anche se piccolo e debole era lì, con lei! Si voltò sullo scanno, lo guardò: Ettore dormiva nel letto soffice e caldo come un nido; però era pallido e Maddalena ebbe un'amara sensazione.

Di nuovo attizzò il fuoco e subito tornò a guardarlo: pallido e fermo, pareva un morticino: tutta la casa allora, le sembrò triste. Il silenzio di essa le faceva male, le penetrava nell'anima come il freddo nelle ossa dei malati. Si sentiva più sola di prima? Forse perché non era suo figlio, quel bambino non le teneva compagnia. Si levò in piedi, ora lo fissava: - Proprio un cadaverino - si diceva. Si avvicinò al letto e ascoltò del bimbo il respiro lieve, regolare.

Tornò a sedersi vicino al fuoco. - Davvero più sola di prima! - pensò nervosa: proprio si era ingannata, credendo d'affogare i suoi sentimenti materni con un orfano. Il sangue non è acqua: ribolle e grida e fa soffrire. Neppure sua madre poteva capirla.

Uscì nella loggia. Sopra i monti, il giorno affacciava le prime luci.

Tornò al camino e pensò a Giulia, alle sue sofferenze e come per essa poveretta, le parole del dottor Atzeni fossero state una sentenza. Le diede tre giorni di vita e al terzo spirò, poco prima di mezzogiorno.

Chi l'aveva curata, pulita, incoraggiata? Oh! Questo può dirlo, Patrizia, se ha un'anima! Patrizia e tutti, a Siddi, devono dirlo! Maddalena Saru aveva pagato medico e medicine. Si era presa cura di Giulia come di un bambino: così s'era ridotta: bisognava lavarla e cambiarle gli indumenti e metterle il cucchiaino della medicina e della minestra in bocca. Stecchita e sofferente, bianca che le si vedeva il sangue scapparle dal corpo minuto per minuto, con un filo di voce chiedeva: - Che ha detto il dottore, che morirò?

Lei, Maddalena Saru, aveva dovuto curarla e dirle che sarebbe vissuta. E rimase con lei finché morì. Ora il ricordo divenne più vivo nella mente di Maddalena: la rivedeva scossa dal respiro grosso, dal rantolo che a mano a mano affievoliva, mentre Giulia con gli occhi fuori delle orbite e pieni di pianto cercava invano di vivere. Si sforzava ma era inutile. Pareva legata al letto da una catena invisibile, per ogni membra. Poi vide che Giulia la fissava; le disse: - Pensa tu, a lui, a mio figlio... -. Ella in quel momento si sentì impotente, preda di un disgusto mai provato prima.

Il ricordo l'aveva impressionata e cercò di pensare ad altro, ma l'immagine la inseguiva. Si rivedeva a chiuderle gli occhi e a vestirla, sola, mal vincendo il ribrezzo per la morte, mentre Ettore pallido che pareva morto dormiva sulla stuoia accanto, come ora nel letto caldo della sua cucina. Ed era stato l'unico parente, Ettore, a presenziare! Perché invece di assisterla, i fratelli e le cognate di lei, vennero dopo, per impadronirsi della casa e per dividersi gli stracci; non pagarono neppure la bara.

- Zia Maddalena... - chiamò Ettore svegliandosi.

La donna ebbe un sussulto, ma subito lo raggiunse nel letto. Lo baciò sulla fronte, gli carezzò una guancia. Liberandolo dalle coperte prese a vestirlo. Aveva il viso bruno e pallido, però lo sguardo era acceso e intelligente.

- Del latte non ho voglia: mangio il pane abbrustolito - brontolò il bimbo.
- Ma il caffè latte è buono. Lo faccio nero nero, proprio come piace a te. Poi giuochi con il cavalluccio di canne, aspetti finché riempio le brocche. Impiego poco. Appena torno giocherai con i figli della zia Patrizia: li chiami e li fai venire. Sei contento? -. Ettore inarcò le sopracciglia spesse e guardò zia Maddalena intenta a infilargli le braccia fra le maniche della camicia nuova.

Non era figlio del suo sangue quel bambino e come lo trattava!

La Patrizia aveva quattro figli e li cresceva (anche le bestie allevano i propri figli) ma erano puliti nel corpo e nel vestito come lo era Ettore? Erano vestiti così? Le due bambine di Fiorina: la grandetta Gervasia, coetanea di Ettore, era vestita come lui? Non era il solo, Ettore, a portare scarpe, dei bambini poveri di Siddi? Oh, non lo dicevano, si capisce; certe cose non si possono dire, però si pensano. Era stata una disgrazia ma anche una fortuna per quel bambino la morte dei genitori. Neppure i figli dei piccoli agricoltori portavano le scarpe.

Lei ne era orgogliosa. Forse esagerava, ma potevano farlo e le piaceva: ne avevano uno d'altronde, non quattro come la Patrizia né due come Fiorina. Però, quelle la guardavano male. La Patrizia anzi glielo aveva fatto capire che gli orfani è facile trattarli bene appena si prendono, quanto è difficile non stancarsene e aiutarli dopo. Lei l'aveva accettata, la sfida. Si diceva allacciando gli scarponi del bambino seduto sul letto. Avrebbero visto, la Patrizia e tutti a Siddi, se lei si sarebbe stancata di Ettore. - Lingue velenose - pensava Maddalena lavando il viso del bambino. - Davano ammonimenti a lei invece che vestiti ai figli e se non a Fiorina, alla quale aveva anche levato il saluto, a Patrizia glielo avrebbe detto chiaro e tondo, di pensare ai propri. Da loro e da sé stessa, non avrebbe potuto levare la povertà, ma il sudiciume sì.

XVIII

Sedeva sull'erba in mezzo al gregge di don Mario. Vedeva gli elei sulla cresta dell'altopiano che strapiombavano e finivano all'inizio dei coltivi; più giù Siddi su due cocuzzoli e del paese in pendio zio Mundeddu distingueva le case, gli orticcioli: intravedeva finestre e porte. Scopriva che l'altopiano era a due passi dal paese e ripensando come quella distanza gli fosse parsa diversa: (enorme, quasi favolosa, da ragazzo) ne riceveva una dolorosa sensazione. Gli sembrava di capire il suo vero errore: aveva capovolto le distanze e perciò sbagliato tutto.

Ma lo stornò da quei pensieri una voce che sali e corse nel pianale. Era Oddone Marcialis, chiamava Geremia. Questi s'indovinò sotto un fascio di legna che camminava più alto dei muri verso la capanna. Poi il fascio scese e sparve e subito nacque una nube di fumo e principiò a saltellare allegra una fiamma. Oddone aveva acceso il fuoco. Era stato lui ad assicurargli che don Mario era un padrone onesto. Vi lavorava da dieci anni, assieme alla buonanima di Paride Musu che morì pochi mesi prima, ancora giovane e quasi di colpo. Acchiappava una pecora dentro il recinto quando accusò forti dolori alla pancia. Si accasciò bocconi e non fece più un passo. Dottor Atzeni disse ch'era un'ernia e in cinque giorni il poveretto morì.

Rimase la vedova vestita di nero a gridare il suo dolore, con in casa la fame e due figli. Marco ancora in fasce e Terenzio neppure dodicenne che chiedeva di fare il servo. Lo aveva assunto don Mario per carità poiché il ragazzo debole e pauroso, non valeva un soldo all'anno, e per carità, Mundeddu Saru lo aveva accettato come aiuto.

Oddone Marcialis, zio Antonio il porcaro e zio Girolamo il vaccaro, dissero a don Mario che alla creatura occorreva ancora il seno materno, con quel visino da medaglia pieno di mucco e lacrimante di paura come calava la notte.

Davvero il ragazzo era debole e pauroso. Zio Mundeddu lo sentiva ora pochi passi distante. Qualche volta s'innervosiva e lo chiamava per sgridarlo. Ma la voce di Terenzio l'impietosiva. Non era mai riuscito a scacciarlo

lontano la notte, come più volte si era promesso, per abituarlo a quella vita. Né lo soddisfece il grazie della vedova la quale raccontava come, bontà sua che lo aveva accettato, il figlio le procurava il pane. A zio Mundeddu che aveva risolto di lavorare da don Mario, la morte del padre di Terenzio pareva un sacrificio che la sorte, nei suoi misteriosi intrighi avesse giuocato, in modo quasi autonomo, stavolta in suo favore. Allora una ridda di confusi sentimenti gli si movevano dentro e gli riportavano la frase che zio Cesare aveva detto il giorno delle sue nozze: - Bisogna che qualcuno soffra perché altri godano. - Però non aveva dubbi: - I suoi erano scrupoli balordi e senza senso! - si rimproverava. - Che c'entrava lui, con la morte di Paride Musu? -. Restava tuttavia a turbarlo la coincidenza dei fatti avvenuti: come Mundeddu scopri che zio Bartolomeo era un delinquente da tener lontano, così Paride Musu giovane e pieno di forze morì e gli cedette il posto. Questo chiodo lo tormentò, lo distolse persino dai soldi persi, dei quali a Siddi peraltro non l'incolparono poiché anche a don Mario successe l'anno avanti che smarrì il portafogli nella festa di Sant'Agostino. La disgrazia di Paride Musu, nella sua mente si trasfigurava e gli riempiva la testa di ricordi tristi, di sotterranei, incomprensibili turbamenti. Talvolta gli pareva addirittura di sentire rimorso, allora aveva per Terenzio tenerezze paterne: lo chiamava e conversava a lungo con lui, gli faceva domande e gli raccontava storie, e lo difendeva da Geremia che più grande e robusto voleva farlo uomo a forza di pugni e di pedate.

Il giorno don Mario era salito all'altipiano felice: donna Gigina dopo due aborti gli aveva dato un maschio. Doveva battezzarlo la domenica la nonna materna e lui ne aveva dato l'annuncio portando due damigiane piene di vino dentro una bisaccia nuova e tutta adorna di fiori. Inoltre ordinò si sgozzasse un'agnella perché i pastori banchettassero.

Era stato invitato anche Alfredo Garau, un pastore che lavorava in proprio e aveva il bestiame in un terreno limitrofo.

- Non è ora zio Mundeddu? - chiese Terenzio, più per il desiderio di scambiare una parola che per il piacere di cenare. L'uomo si voltò. Terenzio, nel pianale, dove il buio gravitava come fatto di nubi dense e pesanti, si confondeva con i sassi e con le piantine di cisto.

- Hai fame? - gli chiese, ed ebbe un senso di tenerezza, quasi di pietà, per il ragazzo.

- Un po' di fame ce l'ho, ma non è questo. M'è parso di sentire zio Alfredo. Forse sono pronti.

- Dove ti trovi? avvicinati. O non ci sei? - scherzò Mundeddu. Allora Terenzio si mosse; e, tutto avvolto nel sacco, nel buio della sera parve una cosa informe, una piantina di cisto o uno dei sassi piantati là da millenni che mettesse piedi e corresse.

Assieme e parlando sottovoce attraversarono la tanca. Terenzio scorgeva la capanna in parte illuminata dal fuoco e, forte per la compagnia dell'uomo, pensava allo spettacolo insolito del banchetto: si sentiva quasi entusiasta, pieno di curiosità e di appetito.

Zio Mundeddu pensava alle sue pecore e si domandava quanti anni avrebbe dovuto lavorare con don Mario per farsi un gregge di cento capi. Non avrebbe venduto, si diceva, che le pecore vecchie. Importante era procurarsi il gregge. I locali esistono come esistono le tanche e, a pagare l'affitto, si trovano. Sentì un senso di sollievo e ascoltò il rumore del suo passo agile che il vento prendeva e spingeva lontano.

D'istinto pensò a Maddalena. Non aveva avuto il coraggio di confidarle nessuna speranza, neppure per difendersi, neppure quando era parsa impazzire dal dolore. Gli pareva necessario prima convincere meglio sé stesso. Ma di colpo il sorriso freddo di lei, (di quando lui le confidò in passato i suoi progetti), lo raggiunse insieme al pianto disperato per la perdita dei soldi e gli parvero una cosa sola: un seme cattivo che avesse germogliato nel tempo ed esteso radici in tutto il loro avvenire.

Il fuoco era un mucchio di braci accese e di tizzoni quasi finiti. Zio Oddone rigirava la carne su due spiedi di legno, sopra la cinigia che Geremia avvicinava con un bastoncino di mirto. Zio Garau, seduto anche lui su un sasso, il vincastro sulle mani, giocherellava: batteva la terra, la cenere, e raccontava. - Si parla di zio Bartolomeo. Lo avrai sentito anche tu, l'hanno arrestato!

Zio Mundeddu confessò di non saperne nulla. Oddone ordinò a Geremia che versasse da bere. Il ragazzo, uscendo dalla capanna con la damigiana si fermò da Terenzio e lo schernì: - Hai la coda del diavolo fra i piedi! - Terenzio sussultò più impaurito che offeso. S'avvicinò a zio Mundeddu, attese ch'egli sedesse e vi si rannicchiò accanto, per terra, come il cane. Mundeddu scolorì lentamente il suo bicchiere, dopo aver offerto il primo a zio Alfredo che, quasi avesse fretta di raccontare, l'aveva trangugiato avidamente. Infatti riprese a dire che zio Bartolomeo tornava da Siliqua con Cappai che l'aveva incontrato nella bettola della Faustina dove si erano riempiti di vino come botti, che Cappai era un pastore del Capo di Sopra e litigioso e succhiazucche, peggio di zio Bartolomeo. - Orinavano ogni cinquanta metri. Si fermarono appena fuori del paese, poi in Fundali, in Tanca Linas, in Tanca Crua.

Zio Mundeddu ascoltava seduto su un sasso, le spalle poggiate al muro, gli occhi fissi sulle braci. Rivedeva quella strada e se la figurava attorniata da carabinieri in agguato, da fuorilegge, da gente violenta e cattiva che combatteva sparando all'impazzata come in uno dei suoi sogni, dove la strada di Siliqua, Tanca Crua, la valle, gli erano parse il Carso e si confondevano

con esso in un intrigo e in un subbuglio dei quali svegliandosi gli rimaneva chiaro solo un incubo di terrore.

- Conosci Tanca Crua? - gli chiese zio Alfredo. Mundeddu rispose di sì ma l'altro spiegò ugualmente la sua esatta posizione, al lato sovrastante lo stradale: poco dopo il canneto del signor Fantola, giusto fra Funtana Arrubia e Arriu Trottu. Aggiunse anche che, a Funtana Arrubia, lui c'era stato due anni.

- In Tanca Crua - continuò - c'erano le pecore di Adamo Facis che se ne impipa del fatto suo e guarda le strade del paese, invece che il suo bestiame. Mettono tre pecore dentro il carretto e proseguono, certi di farla franca: e franca l'avrebbero fatta, se non fosse stato per il figlio che si era bisticciato col padrone e proprio la notte tornò lì. Sicché li vide e con l'aiuto di un pastore vicino, prese ad inseguirli.

Appena zio Bartolomeo se ne rese conto convinse il compagno ladro a fuggire: abbandonarono carretto e animali, però mentre il compagno scappava lui tornò a farsi vivo.

«Che cercate nel mio carretto?».

«Le pecore che ci hai rubato».

«Avete detto pecore rubate?».

«Sono nel carretto» gli rispose il padrone.

Allora anche zio Bartolomeo sali sulla carretta e con tale vigore che i due s'impaurirono e scesero. Vedendo però le pecore, anziché arrabbiarsi con loro, prese a gridare di meraviglia e di disgusto. Si cavò il berretto e lo buttò per terra giurando e spergiurando che lui di quel bestiame non sapeva nulla. Poi, d'improvviso: «Ora capisco» fece battendosi la fronte con la mano. E inveendo contro i fonnesi, giurò che erano stati loro a pedinarlo, a rubare le pecore mentr'egli sostava con la carretta per controllare il pascolo di Funtana Arrubia e a nasconderle dietro i bidoni, affinché lui venisse messo in cattiva luce e intaccato nell'onore. Ma se Dio vuole non era un bambino: aveva il cervello e la lingua sana portava, e avrebbe chiarito ogni cosa: fossero venuti l'indomani nella valle. Andarono infatti, per riprendersi il bestiame, ma con i carabinieri, che zio Bartolomeo legarono come a un toro da castrare e così se lo portarono appresso.

Geremia si levò e colpì con un pugno il collo di Terenzio che all'urto chinò in avanti la testa portandosi le mani giù dalla nuca in un lamento che fu l'inizio di un pianto. Zio Mundeddu scattò adirato col vincastro. - È tutta l'ora che lo importuni: vuoi che ti pesti le ossa? -. Geremia fuggì; zio Alfredo tacque; Oddone Marcialis si voltò perplesso.

Per un momento si udì solo il pianto di Terenzio, senza parole e senza singulti: un respiro rotto, tormentoso.

- Eh, la damigiana dove l'hai ficcata, Geremia? - chiese zio Oddone con un tono che richiamava a sé il ragazzo più che il vino.

- È qua.

- Bevi Mundeddu - disse allora; si capiva ch'era seccato (perché i pastori sono sempre un po' gelosi del proprio aiutante). - Non arrabbiarti. - Aggiunse poi. - Lascia che i ragazzi risolvano da sé le loro cose.

Zio Mundeddu rispose rivolto sempre al ragazzo che gli tornò vicino con la damigiana: - Mettitele bene in testa: se insulterai ancora Terenzio te la vedrai con me! -. Si sfogò dicendo che il suo ragazzo era piccolo e Geremia una bestiaccia; che non stava bene abusare vigliaccamente delle proprie forze.

Anche zio Alfredo si disse d'accordo e zio Oddone smorzò il discorso ironico: - Non è scemo Geremia; picchia chi è più debole di lui. Dovrebbe bisticciare con chi è più forte, per prenderle? - e rise.

Zio Alfredo chiese se la carne era pronta. Oddone fece stendere per terra un sacco e vi lasciò cadere la carne spingendola lungo lo spiedo con le mani che senti scottare e soffiò e agitò imprecando.

Iniziarono a mangiare e ripresero a dire di zio Bartolomeo. Mundeddu avvertiva strani sentimenti, giungevano alla sua coscienza quali tonfi e l'intorbidivano, sentiva, come l'acqua di un ruscello a rimestarne il letto. La storia di zio Bartolomeo che da principio l'aveva interessato, gli lasciò qualcosa di amaro. La figura del vecchio padrone legato, l'aveva impressionato. Si rendeva conto della sua stranezza: di come questa chiedesse il castigo e al tempo stesso l'odiassero. Di più, capiva che in zio Bartolomeo lui non riusciva a staccare il ladro violento ed egoista da l'uomo forte, intelligente e coraggioso. Così, nella figura di zio Bartolomeo legato e trascinato in galera sentiva come la ripugnanza di qualcosa che finisce, quasi il disgusto della morte quale fatto fisico che dev'essere tale, si diceva, di fronte all'amico o al nemico.

Senti il bisogno di parlarne e aspettò che zio Alfredo finisse il discorso. Lui però non finiva mai di raccontare. Ora diceva di Anacleto Mancosu che si era fatto licenziare ancora una volta. Aveva frodato il Governo. - Faceva da guardia-boschi e chi stava meglio di lui? Ben pagato, il lavoro un giuoco: un signore. Ed ecco si mette a vendere la legna che doveva custodire. Se ne accorgono e lo spiano. Lo pedinavano da tanto tempo perché non era facile pescarlo: riusciva sempre a farla franca. Una volta, pensate: appena ricevuti i soldi, vedendosi circondato dai carabinieri e chiusa ogni scappatoia, li mangiò, era una carta da dieci lire.

Un'altra volta ancora, si abbassò i pantaloni e, fingendo di fare, si ficcò la solita carta da dieci lire in culo. - Ora ridevano perfino i ragazzi. A Mundeddu i suoi sentimenti parvero stranezze. Parlarne lo trovò sciocco e sciocco trovò sé stesso con le sue assurde segrete sofferenze e s'angustiò maggiormente pensando che il suo cuore non doveva essere cresciuto dentro il corpo vigoroso e virile.

- Che farà adesso Anacleto? - chiese zio Oddone. - La fame per ora - rispose zio Alfredo. - Poi chissà quali imbrogli avrà in mente, quel

cervellaccio: perché intelligente è, ma quando si nasce storti l'intelligenza non serve. - L'intelligenza - sentenziò - è come un'arma: se ben usata ti difende e ti salva la vita, se no ti uccide. - Avevano mangiato abbondantemente e continuavano a bere: anche i ragazzi parevano aver fatto pace: ascoltavano seduti vicini e si scambiavano qualche parola sottovoce.

Poi il discorso di zio Alfredo si fermò su don Mario. Disse ch'era una grande mente, coltivava per le pecore un'erba stupenda: la sulla. Nessuno, prima di lui la conosceva nell'Isola. E ciò, si commentava, perché legge i giornali, nei quali si parla di tutto. E poi aveva amici influenti: dissero che la semente l'ordinò da Milano come fece la sorella donna Giovanna, per la statua di Sant'Isidoro. Una semente che a vederla pareva prezzemolo e richiedeva un terreno fertile, ben lavorato. Don Mario ne prese decine di sacchi. E concime diede, anche al grano e alle fave. Il tutto costava moltissimo e a Siddi quella volta dissero che don Mario cominciava a fare pazzie. Ma quando videro il grano, le fave e la sulla corri'eran cresciuti, spalancarono gli occhi e la bocca!

Della sulla dissero che mangiandola le pecore si struggevano il latte, e non si vedevano, pascendo, poiché veniva più alta dell'uomo.

Ma fu alla fine che zio Alfredo continuando a parlare parve rispondere ai pensieri che aveva in testa Mundeddu. Disse che a zio Bartolomeo non lo poteva soffrire e non capiva come Mundeddu ci avesse lavorato in quegli anni. Di sicuro aveva raccolto anche i soldi, come Mundeddu li aveva persi, e se n'era stato zitto, perché era un birbante e la coscienza se la metteva sotto i piedi.

Ora la luna rischiarò il pianale. Si era affacciata fra le nuvole, alta in cielo e illuminò i muri della tanca e dentro i sassi, i cespugli e la pastura. Comparve ogni cosa quasi nitida, fra il risalto della propria ombra. Le pecore aggruppate parvero statue, poche statue, silenziose perfino nei campani: si erano accovacciate e dormivano.

Lontano si distingueva la Giara, e giù i paesi, i boschi; Siddi col campanile alto, le casette rannidate attorno. Di nuovo Mundeddu senti il paese vicino.

Zio Oddone si levò e stese le braccia. Poi si portò la mano destra sulla bocca e questa batté, picchiettando su uno sbadiglio che sonò strano e sguaiato. Geremia sollevò la testa e lo guardò ridendo: l'uomo lo scacciò con una pedata. - Va a dormire - gli disse e sedè lui al suo posto. Zio Alfredo accese il sigaro e passò il fuoco a Oddone che pure iniziò a fumare.

Mundeddu guardava giù, il paese. Pensava che Maddalena era là, non più sola nella sua casa. Si versò del vino e lo bevve a piccoli sorsi.

I ragazzi, dentro la capanna già dormivano.

La luna di nuovo si era nascosta e il pianale ripiombò nel buio. Ora il vento parve rafforzare e, nel risalto, le braci apparvero più rosse.

S'intravedeva anche il fuoco dei sigari accesi dentro la bocca dei due uomini, come parlavano e li aspiravano dalla parte accesa.

Dicevano di loro, ora, dei loro rapporti con don Mario. Erano stanchi: le parole monche, con i sigari in bocca, storditi dal vino bevuto e dal sonno.

- Chiama padre chi ti aiuta - convenivano e notavano che don Mario li aiutava entrambi ed era stupido dirne male: con uno si mostrava generoso nei conti; all'altro cedeva i pascoli d'avanzo per pochi soldi.

Muneddu pensava a Maddalena con quel bambino al quale si era affezionata, mentre lui si sentiva solo, fra quei due uomini brilli e assonnati, sul pianale buio, nel colmo della notte. E Maddalena gli sembrava felice (era come se la guardasse fisso) di una felicità cattiva. Tutte le sue attenzioni per Ettorino, mentre da lui accettava solo i soldi.

Forse quell'orfano lo aveva preso col suo consenso? Non che lui glielo avesse voluto impedire: era un'opera di bene, ma almeno glielo avesse chiesto, anche così, solo per simulare il rispetto!

Zio Alfredo e Oddone entrarono nella capanna, s'avvolsero nei sacchi e come si stesero il sonno li ammutì.

Muneddu guardò il cielo tutto nero; solo a un lato, sotto la luna, si rincorrevano nuvoloni bianchi e a volte rossi come un fuoco senza fiamma. Il vento ora fischiava, forte. Urtava i muri, contorceva i cespugli, e giù sulla cresta dell'altopiano, le fronde degli elei si sbattevano e si pestavano l una con l'altra.

- Maddalena non mi stima - si disse e si sentì solo, fragile e abbandonato come un'ora avanti Terenzio nel pianto, prima che lui si fosse levato a difenderlo. Poi reagì e s'arrabbiò: perché era fatto male davvero, lui: proprio il suo cuore era rimasto piccino: un cuore di bambino.

Ecco che Maddalena aveva le sue ragioni per non stimarlo abbastanza. Lei lo conosceva: leggeva nei suoi occhi come don Mario nel giornale e come don Mario veniva a capo di tutto.

D'improvviso, quasi che Maddalena fosse arrivata chiedendolo, mormorò: - La galera è il pane che ci vuole per zio Bartolomeo, perché quello è birbante... È birbante - ripeté e guardò il fuoco semispento.

Invano tentò d'attribuire al vino bevuto il tormento della sua anima.

XIX

Prima la fatica di tutta la notte. Grazia le aveva dato una mano come sempre, perché sempre lei le dava un pane di paga. Il resto l'aveva fatto da sola. Accostate e sciolte le otto fascine di fieno e ognuna divisa in tre parti, rimpinzato il forno e acceso; poi curato le fiamme per il fuoco giusto. Il forno aveva quindi ripulito dalle braci con le due scope di mirto. Non si era riposata un istante. Portate le tavole e su di esse i panieri, con la maestria che l'era abituale, subito prese la lunga e sottile pala di legno e, con movimenti svelti e precisi distribuì i pani nel forno, a mano a mano sfilandoli dalla corbula bassa, con i lati dipinti da pezzetti di stoffa che parevano nastri, tanto avevano colori diversi e smaglianti. Ma questo ancora era niente, pensava Maddalena col viso ormai più rosso del forno che fumava scottante.

Grazia era buona ma non sapeva aiutarla che a impastare la farina. Infatti quando lei s'ammalò, quella il pane lo fece, ma bruciato di fuori e dentro cotto a metà e fitto e pesante che pareva di pietra, come quello che vendeva la moglie di Peppino Panedda e prendeva solo zio Italo vecchio e senza un parente che gli riempisse una brocca. Questo invece era il tipo migliore che si faceva per i giorni di festa; mancavano solo le uova appena affondate, se no era il pane di Pasqua. Perciò bisognava lavorarci con rifiniture d'incavi e ricami che il forno restituiva indorati e cresciuti e nel frattempo si doveva di continuo levarlo e persino lustrarlo, alla svelta, con un mazzetto di finocchio selvatico fresco bagnato nell'acqua.

Sarebbe venuta Fiorina, se lei l'avesse accettata, che quella ne aveva bisogno di pane, ma Fiorina si sentiva di casa e non ubbidiva e moveva la lingua da far male la testa. E Gervasia, sua figlia, era come la madre, per questo donna Rosa non l'aveva tenuta che un anno, e anche se ora se l'era ripresa, Gervasia sarebbe tornata a stufarsi e a farsi scacciare.

Non voleva capire Fiorina che è serva chi lavora per altri e si prende la paga, sia pure col lavoro di un'ora. Pensava invece a fare consigli o l'elogio di sé o di Gervasia.

Era anche probabile che pensasse a Ettore come futuro marito di quella! Ora che lei il ragazzo aveva cresciuto e Mundeddu gli insegnava a fare il pastore col dono iniziale di dieci pecore che il lievito erano per farsi un gregge a dovere e arricchire. Davvero, con la faccia larga e massiccia che aveva, Fiorina doveva pensarlo, e sicuramente augurarselo, dato che Ettore era guardato da molte. Mundeddu sarebbe anche stato d'accordo con sua sorella Fiorina, perché lui non riusciva a tagliare la faccia a un cristiano. Ma c'era anche lei e lo avrebbe impedito. Bisognava aiutarlo, Ettore: aprirgli gli occhi e guidarlo. Era ancora ragazzo e non doveva succedergli che s'incantasse e cadesse al primo sguardo maligno di chi voleva legarselo.

Soprattutto per questo lei evitava d'incontrare Fiorina con la quale non aveva più avuto parole, diventata gentile com'era, dacché Mundeddu era riuscito a crescere il gregge. Ettore doveva scegliere fra tante e scegliere bene. Non l'aveva mai visto, ad esempio, il viso buono e grazioso di Ilda, la figlia di Ermelinda (serva da sempre in casa della signora) laboriosa come il padre, il quale quasi ogni anno si comprava qualche staio di terra? Lei avrebbe aperto gli occhi al ragazzo, come faceva a Mundeddu. Suo marito non era riuscito ad avere pecore e soldi da quando lei lo aveva avuto vicino e guidato?

Il pane riuscì bello che pareva biscotto e faceva venire la fame a guardarlo e fu tanto che venne quasi due corbule piene.

Maddalena ora avrebbe dovuto dormire, invece attese Mundeddu e preparandogli il pranzo: (la minestra e anche un pezzo di pecora arrosto), come nei giorni di festa. Era stata lei, si capisce, che aveva deciso; aveva anche ordinato la carne da Lunamatrona, che doveva cuocere tutta e poiché a pranzo ne avrebbero consumato solo una piccola parte, lei avrebbe aggiunto quella rimasta alle provviste che Mundeddu ed Ettore dovevano portarsi la sera, partendo col gregge. Ora però l'attendeva, a Mundeddu. Da anni non era più avvezza a vivere lontano da lui e, fra la gioia di saperlo ad Asuni col suo gregge nella tanca di don Mario in affitto, gli pareva di avvertire come un leggero fastidio. Doveva essere stato Mundeddu a contagiarle quel male perché da tempo gliene parlava e un po' malinconico come se Asuni fosse all'altra parte della terra e dovesse assentarsi per anni.

E poi lei era abituata a vederlo e anche se doveva gridare, qualche volta per scuoterlo (se no lui neppure sentiva) parlargli era sempre un piacere.

E quando senti cigolare la porta, e poi il passo cadenzato, e capi ch'era lui, lasciò in cucina l'arrosto sgocciolante di grasso e corse di fuori: l'incontrò nello scalino della loggia e gli prese la bisaccia e gli strinse una mano talché lui si scosse e la guardò un po' stupito, prima che sorrisse felice.

Come il sole calò dietro l'altopiano (un disco arrossato, enorme e senza raggi dal color di luna) zio Mundeddu ed Ettore partirono da Siddu col gregge.

Dovevano camminare tutta la notte per arrivare alla tanca di Asuni che don Mario aveva ceduto loro in affitto per duecento lire all'anno, abbeveratoio e stalle comprese.

- Cammino avanti perché conosco la strada. Tu segui il gregge con la mula - disse zio Mundeddu al ragazzo, dopo aver abbracciata e baciata la moglie come se dovesse andare alla guerra. Perciò Ettore seguiva sulla mula carica di bidoni vuoti e di bisacce. Il resto era stato collocato sulla carretta di zio Filiberto buon'anima, morto due anni avanti. La carretta la guidava il figlio Galdino: era coricato bocconi sui sacchi dei pastori e cantava.

Presto il gregge imboccò un sentiero e Galdino continuò solo nella strada. Restò per un po', nella notte, il canto del ragazzo sul roteare della carretta.

La luna salì dai monti, una luna piena e quasi lucente che riempì la campagna di luore. I pastori attraversavano strade e paesi seguendo la via dei sentieri bianchi ed esili che quasi non si vedevano nel silenzio. Non si sentiva neppure il passo della mula, la quale affondava i piedi nella terra battuta e pareva un'unica cosa col gregge. Solo i campani, che della mandria sono la voce, passavano come una nube di suoni nell'aria.

Zio Mundeddu procedeva e pareva ballasse: richiamava le pecore a mezza voce e talvolta si fermava muto ad ammirarle. A fianco, Romano, il suo cane fedele. Lo aveva chiamato così perché sapeva fare il saluto romano, alla faccia del maresciallo Uca il quale lo pretendeva finanche dai ragazzi, quando ancora comandava il paese.

Zio Mundeddu considerava che don Mario era stato un padrone generoso ma si diceva che lui lo aveva servito come ad un prete sull'altare. Quando don Mario era stato colpito da quel male che gli strinse la gola e parve soffocarlo: - Pensa tu al bestiame - gli disse. - Io come vedi sono malato - (parlava a fatica, preso da un attacco): aveva gli occhi macchiati di sangue per lo sforzo e il viso di un rosso paonazzo. Semichiusa la gola, il petto, al respiro, s'ingrandiva che pareva scoppiare. E glielo disse da sopra la cavalla, alla cui groppa arrivò a stento.

Non era di tutti riuscire a conoscere anche del gregge affidato ad Oddone il nome di ogni pecora. Oddone a stento distingueva le sue, malgrado paressero agnelli vicino a quelle di don Mario. E bisognava conoscerle invece perché erano state iscritte nel registro e il controllore veniva ogni quindici giorni a pesare il latte di ognuna. Sicché la fatica se la caricò sulle spalle lui, Mundeddu Saru, e don Mario poté partire in Continente per cercare la salute. Lo seguì la fedele donna Gigina, atterrita per la sorte del marito. Arrivati poi a Bologna il professore risultò un toccasana per lui. - È un'asma bronchiale - sentenziò e ordinò eccellenti medicine, mentre si disse preoccupato per il pallore della moglie e per certa tosse che le aveva scoperto. La visitò e la trovò affetta da tisi. Provarono tutti i rimedi esistenti: corsero da una città all'altra, finché il morbo la consumò come l'aria a uno stelo reciso: don Mario

pianse, ma non disperò. Tre anni dopo andò a nozze con una ragazza di Sanluri che aveva più ammiratori che capelli. Donna Rosa, più giovane di lui di otto anni, gli riempi la casa di figli.

Don Mario aveva vinto, pensava Mundeddu. Era morto e risuscitato, come la campagna dopo l'estate. E istintivamente si sentiva per qualche verso simile a lui. Non voleva confessarselo? Gli pareva che questi sentimenti fossero ingiusti e arrecassero offesa a don Mario, certo l'uomo migliore che avesse mai conosciuto. Generoso e potente, aveva persino sopraffatto il maresciallo Uca. Questi, forte del suo potere di segretario politico, inoltrò ricorso quando don Mario, non iscritto al partito, ricevè a Roma dalle mani di Mussolini il premio per la sua azienda agricola. Don Mario faticò per un anno e durante quel periodo partì a Roma due volte ma alla fine anziché vedersi il premio sottratto tornò con la carica che aveva il maresciallo. Davvero non aveva ambizioni di comando: gli bastavano l'azienda e la famiglia, però era stato costretto a prendersi quell'impiccio per levarsi di torno il maresciallo. Esso pesava sul paese come una pestilenza. Mundeddu Saru dunque non poteva, non doveva paragonarsi a don Mario. Piuttosto, da lui aveva appreso molte cose importanti: ecco sì, a don Mario doveva questo!

Lui Mundeddu Saru era nel paese come Paride Tatti, come lo stesso Giampaolo suo nipote che pure faceva strada. Caposervizio nell'azienda di don Mario, Giampaolo riusciva ad accontentare il padrone e ad acquistarsi ogni anno qualche starello di terra. Poi avrebbe lavorato in proprio. Questo considerava; e pensava alle difficoltà che aveva affrontato e superato. Però lo raggiunsero come una brezza una nube di pensieri confusi e dolci che lo portarono a scoprire (così gli sembrava) come l'uomo riesce se qualcuno lo stima e come lui era riuscito: e si lasciò andare a pensar bene di sé: perché lui, più di Paride Tatti e di Giampaolo aveva lottato, e aveva vinto, nonostante tutto.

Nessuno prima aveva avuto fiducia in lui. Né Maddalena né la gente, né zio Bartolomeo che lo considerava una pezza da piedi, e lo aveva derubato e fatto tacere. Pensò che oggi non gli sarebbe potuta succedere una tale disgrazia. A zio Bartolomeo ora avrebbe frantumato la testa con la prima sassata. - Che si presenti sulla strada, a fermare il mio gregge! - disse a mezza voce e con orgoglio, come quando parlava alle sue pecore.

La luna gettava luce in ogni dove. Zio Mundeddu si girò, abbracciò con gli occhi il gregge. Seguiva lento e pareva sfiorasse la terra: camminava senza polvere e senza rumore. E il suono dei campani, indisturbato, saliva e si scioglieva nella notte.

Qua e là si vedevano capanne sparse, che a zio Mundeddu intenerivano e facevano pensare, chi sa perché a nidi vuoti e abbandonati. Vedeva muricce lunghe, serpeggianti. La campagna vicina era brulla; s'avvertiva persino il nero d'un incendio su un terreno attiguo.

Lontano la strada carreggiata, bianca, fra l'ombra delle cunette. Più avanti una campagna ricca di alberi, e in mezzo ad essa le case di Assolo, aggruppate, nane, sbiancate dalla luna.

La carreggiata a zio Mundeddu sembrò di granito, forse perché aveva camminato a lungo per sentieri soffici, o perché gli dolevano i piedi. Ma poteva stancarsi col suo gregge? Si senti giovane, pieno di forze. Raccolse un sasso e lo lanciò. Il sasso parti sibilando e lontano si frantumò su un masso. Romano guardò l'uomo e il sasso, s'agitò, ma non si mosse oltre la strada.

Fosse venuto ora (pensava con chiara soddisfazione) zio Bartolomeo, a impedirgli il cammino!

Si riferiva, precisava a sé stesso, a zio Bartolomeo di dieci anni fa; ora, invece che paura gli faceva pena. Lo avevano arrestato diverse volte e al bestiame pensava Pietro ormai cresciuto. Zio Bartolomeo era fuori uso: ubriaco fisso barcollava e brontolava. - Mondo bestia - dentro le bettole ed in mezzo alle strade.

Di colpo ruppe uno scalpitare e comparve lanciato al galoppo, un cavallo. Zio Mundeddu agitò il vincastro e gridò: - Trattieni il cavallo. Oh oh! Non vedi che c'è il bestiame?

Riusci a stento a fermarlo. L'uomo da sopra l'animale sembrò non vedere. Né disse una parola quando zio Mundeddu l'assali.

- È modo di camminare questo? Eppure c'è la luna e il bestiame si vede, o gli occhi spenti, hai?

Il cavaliere deviò per i campi e continuò al galoppo.

- È ubriaco - pensò zio Mundeddu. Fu tentato di lanciargli un sasso ma subito scartò l'idea scosso da un disprezzo interiore. Forse per smorzare l'attrito dei sentimenti borbottò: - È che sono un cristiano, ecco che cosa sono: se no g'i' insegnerei a vivere!

Quel cavallo doveva avere gli spiriti, perché non finiva di correre e il passo anziché morire cresceva nella notte finché zio Mundeddu si senti altri due cavalli addosso.

Scosso da paura e da rabbia tornò ad agitare il bastone e a gridare: uno quasi l'investì. - Tutti i cavalli contro il mio bestiame, stanotte o scappano i pazzi dal manicomio? - gridò zio Mundeddu ora imbestialito e minaccioso.

- Avete visto un uomo a cavallo? - chiesero quasi contemporaneamente i due cavalieri.

- Con voi sono tre. Il primo è passato che non sono cinque secondi. Come voi mi è venuto addosso da uccidere il bestiame!

- Dov'è andato? - lo interruppe quello che lo aveva quasi investito.

- Ha deviato e ha continuato nella strada.

Anche quelli allora deviarono e sparirono.

Zio Mundeddu li guardò: vide persino la polvere dei cavalli in corsa, una nebbiolina lucente alla luna. Per fortuna stavolta i passi affondarono subito

nella notte.

Che il primo fosse un delinquente e gli altri l'inseguissero? O erano tutt'e tre ubriachi e si rincorrevano per svampare dalla sbornia in quella corsa notturna? Affari loro, comunque.

Zio Mundeddu tornò a pensare al gregge tutto suo. Anche là, sulla carreggiata bianca di luna, gli parve che i compaesani lo vedessero. Già da due anni avrebbe potuto lavorare in proprio; solo non aveva avuto fretta. Serviva a don Mario. Glielo aveva detto chiaramente e l'aveva persino pregato di restare. - Sei un uomo come piace a me. Ho potuto fidarmi - gli disse don Mario una sera, al rientro dal Continente.

Se Maddalena avesse saputo mettergli quel coraggio! Ma certe cose che si sentono non si riesce a tacerle neppure col silenzio. E lui, nella voce e nel silenzio di lei, aveva visto e sofferto tutto.

Ora il suono dei campani lo raggiunse come l'eco di un intimo richiamo che lo gettò dentro un mondo di sentimenti e di ricordi dove si ritrovava ingiustamente vittima e dove il dolore sofferto diventava piacere. Si diceva che per Maddalena aveva fatto tanto. Risparmiato finanche a non fumare per quasi quattro anni e accettato quell'orfano a casa che dappprincipio gli era parso d'odiare. Poi, dacché se l'era preso lui in campagna e lo aveva educato, era diventato la pupilla dei suoi occhi. Gli voleva bene come a un figlio. Chi è nostro figlio più di colui che da noi riceve, perché liberamente li accetta, il nostro modo di giudicare, di amare, di vivere?

Ettorino era come lo voleva lui: laborioso, buono e intelligente. Gli aveva regalato dieci pecore e ora ne aveva già quindici. Per chi lavorava zio Mundeddu se non per Maddalena e per Ettorino? Il ragazzo scese dalla mula. Si disse indolenzito nelle gambe e seguirono il gregge a piedi nella carreggiata: zio Mundeddu col vincastro, Ettorino con la cavezza della mula. Parlarono del percorso fatto, dei tre cavalieri pazzi incontrati. Risero. La luna ormai declinava. - Fra poco non ci sarà più - osservò Ettorino. Zio Mundeddu rispose che mancava un'oretta di cammino e forse meno. Gli batté la spalla con la mano. Di buon umore entrambi parlarono di don Mario e della tanca che aveva loro ceduto in affitto. Il prezzo era buono e promettente era l'annata. Poi dissero di Giampaolo e di zio Pancrazio Mattana e del Signor Martino di Gonnostramatza. Quest'ultimo aveva perso tutto perché la sera quando era ubriaco gli chiedevano soldi in prestito ed il giorno dopo non ricordava di nulla. Vendette la trebbiatrice a don Mario, che gliela pagò tremila lire in più di quanto lui stesso, costretto a vendere, chiese.

Anche dell'accesa antipatia di Maddalena verso la zia Fiorina (che arrivava fino alla figlia Gervasia) parlarono. Qua tacquero. Zio Mundeddu era orgoglioso della nipote Gervasia ed Ettorino n'era innamorato.

Questo lo pensarono per proprio conto, ma ognuno vide chiaro il pensiero dell'altro.

Appena la luna si ritirò e il gregge parve inghiottito dalla notte, li raggiunse il roteare della carretta. Ettorino seguendo il consiglio di Mundeddu, legò la mula dietro la carretta e sedè con Galdino. Arrivando prima avrebbe scaricato la roba e acceso il fuoco.

La carretta parti veloce.

Zio Mundeddu tornò a udire uno scalpito di cavalli al galoppo. Non percepì da quale parte e corse davanti e di dietro e il gregge si scompigliò. Romano abbaiò. Scomparve. Dopo tornò da lui ululando. Pareva impaurito come se qualcuno l'avesse battuto.

I cavalli si fermarono dolcemente vicino al gregge. E zio Mundeddu venne chiamato dai cavalieri. Erano due «barracelli» che avevano tentato di raggiungere un ladro. Esso, spiegarono, era entrato in casa di una vecchia la quale però non aveva nulla. Mundeddu avrebbe riso se non fosse stato agitato. Mail cane continuava a lamentarsi e poi, il pericolo poco prima incorso di vedere le sue pecore calpestate dai cavalli, lo aveva sconvolto. Non si sentiva più bene. Ai cavalieri neppure rispose. Nel buio fitto il gregge tornò a scomporsi, parve impaurito come il cane. Zio Mundeddu lo richiamò. Scacciò Romano. Incalzò le pecore con voce rabbiosa. Si accorse allora che un cane s'era inframnesso nel gregge e lo scompigliava, azzannandosi con Romano. Li chiamò inutilmente. Divennero una cosa sola, feroce e mugolante che s'arrotolò lungo la strada e nella cunetta.

Quando raggruppò il gregge e corse per scacciare quel cane, trovò solo Romano. Gli venne incontro lamentoso, leccandosi il muso ferito.

Arrivò nella tanca di don Mario che il gregge, stanco per il cammino fatto, non volle brucare. Raggiunse la casa già viva di luce. I ragazzi avevano scaricato la roba e acceso il fuoco e giunto lui essi presero a mangiare e a bere molto vino.

Zio Mundeddu invece si sfogò parlando di quei minchioni che gli erano venuti quasi addosso per raggiungere un ladro che non aveva rubato nulla e di quel cane randagio che gli aveva scomposto il gregge: azzannato Romano ed era scappato senza buscarsi una sassata.

Solo dopo si calmò e mangiò anche lui.

La casa era confortevole, con la cucina e due stanze. Una per don Mario, l'altra per i servi.

Ora là non c'erano che padroni: - Voi siete padroni! - disse Galdino. Scherzava. - Chi sta meglio di voi? Avete latte, formaggio, carne e pascolo e il rifugio di don Mario che è una reggia. - Zio Mundeddu le gradiva, quelle frasi scherzose. Disse che il bestiame il giorno ch'era il giorno non abbisognava di nulla. Che dovevano riposare uomini e bestie.

I ragazzi continuarono a bere e a scherzare. Ora ce l'avevano con una talpa che avevano scorto a passeggiare su un trave della cucina. - È una reggia questa casa. Però le regge dei ricchi nelle campagne non mancano di talpe. E

che talpe! - Galdino diceva di non averne mai visto così grosse. Ridevano forte e il riso, le loro parole, parvero a zio Mundeddu un canto di buon auspicio. Però (e non sapeva bene perché) sentiva di aver perso qualcosa della sua forza. Se ne doleva. Contrariato guardava il fumo delle sue boccate unirsi a quello grande della stanza.

XX

Nella cucina piena di fumo zio Mundeddu lacrimava; seduto sullo strame di frasche, le spalle poggiate al muro, accese il sigaro. Ettorino finiva la cena: colostro riscaldato, pane abbrustolito e funghi. Questi nella tanca li stanavano ad ogni passo con le lepri e i conigli che però sparivano come tiri di schioppo.

Romano non mangiava. Non aveva più aperto bocca ai pezzetti di pane che il ragazzo gli gettava attorno, né si moveva ora per leccare la scodella col latte rimasto. Aveva gli occhi acquosi come se il fumo facesse lacrimare anche lui e, accovacciato, sembrava stanco e malato. Però a tratti si levava, sobbalzava. Era come se invece del fumo, in alto, vedesse un altro cane o la volpe: infatti s'avventava contro il tetto con la bocca spalancata, la chiudeva ricadendo a terra, dove s'accasciava lamentoso e rauco.

- Che cos'ha, il cane? - chiese Ettorino, aggiunse: - Non ha mangiato né ieri né oggi.

L'uomo pensava alle pecore che presto avrebbero figliato, alla tanca piena d'erba e non rispose. Il cane tornò a saltare furioso. Scricchiolò i denti. Si volse minaccioso contro il ragazzo. Tornò ad accasciarsi e a ululare. Zio Mundeddu si scosse: - Scaccialo - disse guardandolo attraverso il fumo di una boccata - scaccialo - ripeté col sigaro sulla destra, con l'altra si carezzava i baffi.

Come il ragazzo aprì la porta, il cane si buttò nel buio. Ettorino guardò zio Mundeddu, chiese: - Romano è impazzito? -. L'uomo non rispose. Guardò nel buio soprappensiero.

L'indomani trovarono le pecore sparpagiate nella tanca. Ricuperarono i centoventi capi e persino i cinque agnelli nati in quei giorni. Anche Romano trovarono, però morto, giù, vicino al muro dello stradale. Aveva la bocca chiusa piena di bava. Zio Mundeddu s'impressionò. Glielo avevano avvelenato e, dal dispetto, appariva evidente che non era gradito in quel paese.

Capì infondato il suo timore dieci giorni dopo. Tornava da Siddi. Vi era giunto con la sua mula per trovare Maddalena, portarsi le provviste e salutare

don Mario. Aveva distribuito a tutti le belle notizie: la tanca un mare d'erba, il bestiame giorno e notte pieno come l'uovo e già iniziava a figliare. Del cane che dovette sostituire non disse nulla: scoprì certa intima paura a farne discorso, come se parlandone o pensandoci il suo timore prendesse aspetto reale.

Raggiunse la tanca che albeggiava e al rumore degli zoccoli Ettorino uscì dalla casa. Stropicciandosi gli occhi e intontito dal sonno gli fece un cattivo discorso: - Lucrezia e Pandera stavano male ieri sera. Non si reggevano. Curruttosa e Gabriella correvano come pazze... -. Zio Mundeddu s'innervosì. Ebbe il desiderio, subito represso, di dirgli che zittisse. Quelle parole gridate prima ancora che arrivasse, lo ferirono come sassi. Non aveva avuto neppure il tempo di scendere dalla bestia, portargli le nuove del paese. Ma il discorso del ragazzo lo spaventò, gl'impedì di parlare: depose dentro la casa le bisacce: impugnò il vincastro, e s'avviò verso il gregge.

Il sole seppellito da grandi nuvole, non si vedeva. La nebbia riempiva la tanca.

Ettorino seguì di corsa l'uomo.

Prima ancora di raggiungere il gregge nascosto dalla nebbia e del quale tacevano i campani, zio Mundeddu avvertì Bellaincresia, la prima che aveva figliato, accasciata su un fianco. Si contorceva: le tornavano le doglie? Tastò l'occhio velato, freddo. Dalla bocca emanava la stessa schiuma del cane e come quello scricchiolava i denti. Spaventato alzò lo sguardo. Vicino, un'altra pecora cadde come colpita sulla schiena. Ora la nebbia iniziava a scostarsi e zio Mundeddu poté intravedere una parte del gregge. Notò cinque, sei, forse dieci pecore traballare, cadere; altre, nello sforzo vano di levarsi; ce n'erano capovolte: schiena a terra e gambe all'aria, talune ferme come pietre, altre mosse da lenti, impotenti sgambettii. Ebbe l'idea che tutto il suo bestiame fosse morto o agonizzante. E il suo volto si rabbuiò come la notte. Parve colpito anche lui dal male: barcollò, prese a tremare e a balbettare. - È morta? È morta! Perché? Anche quella è morta!

Mi muore il gregge, il mio gregge! Me lo hanno avvelenato!

- Vado a chiamare il veterinario? Vado a chiamare i carabinieri? - chiese Ettorino spaventato. L'uomo continuò come fra sé: - È morta! Perché? È morta! -. Pareva non intendere, non vedere altro. Si mosse. Richiamò il bestiame.

Il gregge, impietrato, non rispose. Zio Mundeddu si lanciò quasi di corsa avanti e indietro in mezzo ad esso. Lo chiamò forte, chiamò disperato. Malatesta, due passi avanti, cadde floscia e pesante. L'uomo le si avventò col vincastro, percosse la terra e l'animale e gridò, per farla levare. Poi buttò il bastone e strinse la pecora fra le braccia. Le mormorò parole strane, lamentevoli più che dolci. Malatesta scricchiolava i denti e pareva affetta da un male nascosto nella terra, che l'avvinghiasse: e s'arrendeva, l'animale,

ubbidiva. Il corpo abbandonato, il muso giù giù sotto l'erba, nell'atto di scavare e seppellirsi.

Zio Mundeddu si levò in piedi, strinse i denti e strabuzzò gli occhi. Peritò, poi riprese a camminare. Guardò da vicino e toccò ad una ad una col vincastro e con le mani le pecore morte. Erano tante. Le senti fredde, talune già gonfie. Di colpo e con improvvisa energia si voltò verso il ragazzo: - Non hai visto nessuno in questi due giorni? Non ti sei accorto di nulla, mentre io non c'ero?

Ettorino alla voce e allo sguardo indietreggiò impaurito. - Di che cosa dovevo accorgermi? Chi dovevo vedere? Ieri sera solo due pecore stavano male, anzi quattro...: dico bene: quattro... -. Anche il ragazzo balbettava.

- Mi hanno avvelenato il gregge! Mi hanno avvelenato il gregge! - ripeté zio Mundeddu. Sembrò che la prima volta l'avesse detto al ragazzo e la seconda volta a sé stesso. Poi il suo sguardo dovette apparire feroce ad Ettorino che scappò.

- Vado ad avvertire i carabinieri, il veterinario... - si giustificò ormai lontano mentre si precipitava nella china e scompariva dietro i cespugli.

Zio Mundeddu rimasto solo prese a vociare. Da prima per fermare Ettorino, poi per scuotere le pecore, farle camminare: correggerle, come se nulla fosse accaduto. Si levò persino il berretto, se lo batté sui ginocchi. Gridava ostinato, la voce dura, quasi che non sapesse.

Ora la nebbia si era scostata e si librava a mezz'aria lasciando libera vista del gregge e dell'erba.

La mandria giaceva abbattuta, quasi interamente immobile. Qua e là sgambettii rari, contorcimenti lamentosi e agonizzanti. Il resto era fermo, morto. Una ventina di pecore alle grida di zio Mundeddu risposero, si staccarono dalle altre.

Rimase un agnellino fra quelle morte: era come imprigionato. Correva. Ogni poco, fermo, le annusava: e subito riprendeva a correre e a belare.

Zio Mundeddu chiuse nel recinto venticinque pecore sane. Convinto che gli avessero avvelenato il pascolo, voleva salvare almeno quelle.

Quando arrivò il veterinario col podestà e il maresciallo dei carabinieri, lo trovarono con gli occhi stralunati e sudato che faceva paura.

Arrivarono a piedi, in gruppo, preceduti da Ettorino; c'erano anche quattro «barracelli» e una decina di altre persone venute per vedere. Il veterinario si chinò su una pecora morta. Ne esaminò la pelle. La prese per la lana, la rivoltò. Scoperse qualche graffio. Parve capire, perché annui fra sé, ma si levò muto. Controllò allo stesso modo tre, forse quattro capi. Sull'ultimo si fermò.

- Sono morte di idrofobia. Ed è strano. - Disse subito riabbassando gli occhi e carezzando la lana della pecora morta. - È un caso che non si ripeteva da anni... Sono state azzannate da un cane idrofobo - disse. Allora mostrò al podestà, al maresciallo dei carabinieri e a zio Mundeddu le ferite appena

percettibili, causate dai morsi ferali e squartando la pancia ad una pecora, tagliuzzò le parti interne malate.

Ettorino tornò a descrivere la morte di Romano: era il veterinario che gli faceva domande. S'era rivolto prima a zio Mundeddu. Esso iniziò a raccontare, ma poi sedette sull'erba e parve tacere, poiché continuò sottovoce, come ripetendo tutto a sé stesso. Il ragazzo rispose anche alle domande del podestà, un proprietario del luogo, basso e corpulento che gridava alla disgrazia più che se il gregge fosse stato suo. Passarono a vedere anche quelle nel recinto. Poi Ettorino lo spedirono a Siddi con la mula, per portare la notizia. Andandosene parlarono di Mussolini che aveva attaccato guerra al Negus.

Il giorno avanti, la violenza improvvisa della disgrazia lo aveva stordito. Era stato un colpo secco e preciso come una pallottola sulla testa: e lui, quasi addormentato nei sensi seguì l'accaduto, ma come in un sogno e non l'abbandonò la sensazione che il risveglio sarebbe stato la fine di tutto. Invece, destandosi, il dolore l'aggredì col ricordo delle sue pecore abbattute nella tanca come un esercito di soldati massacrati dall'assalto.

I corpi delle pecore ribaltati o semi affondati sull'erba gli tornarono più precisi del giorno avanti, quando lui li aveva visti la prima volta e toccati uno per uno. Fu un ricordo rovente che calò nella sua mente come il marchio infocato di don Mario sulla pelle dei tori. Però, se lui non aveva sognato, e tuttora non sognava, la cosa non si poteva capire, perché non era possibile su di lui quella disgrazia: era assurda ed ingiusta. Che cosa mai aveva fatto, perché Iddio gli mandasse un cane, forse l'unico cane malato della terra, ad azzannargli e sterminargli il gregge?

Non era stato Dio a crescergli le pecore, a dargli lena e salute, per farsi quel branco?

Ed ora che ci si era affezionato e se ne sentiva padrone, glielo distruggeva così?

- Dio è buono, non castiga se non ce n'è motivo: è assurdo che l'abbia permesso - si disse e uscì dalla stanza.

Il sole non c'era e neppure la notte. Un barlume sporco arrivava da dietro i monti come da un lampione a petrolio fuori uso che desse fumo più che luce.

L'erba, alta, odorava di essenze grasse e anche l'aria era sporca: viscida e appiccicosa: piena di erbe quasi calpestate, costrette a cedere la loro linfa come soldati squartati il loro sangue che però, invece di affondare nella terra, saliva e riempiva l'aria. Mundeddu vide una pecora morta. La toccò: con orrore si ritrasse. Era un mucchietto di polpa e di ossi intrisi di sangue, ciò che aveva palpato? Una pecora scuoiata!

Per un po' sentimenti più che pensieri, macabri come quel contatto, entrarono nella sua mente e l'uomo si sentì quasi di nuovo dominato da essi come il giorno avanti, quando vennero il veterinario e il podestà. Ma poi,

anziché un assopimento, ebbe un risveglio doloroso: quello di prima nella stanza e tornò a imprimersi nella sua mente la realtà disperata. Camminò: si mosse fra i sassi, sopra l'erba dilaniata, tenendosi spesso ai massi di pietre, enormi e neri e sempre uguali nella tanca, come il dolore e la morte.

Davvero Iddio l'aveva castigato tanto?

Eppure era successo: e lui non se n'era neppure accorto. Aveva creduto anzi fosse stato un sogno e aveva aspettato che finisse.

In quel momento non solo nel presente, ma anche nella sua vita passata vide solo dolore.

Gli parve colpa sua, l'insuccesso, ogni volta. La perdita dei soldi che si era lasciato rubare, dopo aver sposato Maddalena anziché Eleuteria ch'era meno bella, ma più docile e l'avrebbe stimato maggiormente; la morte del gregge che lui aveva voluto portare da solo nella tanca, perché Ettore riposasse. Era stata sua, la colpa, sempre, di tutto!

S'appoggiò a un masso e guardò la tanca, lì declinante, scoscesa.

Zio Luigi Pisanu, quando si scatenò l'incendio e si vide perduto s'inginocchiò e chiamò Dio: gli gridò di salvare il grano dall'incendio e il fuoco cadde: Dio l'aveva ascoltato! Lui neppure questo, era riuscito a fare, e neppure se n'era accorto se non ora, con le pecore già morte, persino scuoiate. Perché dormiva sempre, lui, Mundeddu Saru?

- Non ho colpa di nulla, io! - disse, come se anziché sé stesso, fosse stato Dio nella tanca a muovergli accusa. Si lasciò andare a sedere, le spalle contro la pietra, le mani sulle ginocchia e prese a parlare, a difendersi. - Non ho colpa di nulla. Non sono stato io a farmi così. È stata la natura, è stato Dio. E perché Dio lo aveva fatto in quel modo: tanto diverso dagli altri, incapace di difendersi e vivere?

Perché lo aveva fatto nascere, Dio, ch'è buono, e lo sapeva che avrebbe sofferto sempre e in quel modo?

La risposta gli scivolò dalla mente chiara e consecutiva alla domanda come la notte lo è al giorno: perché voleva che soffrisse.

- Dio mio, mi hai preso il figlio, i soldi risparmiati, anche il gregge...

Ora mugolava guardando la terra, a capo chino, gli occhi asciutti, la fronte sudata.

Abbrancava, stringendoli e piegandoli, i calzoni, all'altezza delle ginocchia.

Il ritorno a Sididi, senza il gregge l'interrori: lo sentì più ripugnante della morte. Il tornare servo di don Mario abominevole come la sua stessa vita. E anche lui, don Mario, gli appariva orribile, ora: simile a zio Bartolomeo quando gli aveva rubato i soldi e lo aveva beffato. Non erano uguali?

Zio Bartolomeo non meno di don Mario lo aveva apprezzato come servo. Adesso don Mario (gli sembrava di vederlo) sarebbe tornato a impartirgli i comandi e dello sterminio del suo gregge non avrebbe quasi fatto parola.

- È stata la sorte, pazienza: bisogna vivere. - Davvero gli sembrava di vederlo: forte e mostruoso sulla cavalla bianca, comandare uomini e cose!

Ma perché poi doveva odiarlo? Non era stato don Mario a sterminare il suo gregge, ma la sorte: era questa che lo aveva ridotto così, che l'ingannava e si beffava di lui, rigettandolo subito più giù di dove lo aveva lasciato salire. Era stata lei a stabilire un limite così angusto e doloroso: neppure questo aveva ancora capito? Ora finalmente veniva a capo di tutto: come don Mario ai suoi tori, la sorte su di lui aveva calato un marchio: quello della persecuzione e della disgrazia e doveva portarselo addosso come gli occhi.

A quel punto gli parve che l'aria della tanca divenisse rovente e si addensasse, e roventi senti la camicia e il berretto. Gli era proibito finanche d'amare: il suo amore era innaturale: vietato dalla sorte e da Dio! Ogni cosa a lui cara sarebbe stata dilaniata e distrutta, perché ne vedessero, i suoi occhi, la fine.

E Mundeddu Saru aveva il dovere di gridarlo, ora che lo sapeva. Era in tempo per salvare Maddalena ed Ettore?

Doveva liberarli del suo affetto, ch'era la radice del male, e stava fra di loro, come il cane fra il suo gregge che aveva distrutto.

Si levò. Un dolore forte alle tempie lo fece vacillare.

Il sole era salito sui monti, ma se ne stava nascosto dietro una nuvola spessa, macchiata di un rosso nericcio.

La luce arrivava fioca, incerta, come prima, quando non era più notte e il giorno non era nato. Zio Mundeddu guardò le sue pecore scuoiate.

Due macellai di Asuni gli avevano chiesto le pelli, il giorno precedente. Lui non aveva neppure risposto ed erano venuti a rubarle la notte.

Ora l'uomo vedeva quei piccoli mucchi di carne e di ossi, di sangue sporco sull'erba alta e, nella luce incerta, parevano tremare; contorcersi come quando morirono o come membra fresche, appena scuoiate al macello.

Fissò lo sguardo su uno dei corpi vicini: vedeva la lingua fra i denti bianchi, appena sporgente fuori le labbra, gli occhi fermi, appannati: sulla carne mosche verdi e nere, grosse e nenianti.

Attorno formiche fra insetti sconosciuti. Movevano uno sciame sinistro. Una nube di vermi alati?

Zio Mundeddu fece per muoversi, ma s'accasciò svenuto in mezzo all'erba alta.

XXI

Era la terza volta nel pomeriggio che bussavano al portone. Prima zio Mundeddu vi era sceso sempre e sempre si era trovato di fronte sua moglie. La prima volta lei gli portò un sigaro, la seconda niente. - Sono passata per vederti - gli disse. Mundeddu si sentì offeso ma sorrise; rinchiuse il portone col chiavistello e risalì affannosamente lungo il cortile per continuare il lavoro sospeso. Delle visite insolite di Maddalena era facile intuirne il motivo. Voleva accertarsi che lui non s'affacciasse neppure per un saluto a casa di Ettorino che il giorno si era sposato.

Zio Mundeddu ora moveva lentamente il mestolo di sughero dentro la caldaia piena di siero e non poteva fermarsi se voleva la ricotta soffice e non affumicata. Giuseppe, il ragazzo aiutante, era sceso nell'orto per lavare i recipienti con l'acqua del pozzo e c'era solo don Paolo, il figlio di don Mario, nella loggia. Esso, lungo e rannicchiato, gli occhi fissi dentro un libro, avrebbe sbuffato e imprecato se ne fosse stato distolto. E poiché zio Mundeddu tenne conto di questo, la terza volta che bussarono continuò a lavorare, come se non avesse udito.

Però il picchio si ripeté prima frequente e forte e subito ininterrotto come i colpi della campana quando si annuncia l'incendio: dunque era uno degli ordini urgenti da riferire o eseguire subito.

Così, fra le parolacce di don Paolo che veniva a sostituirlo, si mosse e stavolta più svelto e anche gridando. - Subito, subito: che è successo? -. Come aprì il portone vi trovò ancora Maddalena: - Vuoi gli «zerri» con l'alloro, per la cena? - gli disse.

- Lasciami lavorare! - gridò l'uomo e senza neppure chiudere il portone se ne tornò indietro come spaventato. E davvero spaventato si ritrovò subito, nel risalire il cortile: aveva alzato la voce e lei era malata e poteva risentirne.

- Abbiamo quasi finito, col lavoro, vengo subito, - disse l'uomo affannosamente, voltandosi. Ma la moglie non c'era più e non poté intenderlo che don Paolo, il quale fece una smorfia col viso, dove Mundeddu trovò pietà o disprezzo.

Allora si senti ridicolo e sciocco e una grande vergogna lo dominò, gl'impedì quasi di camminare. Tozzo e pesante, fiacco e col fiato grosso se appena si moveva e così trattato dalla moglie, si senti l'uomo più abominevole della terra, che non ha più neppure il diritto di vivere.

Bianco come un morto e col respiro rumoroso prese il mestolo dalle mani del giovane e s'appoggiò ai fornelli.

Don Paolo s'impressionò. - Si sente male, zio Mundeddu?

Il vecchio prima non rispose, poi fece cenno di no, col capo. Aveva ripreso a lavorare e non parlava. Il ragazzo se ne tornò nella loggia.

Zio Mundeddu senti un senso di antipatia profonda, (o di odio?) verso la moglie. Ecco come l'aveva ridotto! Lui le aveva dato tutto: una vita ch'era stata uno sforzo vano contro il proprio destino, uno sforzo doloroso e inutile per farla felice. Lei apposta, non lo capiva. Sfogava su di lui la propria infelicità e gli trasformava in dolore ogni istante della sua vita. Così sempre, da sempre e per tutto! Anche per Ettore che s'era presa con prepotenza a casa e al quale lui volle subito bene. Santo Cielo! Non lo piansero come un figlio, quando parti per la guerra? Tornò da li per miracolo e lei lo scacciò di casa perché decise di sposare la figlia di Fiorina. Per stornarlo Maddalena gli disse che la ragazza era malaticcia e lui sarebbe stato infelice. Ma era diversa e chiara la realtà: Maddalena odiava Fiorina, e voleva distruggere il loro amore. A lui Mundeddu Saru, per fare ad Ettore un regalo di nozze (diecimila lire) era toccato fumare di meno per molto tempo e sottrarre ogni settimana qualcosa dallo stipendio, parlarne con don Mario, e fece tutto, Dio sa con quanta apprensione, perché lei non se ne avvedesse.

Gli aveva impedito di andare alla festa il giorno delle nozze, quasi fosse un delitto, il suo legittimo desiderio; e, anche dopo che glielo aveva fatto promettere veniva a sorvegliarlo come si sorveglia un bambino troppo piccolo o stupido.

Ora, la proibizione della sua presenza in casa di Ettore e di Gervasia gli parve un insulto crudele e cattivo e, con orrore, ricordò il pianto del signor Martino. - Il più ricco di Gonnostramatza, - considerò, - morto all'ospizio di Luna-matrona. - La scena gli tornò viva. Rivedeva tutto. Fu una mattina piovosa nella tabaccheria di quel paese. Anziché la vecchia, il giorno c'era la figlia. Scherzava col fidanzato ed esso fumava una sigaretta coi gomiti sul banco.

- Un pacchetto di sigari e uno di zolfanelli - disse lui con una moneta da cento lire in mano. Fu in quell'istante che fradicio di pioggia, comparve il signor Martino, come un fantasma. - Lei se ne vada! Chi vuole i sigari deve avere i soldi. Ha soldi, lei? Se ne vada! - l'investì la ragazza, dopo avergli guardato le mani, per accertarsi che non aveva nulla.

Quell'uomo, con lo sguardo sospeso in un punto impreciso, sembrò da prima non capire. Immobile, pareva una statua. Poi qualcosa gli s'animò, nel

volto. Gli occhi s'empirono di lacrime e queste traboccarono lungo il viso magro, pallido, infossato e non raso. Anche le labbra si mossero, come quelle di un bambino: si vide la bocca senza denti e da essa uscire un pianto che riempi la stanza e la strada.

- Avanti zio Mundeddu, se no finiamo tardi! -. Sbucò Giuseppe dalla loggia, subito togliendo svelto le pezze di formaggio dalle caldaie.

Venne anche don Paolo e calcarono le mani sulle pezze del cacio riscaldate col siero bollente, per lisciarle.

Fuori il banditore soffiava la tromba, parlava: zio Mundeddu senti quasi distintamente le sue parole: c'era un comizio socialista in piazza, alle otto. Servo e padroncino si dissero contenti: continuarono più svelti il lavoro.

- Gli fa contraddittorio? - chiese Giuseppe a don Paolo. - Non lo so. Dipende da ciò che dirà e da come parlerà. Io di politica non so molto - rispose don Paolo. - Ci vorrebbe suo fratello. Lui si vorrei sentirlo, in contraddittorio!

Si entusiasmarono. Zio Mundeddu li ascoltava e il suo nervosismo lentamente sbolliva, lasciando nel suo cuore una dolorosa stanchezza.

Non lo sapevano, i giovani, che le prediche in piazza e le elezioni c'erano state anche un'altra volta e con esse le promesse. Tutto questo succede sempre, dopo una guerra. Lui lo aveva spiegato mille volte ma non credevano. - È un'altra cosa, adesso! - dicevano i giovani e gli ridevano in faccia. Credevano, essi, nella vittoria di un partito straordinario e nella spartizione delle terre di don Mario. Avevano persino osato scrivergli sulla facciata bianca della sua casa: «Wil comunismo contro lo strapotere dei ricchi!». Ciò combinarono di nascosto nottetempo, e don Mario l'indomani fece subito ripulire il suo muro.

Don Mario aveva figli già grandi. Quello ch'ebbe da donna Gigina, al quale Giuseppe s'era riferito, era dottore di legge. Doveva sposare la figlia di un grande uomo politico e andava predicando che votassero per la Democrazia Cristiana. Diceva che i comunisti sono senza religione e senza Dio. Una volta, a Lunamatrona, si trovò a tu per tu con un comiziante comunista. Aveva stravinto. Il popolo lo portò in trionfo. Giovane, sapeva parlare: avrebbe fatto carriera.

Il padre n'era orgoglioso. Soddisfatto anche degli altri figli che studiavano buoni, ad eccezione di don Paolo. E esso davvero era strano: venne scacciato dal collegio perché invece di studiare faceva a pugni prima coi compagni e poi coi superiori. Ora mungeva le pecore assieme ai pastori e lavorava il formaggio con loro. Correva a cavallo nelle campagne. Sollevava con un braccio un'asse di cinquanta chili e leggeva per ore invece di riposarsi. Aveva sì un cuore generoso ma la mano troppo aperta. Era naturale la preoccupazione del padre, anche perché i libri non gli dessero al cervello

come alla figlia di Paride Tatti che dapprima era la più colta del paese e poi ammatì.

Lui, zio Mundeddu Saru, glielo diceva spesso, al giovane padroncino: - Legga si, però non troppo - e azzardava: - può persino fargli male alla testa. - Era inutile. Il ragazzo rideva e attaccava con le domande. Gli chiedeva della sua vita in guerra, dei suoi tentativi per arricchire, delle spese per le malattie di Maddalena, delle male annate. Allora ascoltava come un bambino le prime storie delle Janas e diceva che avrebbe scritto un libro.

A che servono i libri? Invece di guardare il bestiame e i terreni come aveva fatto il padre (ch'era riuscito a moltiplicare l'estensione della sua azienda) quello pensava al libro da scrivere.

Avrebbe compromesso il patrimonio paterno. Che fosse il segno di un futuro declino? Poteva essere: ed era forse una legge naturale, perché non c'è nulla quaggiù che duri sempre.

Ora che con la guerra, avevano ucciso Mussolini ed erano tornati i sindaci e i comizi, a Siddi, anche se vecchio e tremante, rielessero il cavalier Giulio. Dalla amministrazione comunale non mancava don Mario, e quel suo secondo figlio, scrisse sul giornale che nel paese erano necessari l'ufficio postale e un medico e un'ostetrica più giovani e attivi. Scrisse che il sindaco e i suoi collaboratori dovevano muoversi, scuotersi come da un sonno per migliorare le sorti del paese. E dopo tutto questo, scrisse il suo nome. La cosa addolorò il padre. Le persone serie non scrivono sui giornali. Il maresciallo Uca, nonostante non firmasse gli articoli, finì pazzo in un convento e il prete che glieli scriveva nel suo villaggio, ucciso dal mal sottile. Vero è che molti attribuivano al breviario di prete Figus la triste fine del maresciallo. Esso, durante la guerra, quando il paese si era riempito di sfollati come un alveare di api, insultò uno di essi. Era questo uno scaricatore portuale che l'assalì con una testata e lo gettò a terra. Dovettero sollevarlo in quattro, asciugargli il sangue dalla testa e fasciargliela, come tanti anni prima a zio Italo, quando lo percossero i fascisti. Né si riprese mai, subito dopo gli morì la moglie e restò solo.

Quando poi apprese alla radio dell'arresto di Mussolini vendette per quattro soldi il patrimonio a un ricco sfollato e fuggì di notte.

Ricomparve un anno dopo, stracciato nelle vesti e vecchio che pareva un altro. Si rifugiò da Fiorina. Gli preparava una minestra tutti i giorni. Gli lavava gli indumenti. Ma venuto a sapere che don Mario la sovvenzionava (la pensione di ex maresciallo non bastava alle spese che la donna affrontava per lui), tornò a scomparire. Si seppe qualche mese dopo che era morto in un convento.

- Buona notte - gridarono i giovani e uscirono di corsa, senza neppure lavarsi.

Zio Mundeddu come finì s'insaponò e si sciacquò lentamente le mani e le braccia; poi prese la giacca e se la gettò, senza infilarsela, sulle spalle. Controllò ogni cosa; spense la luce e uscì chiudendo la porta con la chiave.

Attraversando il cortile pensò ad Ettore: ora dovevano essere pronti per la cena. Però nella strada la voce di una donna che non gli riuscì d'individuare lo interruppe nel pensiero. Imprecava ad alta voce contro Anacleto Mancosu. Questi negli anni scorsi aveva fatto mille imbrogli: comprato e venduto terreni e pecore; comprato e venduto case nelle quali poi si trasferiva con la famiglia, e non c'era verso di farlo andar via. Si dovette ricorrere alle bastonate. Venne buttato in malo modo dalla casa assieme alla moglie e ai figli; e le spiate suppellettili gliel'ebbero gettarono addosso, come sassi.

Si rifugiò a Pauli. Tornò quattro anni dopo, poverissimo, costretto finanche a portarsi la legna sulle spalle, per non morire di freddo. Lo stesso cognato al quale prese un tronco con pochi rami, lo fece incarcerare.

Ora però aveva scoperto un sistema nuovo per vivere. Faceva l'avvocato in conciliazione. Organizzava le liti e ingrassava sotto una pioggia d'imprecazioni che poi i clienti gli gettavano addosso, come agli sposi il sale col grano.

In casa di don Mario zio Mundeddu non fu visto da nessuno. Serve e padroni erano nelle stanze interne: di lì veniva la luce delle lampade accese e un confuso rumore di voci.

Egli appese in cucina, nel posto convenuto, la chiave del caseificio e se ne uscì.

Appena sulla strada fu preso da uno spavento: se Maddalena si fosse sentita male? Cercò d'affrettarsi. Fu colpito dalla luce in casa di zio Bartolomeo, come vi passò di fronte. Esso, vecchio e malato, si faceva addosso come un bambino in fasce. Che si fosse aggravato? Ma il disgusto di quella pena non si fermò, come ogni sera, nell'animo di Mundeddu. Il pensiero di Maddalena lo dominava. Attraversò la piazza e intravide tanta gente accorsa per ascoltare il comizio. Sentì anche una voce che l'annunciava. - Fra pochi minuti... - ripeteva, col microfono, una voce assordante.

Oltre la piazza incontrò Giampaolo, lo salutò in fretta senza fermarsi.

Giampaolo andava a comprarsi il sigaro. Non ci credeva neppure lui, ai comizi. Egli aveva lasciato da anni l'azienda di don Mario e lavorava in proprio, però aveva perso un figlio in guerra. Partito assieme ad Ettore, nonostante più giovane di qualche anno, andò in Russia e non se ne seppe mai.

Zio Mundeddu aveva raggiunto la sua casa: attraversando il cortile l'accorse la luce e l'odore d'olio della cucina: emise un respiro di sollievo. Però entrando nella stanza fu turbato dallo sguardo di Maddalena. Gli parve quello nervoso, precedente le scenate isteriche.

XXII

Sedette e poggiò le braccia sulla tavola col respiro grosso osservando il piatto pieno di «zerri» fritti.

Maddalena attizzava il fuoco. - Vengo subito - gli disse.

La vedeva di spalle ma la voce di lei gli sembrò serena. Quando sedette a tavola le disse: - Ti ringrazio per i pesci - forse avrebbe aggiunto - sebbene non mi senta di mangiarli. - Però il respiro gli rallentò la parola e lei lo precedette. - Eppure non mi hai gradito, quando sono venuta a dirtelo.

La voce di Maddalena invece che nervosa era stranamente malinconica.

L'uomo si mise un pesce nel piatto ma principiò a parlare guardando la moglie. - Tu devi capirlo, posso lavorare ben poco: don Mario mi tiene quasi per carità. Sei venuta tre volte nel pomeriggio. Don Mario può mandarmi alla malora. Ho paura.

- Per il tempo che hai perso! - reagì lei. - Ti tiene da venticinque anni don Mario, e quand'eri giovane lavorasti tanto! Possibile che non capisca?

La voce della donna sembrò alterarsi. Zio Mundeddu tornò a guardarla, ma comprese ch'era rivolto contro don Mario ora, l'astio della moglie, un astio peraltro debole, quasi un lamento.

E come lei mangiando gli ricordava l'utilità dei servizi onesti e intelligenti da lui resi per molti anni a don Mario, egli osservava con gratitudine e pena affettuosa, il viso triste della sua vecchia donna. Perché il nervosismo di Maddalena era una malattia (glielo disse dottor Atzeni di nascosto) e gli spiegò che non doveva contraddirla mai e che tutto doveva fare con intelligenza e tatto ché, anche questo, se no, le avrebbe aggravato il male.

Simpatico, il dottor Atzeni! Ordinava una medicina e rassicurava il malato dicendogli che non era nulla; poi con i parenti condannava, e spesso a morte, peggio di Mussolini ai fuori legge. Anche per lui che si era ammalato, un mese addietro, ed era poi stanchezza, più che malattia, a sua moglie dietro l'uscio le disse: - Non c'è niente da fare, purtroppo: può spegnersi da un momento all'altro, come una candela. - Lui l'aveva sentito, e sottovoce, gli aveva spedito una parolaccia: la stessa indirizzata più tardi a don Sanna che,

ugualmente convinto di non essere sentito da lui, pregò Maddalena di chiamarlo in qualsiasi ora, se fosse stato necessario. Ma non servi, grazie a Dio. A zio Mundeddu pareva che, per vivere, il malato dovesse lottare, non arrendersi alla stanchezza: e lui lo fece.

Si riprese infatti, sebbene si sentisse ancora stanco e di frequente avvertisse delle fitte al petto e difficoltà a respirare. Ma questo doveva anche essere perché lui, abituato a trascorrere la vita all'aperto, mal tollerava l'aria calda della stanza. Infatti passava delle ore seduto nella loggia: spesso, addirittura ci dormiva.

- Don Mario ha cresciuto l'azienda col tuo lavoro, - diceva Maddalena, - e deve capirlo. Non può scacciarti come un cane, anche perché il tuo lavoro lo fai. Ma sei tu esagerato. Sei troppo scrupoloso. E poi stasera, se puoi, negalo: volevi andare da Ettorino. Poco male se mi ha perso di rispetto, dopo il bene che gli abbiamo fatto. Pazienza - disse, levando per un istante il suo sguardo fino alle canne annerite del tetto. - Almeno Iddio, vede tutto. - Poi lo sguardo (e l'espressione parve dolce o stanca) lo rivolse al marito e continuò: - Tu gli dai ragione. Vuoi bene a lui tu.

Neppure la voce pareva la sua: supplichevole, triste e persino lenta che poi s'inclinò e cessò.

Maddalena si teneva la testa con le mani, i gomiti sul tavolo. A capo chino; pareva un peccatore di fronte al prete al quale avesse detto i peccati. La stessa malattia aveva cambiato natura: anziché nervosismo le produceva dolore.

Zio Mundeddu la guardò intenerito. - Colpa del male - gli parve di capire e attraversando la tavola col braccio le carezzò, con la mano tremante, i capelli bianchi, per un poco. Poi le afferrò un braccio. Col movimento udì una fitta al petto. Si spaventò e riprese a parlare affannosamente. - Abbiamo vissuto insieme una vita, si può dire, però le reazioni non possono essere uguali. Non è colpa nostra: Dio ci ha fatto diversi. Stasera, lo confesso, mi sono seccato con te. Ma poi ho avuto desiderio di vederti e sono venuto quasi di corsa a cercarti. Però tu lo sai, Maddalena, se ti voglio bene!

Ammutolì e quasi s'afflosciò sulla tavola, il respiro grosso, la mano sulla sinistra, nel petto.

Lei avvertì di colpo lo sforzo insolito della voce di Mundeddu: e vide che l'uomo non aveva mangiato e che le gettava, con le parole, il rumore del respiro affannoso. Allora anche lei ebbe paura ed il turbamento zio Mundeddu glielo vide riflesso negli occhi. Perciò non poté più fermarsi: - A parte tutto: credi non mi veda? Così malato e debole ho bisogno di te come un neonato della madre. Credi non mi veda? - ripeté. - O che non sappia? Le avevo udite chiare le parole che il dottore disse lì, dietro la porta.

- Mundeddu! - lo interruppe la donna piangendo. - Sono io che ho bisogno di te! -. Adesso era lei che stringeva il braccio del marito sulla tavola: vi si era

aggrappata come ad un ultimo appoggio sicuro e lo stringeva nervosa, quasi temesse di perderlo, d'esserne risospinta e gettata lontano per sempre.

E con la voce rotta da singulti che la scotevano come una forza sobbalzante di dentro, si riversò tutta in un pianto e in esso sciolse i più segreti dolori. Rivelò ciò che da anni temeva e aveva giurato di non confessare: - Devo morire io! Tu verresti accettato dai parenti. Io ho solo nemici e morirei come un cane se non ci fossi più tu!

L'uomo tornò a carezzarle i capelli, stavolta con l'altra mano. Le disse parole affettuose, cercò di calmarla.

- Perché parlare della morte? - La morte viene dopo: è la fine di tutto. Meglio parlare della vita: vecchi sì, ma campavano. Non si volevano bene?

Quando si calmò, Maddalena si stese sul letto nella stanza attigua e lui, come ogni notte, uscì nella loggia per cercare un po' d'aria.

- Perché parlare della morte? - tornò a chiedersi sedendosi sullo scanno al limite della loggia, quasi fuori, sotto il cielo alto, pieno di stelle.

Gli giunse a tratti la voce del comiziante, lontano e debole l'abbaiare di un cane.

S'accorse che respirava a fatica: trovava pesante anche l'aria della notte. La morte viene alla fine, da sé: viene come la vecchiaia, perché è nelle cose e dentro la vita e non c'è bisogno che l'uomo la rammenti con parole e con pensieri. Oltretutto non è gradita: a che giova pensarci?

Questa considerazione se la stava imponendo quasi come un ordine da adempiere mentre gli sembrava invece naturale e logico pensare alla morte: e proprio ora, dopo il discorso con la moglie. Presto anzi gli parve un dovere: lo sentì chiaro e inconfondibile dentro di sé, come il rumore del suo respiro affannoso. Era vecchio: settant'anni.

Lo ripeté sottovoce: settant'anni!

A dirlo, considerò, sembra un tempo quasi infinito, però a viverli t'accorgi che scivolano quasi per proprio conto e non li trovi né lunghi, né troppi. Neppure quelli amari più di un inverno crudele.

Ora, smossi dal suo pensiero, gli episodi vissuti si sollevavano dal passato e gli venivano incontro come le pecore, quando lui aveva il gregge e le chiamava.

Del suo amico Giovanni ricordava il viso allegro, le manate che gli dava prima e dopo aver bevuto la grappa, invece che la morte nel fuoco nemico e nel sangue e gli sembrava che fosse sparito dalla terra come certi fiori che paiono tutto profumo e bellezza e vengono e scompaiono senza soffrire né nascita né morte.

Di fatto era convinto che la sua vera vita, almeno quella che più contava o che sentiva ora più vicina, fosse iniziata alla fine della prima guerra, quando

era tornato in paese e s'era sposato. Addirittura quel lungo periodo lo vedeva come un'unica ininterrotta camminata della quale sentiva la stanchezza.

L'inizio fu nella gioia di pochi mesi nella valle subito finita per l'incidente accorso a Maddalena, che come dal ventre le strappò il figlio, le spazzò dall'anima ogni vera speranza. Lei aveva solo tentato poi, di credere in qualcos'altro e i diversi fallimenti di lui, non fecero che riportarla di fronte ad un'amara realtà.

Per lui, era stato diverso?

Certo che ci si era messo sul serio, anche se aveva sbagliato, quando si era lasciato prendere i soldi.

E dopo, con don Mario, non tornò a sentirsi contento mentre cresceva il gregge? Ma lui, perché negarselo? aveva amato sempre la vita, in modo diverso dagli altri, questo sì, ma anche dopo l'ultima guerra, quando Ettore rientrò, anche ora, non credeva e anzi sentiva vitale l'affetto di Maddalena e di Ettore?

Il cortile di zio Mundeddu aveva i ciottoli lucenti al luore e lucente era il fienile, un ammasso di fascine strette che anche formavano un tetto, sopra lo stecato della porta. La porta era stata aggiustata due volte ma ora nel chiarore notturno, pareva nuova, come quando zio Mundeddu la fece collocare e ci entrò per la prima volta con sua moglie.

Lontano si udiva ancora l'abbaiare di un cane e, confusamente, la voce del comiziante.

- Certo - tornò a considerare - quando la sorte gli cambiò le pecore in carogne scuoiate e verminose al sole ogni elemento mutò faccia. Dopo, soprattutto, quando rientrò a casa, sorretto da Giampaolo e da don Mario che venne a prenderlo col calessino. Aveva appena passato la soglia della propria casa che senti la sua mano presa e carezzata da Maddalena e vide ch'ella per conto proprio, quasi che lui non ci fosse più, prese a piangere gridando, il capo chino, lo sguardo sulla terra, come si piange sui morti. Allora, e da allora sempre, lui si senti vecchio agli occhi della moglie.

Capiva adesso, o così gli sembrava, perché quando don Mario gli batté la spalla con la mano e gli disse: - Devi venire con me, - con l'autorità del padrone egli senti quasi una sensazione di sollievo. Erano stati gli eventi a trasformare il suo dolore in una irrazionale paura. Aveva avuto bisogno di qualcuno che sentisse più forte di lui e della sorte e lo salvasse.

Invece neppure don Mario aveva potuto salvarlo: come gli altri anche don Mario era un uomo condizionato da avvenimenti e da interessi precisi. Dopo tutte le disgrazie, la malattia di Maddalena, (un esaurimento nervoso dal quale non si era mai ripresa), il suo fisso dolore per Ettore in guerra, lui non lasciò posto nella sua mente, che ai suoi pensieri e fu allora che sfigurò.

Infatti, mentre prima riconosceva per nome ogni pecora del padrone, poi non riusciva a distinguere da esse le sue quindici, con grandi risate dei ragazzi

aiutanti che gliele mostravano apposta.

Era stata una vita difficile, la sua, sotto tante disgrazie e fra due guerre che avevano messo una confusione in tutto. Intanto, sentiva, non aveva fatto del male, né fatto soffrire nessuno. E gli sembrava importante ora, sotto le stelle che ardevano come ceri: e aveva la sensazione di parlare: di dirlo a Maddalena, continuando con lei il discorso di prima.

Da lontano sali un applauso e qualche grido. Erano i giovani nella piazza: il comiziante aveva finito.

A zio Mundeddu sembrò che anche lui avesse applaudito una volta, uno che parlava ad alta voce, fra tanta gente, di giustizia, di tempi migliori... Successe veramente o l'aveva sognato?

Non poté frugare nella memoria perché lo raggiunse il suono del ballo sardo.

Saliva lenta ed allegra sopra i tetti, la voce della fisarmonica, dalla vicina casa degli sposi. Si capiva: Ettorino e la sposa con l'allegra comitiva di parenti ed amici avevano finito la cena e riprendevano il ballo.

Gli pareva di vederlo, Ettorino: seduto al centro della stanza con la sua donna, festeggiato dalle grida d'auguri, dalla musica, dal cerchio dei danzanti.

Ora l'aria gli sembrava più pesante, quasi giungesse solo a tratti, come le vertigini; ma non reagì, inseguendo i pensieri.

Vedeva Ettorino partire per la guerra. L'aveva salutato anche la sera avanti ma per rivederlo abbandonò tutto e corse (non ricordava da dove) fin laggiù. Lo strinse a sé.

Il ragazzo pianse.

Poi il treno lo portò via.

E l'attesa, estenuante, per quattro, forse per cinque anni.

Quando lo riabbracciò, Ettorino era diverso. Portava i peli di una barba ruvida ed era quasi nudo: un paio di calzoncini corti e neppure berretto!...

Però tutto era diverso, da quando il ragazzo partì: c'erano stati gli sfollati a Siddi e nelle aie, assieme alle cataste dei covoni, le cataste dei proiettili e le baracche piene di tedeschi. Persino i soldi erano diversi. Quando Ettorino partì, vendette le quindici pecore che aveva e i soldi li mise in banca. Al ritorno, con quella somma poté comprarsi un paio di scarpe. E quando era tornato parlava altra lingua e aveva altre idee. Fu dopo che come ricominciò a lavorare tornò ad innamorarsi di Gervasia e la sposò.

Lui non c'era potuto andare alla festa di Ettorino, salvo che il giorno avanti, e furtivamente. Si erano incontrati al buio e temendo d'essere visti, come due latitanti: gli aveva consegnato il regalo, l'aveva benedetto ed era scappato.

La stanchezza, ora, divenne pesante e le nozze del giovane si complicarono nella sua mente. Vedeva zio Salvatore energico e canuto: parlava, era commosso. Maddalena allegra vicino a lui.

Allegro anche Giampaolo: ballava con una ragazza forestiera, felice, bella: erano fidanzati? Era Ermelinda? Zio Mundeddu sentiva confusamente ch'era accaduto, tutto questo. Si ripeteva?

Poi le nozze di Ettore gli tornarono chiare nel pensiero.

Ma c'era qualcosa che avrebbe dovuto dirgli e non aveva ricordato? Perché l'esistenza è la vicenda che ogni creatura deve vivere onestamente e con decoro, dopo quelli che l'hanno preceduto e prima di coloro che rimangono, come un anno di servizio in casa del padrone. Certo, è strana, questa nostra esistenza: prima ti riempie di illusioni, ti fa credere nell'assurdo, poi continua negli altri, come il tempo nelle stagioni. Glielo aveva detto, questo, ad Ettore? Ora gli sembrava che davvero la vita dell'uomo fosse come quella di una stagione, e come essa la vedeva legata alla terra: sentiva che finisce per uno e inizia per un altro.

La musica della fisarmonica era appena più lenta, ma identica a quella sonata da Mosè per le sue nozze...

Un senso di stordimento e di vertigine lo prese con 1 aria pesante e con le note che venivano dalla festa.

Aveva la sensazione di volare.

Vedeva tutto girargli attorno, lentamente, mentre l'aria s'appesantiva e lui nuotava in essa.

Cedette ad uno stordimento come a un sonno.

Indice

Nota introduttiva	6
ZIO MUNDEDDU	9
I	11
II	17
III	23
IV	28
V	33
IV	38
VII	44
VIII	50
IX	57
X	62
XI	69
XII	73
XIII	78
XIV	85
XV	92
XVI	98
XVII	103
XVIII	109
XIX	116
XX	124
XXI	130
XXII	135